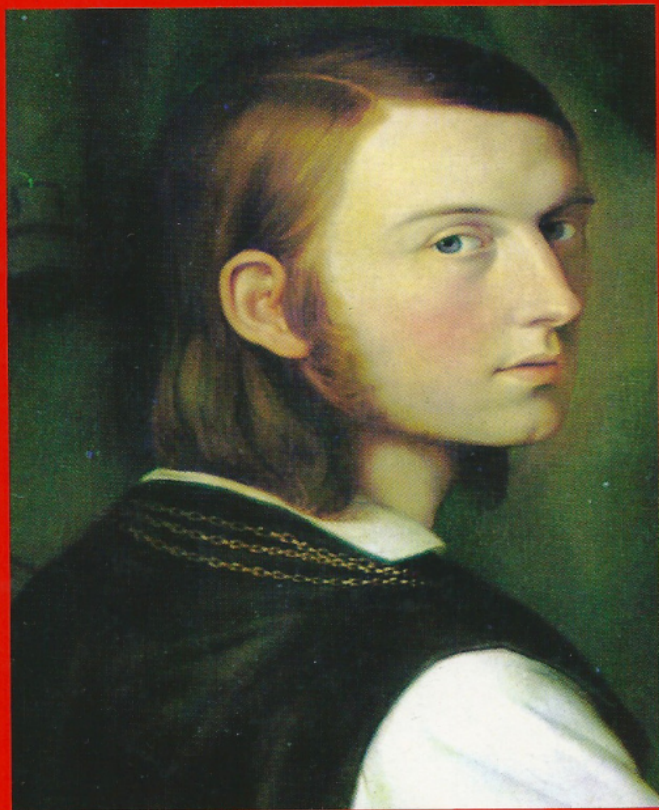


Novalis

ENRICO D'OFTERDINGEN



Fratelli **MELITA** *Editori*

**OPERA
DIGITALIZZATA
DA**



P. ATHANASIVS KIRCHERVS FVLDENSIS
è Societ: Iesu Anno ætatis LIII.

Honoris et observantia ergo sculpsit et D.D.C. Bloemaert Romæ 2 Maij A. 1655.

Novalis

ENRICO D ' OFTERDINGEN

Fratelli MELITA Editori

Letteratura critica:

G.A.Alfero, *Novalis e il suo Heinrich von Ofterdingen*, Torino, 1916.

W.Dilthey, *Das Erlebnis und die Dichtung*, Berlin, 1929.

W.Feilchenfeld, *Der Einfluss J.Böhmes auf Novalis*, Berlin, 1922.

H.Simon, *Der magische Idealismus*, Berlin, 1906.

Storie generali:

A.Beguin, *L'anima romantica e il sogno*, Milano, 1967.

N.Hartmann, *La filosofia dell'idealismo tedesco*, Milano, 1960.

L.Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, 1964.

Traduzioni in italiano:

Europa e Enrico di Ofterdingen, a cura di R.Pisaneschi, Torino, 1912.

Inni alla Notte e Canti spirituali, a cura di A.Hermet, Lanciano, 1914.

Inni alla Notte, a cura di V.Errante, Milano, 1938.

Scelta dalle opere, a cura di G.A.Alfero e di V.Errante, Milano, 1942.

Cristianità o Europa, a cura di M.Manacorda, Torino, 1942.

Frammenti, a cura di E.Paci e E.Pocar, Milano, 1976.

Introduzione

Nell'ottobre 1796 era uscito l'ultimo libro dei « Wilhelm Meisters Lehrjahre » ; nel II quaderno del I voi. dell'Athenaeum (1798) ne usciva la critica esaltante di Friedrich Schlegel. (Lo stesso Schlegel nei Fram. I» 2, scriveva: « la Rivoluzione francese, la Dottrina della Scienza di Fichte, il Meister di Goethe son le più grandi tendenze dell' epoca. ») Novalis si unì da prima anche lui all' ammirazione che dai romantici saliva a Goethe: il Meister divenne per qualche tempo il suo prediletto sì che lo sapeva a memoria: si hanno accenni continui delle sue meditazioni e delle sue letture nel Diario, e accenna (III, 293) a un « saggio sul Meister » dove porterà le sue idee sul romanzo borghese. Lo afferma « il romanzo puro » (reiner Roman) ; ci ricerca gli elementi romantici : romantiche ne sono la filosofia e la morale: il generale quanto l'essenziale son riguardati e ritratti con romantica ironia. In un altro fram. volendo definire il romanticismo: « (Romanticismo). Assolutizzazione, universalizzazione, classificazione del momento individuale, della situazione individuale etc... è la vera essenza del romanticizzare (vid. Meister, fiaba) ».

Ma poi comincia a cedere nell' ammirazione che l' aveva preso un tempo, e arriva a condannare il libro (« prosaico, moderno ») in nome del suo romanticismo, poiché Wilhelm Meister (che la sua anima entusiasta di precursore proietta nelle cose giornaliere, nobilitandole, e unendole tutte nell' unica linea della sua vita, ed ognuna di esse trova degna per sè) non poteva più esser compreso, quando la perpetua nostalgia di mondi lontani dallo spirito moderno, rende doloroso e impossibile a Novalis l'accettare la vita giornaliera come unico mezzo, ma in essa vuole, parte preponderante, la poesia.

Così il suo spirito: un giorno, studente ventenne, egli scriveva al padre che farsi soldato era ormai il limite più vasto dell'orizzonte dei suoi desideri: l' esaltazione romantica avrebbe finalmente perduto il suo influsso dannoso su lui, a contatto della vita giornaliera e non romantica, sì da non restargli che un durevole e comune buonsenso, che, per i tempi moderni, offriva il più giusto e naturale punto di vista. L' esperienza avrebbe messo le mani alla sua cultura: e nella sua chiara luce si sarebbero dileguate alcune giovanili romantiche idee...

Ben altra gli apparve dopo la vita e l'ideale della poesia. La poesia è ormai la base della società, il vero e l' assoluto reale, la grande arte della costruzione della salute trascendentale. Essa sola sa unire ogni cosa insieme per la grande mèta : l'elevazione dell' uomo sopra sè stesso, l'avvicinamento al Padre : essa può interrompere la vita uniforme di ogni giorno, per rinnovarci e tener sempre desto in noi il sentimento della vita, e sanarci le ferite infitte dalla ragione. E la vera poesia è quella della fiaba: « la fiaba

è il canone della Poesia: tutto ciò che è poetico deve essere favoloso ».

E non sta che in noi, perchè in fondo ognuno vive nella sua volontà; ecco la grande potenza creatrice dell' io : poter trarci fuori da ogni cosa, rivolgere tutto, tutto adattar come si vuole; deve la vita « essere un romanzo non dato, ma creato da noi stessi ».

Egli era ritornato da non molto alla vita da un grande dolore, quel dolore che ci ha dato gli Inni alla Notte. Pieno di nuovi entusiasmi, di nuovi progetti, Friedrich Schlegel gli scriveva che sognava di fondare una nuova religione, e gli pareva che lui avesse il talento per essere il nuovo Cristo. Nuovi studi, nuovi orizzonti gli si schiudono. L' amore per la morta Sophie è divenuto religione, ed il poeta si fida con Julie von Charpentier: gli è cara di nuovo la terra, ma al di, sopra della vita di ogni giorno bisogna elevarsi, costruirsi un mondo poetico, vivere nella poesia ; è colpa della debolezza degli organi umani se non si riesce a vedersi in un mondo di fate. Ci dobbiamo noi stessi mutare nel fato: «il fato che ci opprime è l'inerzia del nostro spirito. Ci cambieremo noi stessi nel fato con l' espansione e la cultura del nostro spirito. Tutto sembra *restringerci* perchè non ci *espandiamo*. Siamo negativi perchè lo vogliamo: tanto più positivi diveniamo, tanto più negativo, il mondo attorno a noi, sinché alla fine non ci sarà più negazione, ma saremo tutto nel tutto. Iddio vuol dei». L'io diviene il punto centrale. Ed è il mondo intimo quello che ci è caro: imparando a conoscer noi stessi, possiamo sperare di procedere nella via che conduce alla verità. E tutto ci riconduce in noi : « verso l'intimo va il misterioso cammino. In noi e non altrove è l'eternità... ». E tutto non è che un eterno divenire: noi stessi non siamo l'io, ma un germe dell' io, un io in divenire. Un giorno saremo ciò che è il Padre, e quando avremo raggiunto la vetta più alta, das Höhere ci si schiuderà da sè. (Anche Friedrich Schlegel nei Frammenti: « ogni uomo diviene sempre più Dio. Divenire Dio, essere uomo, educarsi sono espressioni di ugual significato »).

Ma per giungere a Dio, per farsi identici a lui, è necessaria una volontà di trasformare sè stesso, la propria essenza più intima; cioè non l'esterna capacità di meditare e ragionare, ma l'intimo e profondo nostro spirito, quello che può *sentire* la divinità. Poiché fede non è altro che uno dei sentimenti più puri e più elevati ; e l' uomo che intende i sentimenti, e li eccita e li rieccita nel cuore degli uomini, è il poeta. D'altronde anche in uno dei frammenti Novalis stesso scriveva: « il senso per la poesia ha molta somiglianza col senso per il misticismo ». Se dunque Novalis voleva nel suo romanzo esprimere l'ascensione dell'uomo verso la divinità, il suo eroe non poteva essere che il poeta, e il suo libro l'apoteosi della poesia, gli avvenimenti esterni non altro che il divenire interno del poeta stesso.

In una vecchia casa a Eisenach, piena di raccoglimento e

semplicità, è nato Enrico d'Offerdingen, e il mondo non gli è noto che dai racconti degli altri. Risuscitava il Novalis, assegnandolo al suo eroe, il nome « Enrico d'Offerdingen », minnesanger della corte di Federigo II, la cui saga gli era venuta alle mani nel '799 nella biblioteca del generale di Funk, autore di una biografia di Federigo II; e niente di più caro all' anima sua che risuscitare, poetizzandolo di fronte ai tempi moderni, quell' antico mondo medievale, epoca d' passaggio, epoca profondamente romantica, in cui erompe potente la forza dello spirito, e cara a tutti i romantici, a Wackenroder, che la rievoca con amore anche nelle « *Herzensergießungen eines Klosterbruders* », a Tieck, che fa vivere il suo Sternbald nella vecchia Norimberga del maestro Durer. (L'influenza dello Sternbald sul suo Offerdingen la riconosce e dichiara il Novalis stesso : Lettera del 22 feb. 800 a Tieck : « [il mio romanzo] avrà alcune somiglianze collo Sternbald... Primo frutto della poesia in me risvegliatasi, alla cui risurrezione la tua conoscenza ha il più gran merito »).

Con un sogno si apre il libro : antichi tempi, strani luoghi e sconosciute contrade: il giovane sogna di errare, errare, amare, morire e rivivere, si vede dinanzi quella che sarà la felicità della sua vita, e del sogno, al risveglio, gli resta il nostalgico desiderio della *Blaue Blume*, che su, in alto, accanto a una sorgente, gli è apparsa e lo ha estasiato. E il sogno è bello, il sogno è dolce, perchè ci risolveva e ci eleva dalla monotona regolarità della vita in cui viviamo, e lascia libero campo alla fantasia: Enrico sente questo benefico influsso del caro compagno, e lo dice a suo padre, il quale, un giorno, giovane anche lui, sognava e prestava fede ai suoi sogni : ora non crede che alla ragione, e alla saggezza della vita. Aveva sognato allora la sua giovane sposa lontana : e nelle braccia di lei il bimbo non nato, il bimbo che sarebbe nato poeta, e che con bianche ali si levava alto alto su loro; e la vita di Enrico sarà la realizzazione di questo sogno del padre. Dalla vecchia casa silenziosa il giovane ventenne parte con la madre verso Augsburg ; subito gli si parla di poesia : glielo dicono i mercanti, per primi, ch' egli ha talento di poeta, e inclina al meraviglioso, come elemento della poesia. Enrico non sa ancora che sia poesia: gli ha detto solo il suo vecchio maestro che la poesia è nobile arte: ma tutto ormai non sarà che uno svolgersi in lui di questa divina potenza, che gli svelerà ciò che per ora non è che oscuro presentimento, e l'anima di lui esulta già, piena di desiderio e di curiosità ardente di veder più dentro a quest' arte, in cui tutto va verso l'intimo nostro, e che rievoca « come da profonde caverne... i tempi antichi e i futuri, una folla di uomini e mirabili contrade; e avvenimenti i più strani ci si alzano dinanzi, e ci strappano al noto tempo presente. Si odono parole strane, e pur si sa che cosa significano ». (Nei frammenti scriveva il poeta: « Romanticizzare il mondo: dando al comune un più alto senso, all'usuale un aspetto misterioso, al noto la dignità

dell' ignoto, al finito F aspetto dell' infinito. »)

In un castello presso un vecchio guerriero, Enrico sente parlare di guerra e di crociate, e l'anima sua ne è tutta eccitata. L'orientale che incontra, eco della Mignon Goethiana nella nostalgia della patria,

(« Könnt 'ich dir die Myrten zeigen und der Zeder dunkler Haar... »

e

« Kennst du das Land... »)

gli dischiude alla fantasia la visione del romantico oriente, « il paese della poesia » lo dirà Klingsohr, eccita in lui il desiderio della terra lontana. E cade subito in lui l'entusiasmo che l'aveva preso per la guerra, non appena vede i tristi esiti della guerra stessa: esiti che gli appaiono praticamente, la famiglia dispersa, la donna in terra lontana, il canto nostalgico. Poi il minatore, nuovo ricordo del maestro Werner, tanto caro a Novalis e già vivo nei *Lehrlinge*, e che, anche lui, sin dalla prima giovinezza aveva portato con sè il desiderio e l'inclinazione alla sua arte. L' eremita, che conosce il delicato sentimento «dei poeti per il misterioso spirito della vita, e che vede più verità nelle loro favole, che nelle sagge cronache. Poi l'arrivo a Augsburg: Klingsohr che appare a Enrico come l'incarnazione perfetta del poeta, e che gli dà precetti di queir arte, e gli insegna che la poesia sopra tutto deve esser trattata come severa arte, chè, come semplice piacere, cessa di esser poesia, e accanto al poeta, cui Enrico si avvicina pieno di entusiasmo e di devozione, gli sorride l'amore : poesia e amore l'attendono al termine del suo viaggio, l'amore che farà poesia della sua vita stessa. È raggiunta — crede Enrico — la *blaue Blume* del sogno.

Con una fiaba si chiude la I parte, *l'Attesa*, fiaba narrata a Enrico da Klingsohr, e in cui Novalis rifletteva idee di quello che fu il suo idealismo magico. Freya, la figlia di re Arturo, è prigioniera nel suo palazzo in mezzo ai ghiacci: un giorno verrà, e non lontano, in cui la regina si sveglierà dal suo sonno e il ghiaccio sarà disciolto, e l' eternità avrà principio, chè Fabel, il simbolo della poesia — la sorella di latte d'amore, e figlia di Gimnistan, la fantasia, e del senso — riconquisterà i suoi diritti. Eros dorme intanto in una piccola culla ; nella stessa stanza : lo scrivano, simbolo del traviato che la nuda ragione fa della natura, e Sophie la saggezza. Eros cresce d' un tratto, quando la sua culla è toccata con una piccola bacchetta di ferro che il padre ha trovato nella corte, un ago magnetico che si volge verso Nord : egli beve dalla coppa di Sophie e col suo consiglio si pone in viaggio, insieme con Gimnistan, per compiere la missione cui è destinato: giungere a Freya prigioniera, e destarla. Lungo è il suo errare, perchè Gimnistan lo ama e lo trattiene. E mentre egli così è allontanato e distolto dalla sua meta, a casa il vecchio scrivano, desideroso di imperare sugli altri, fa prigioniera il padre e la madre: ma la piccola Fabel riesce a fuggire.

Essa erra, giunge alla Sfinge, e le dice che va in cerca delle sue proprietà: viene da vecchi tempi, eppure sarà sempre bimba ; « Sophie e amore » grida Fabel, e entra nella mostruosa caverna, nel regno sotterraneo delle parche, nel dominio della necessità e del fato. Ella sa sfuggire alle vecchie che la vorrebbero prender prigioniera e giunge al palazzo di re Arturo, acclamante al ritorno della saggezza, al regno eterno della pace e dell' a -more. Nello stesso tempo la Madre compiva il sa-grificio di sè, immolandosi sul rogo, e alta si eleva la fiamma lontana sulla foresta verdeggiante, e il sole anche ne è consumato, sì che sarà distrutto anche il tempo, per avvicinarsi all' eternità. Fabel prosegue nella sua opera per la futura redenzione: sono uccise le parche, il regno della necessità è distrutto, « il vivente reggerà, e formerà e userà il non vivente ». « Tu sarai l'anima della nostra vita » dice Sophie a Fabel che è ritornata nella sua vecchia casa : Amore è presso a Sophie : bevono i due fratelli alla coppa dove Sophie ha raccolto la cenere della madre, che così resterà sempre presente fra loro, poi si dirigono da Freya. Primavera fiorente sulla terra: luna e nuvole si muovono verso Nord, dov'è il palazzo di re Arturo: crescono in magnificenza alberi e fiori, tutto ha un' anima, gli animali benigni si avvicinano agli uomini. Il ghiaccio che circondava il palazzo è stato disciolto dalla fiamma del rogo dove arse la madre: Eros bacia le labbra dolci della principessa dormente, e un bacio di lei le risponde, e il re gli getta il suo mantello attorno : Fabel canta:

« Fondato è il regno dell' eternità — in pace e amore termina la lotta — lungi ne andò il lungo sogno di dolore — Sophie è in eterno sacerdotessa dei cuori. »

Tutto è divenuto poesia, perchè tutto diviene anima.

Pallido come un fiore di notte, ritroviamo, nelle poche pagine della II parte di mano di Novalis, Enrico pellegrino su la via del monte, vicino a Augsburg. Matilde è morta, travolta in una corrente; in un sogno egli già aveva previsto la fine dell'amata. Ma la morte in fondo non è ormai che « una più alta manifestazione della vita stessa » quando l'immagine della morta gli può tornare dinanzi, egli ne ode la voce, e, fuori del presente, futuro e passato si sono uniti in lui. Rivenivano certo alla memoria del poeta le ore passate su la tomba, della sua Sophie a rievocare l'immagine di lei, a vivere intimamente con lei: ci si stacca a poco a poco dalla terra: si ritrovano, sott' altro aspetto, persone già note : si avverano presentimenti dell' anima.

Ci si incammina alla *Erftüllung* in questa li parte: Enrico partirà da Augsburg, errerà molto per il mondo, e tornerà, dopo lunghe esperienze, in patria, e allora: « Kehrt, wie in eine alte Heimat, in sein Gemut zuriick ». Si può ormai dischiudere il mondo soprassensibile, meraviglioso: « nel modo più sopranaturale, e nello stesso tempo più naturale, tutto viene spiegato e compiuto, la parete che sta fra la favola e la verità, fra passato e presente, è caduta: fede,

fantasia, poesia dischiudono l'intimo mondo ». La terra di Sophie attende Enrico: meravigliosa terra, beata terra, dove Enrico coglie la *blaue Blume*, ritrova Matilde, ch' è nello stesso tempo Cyane e l'orientale: è il regno del meraviglioso e della poesia: passato e futuro, giovinezza e vecchiezza, uomini ed animali tutto è fuso ed unito nella più alta armonia. Non era forse il mondo nato da una mirabile simpatia? Non tende la natura ad avvicinarsi all' uomo, non deve essa alla fine divenire morale? Il regno dell'età dell' oro, della poesia e dell' amore della favola di Klingsohr son divenuti alla fine realtà: « la vera fiaba deve, nello stesso tempo, esser rappresentazione profetica, rappresentazione ideale... chè il vero poeta della fiaba vede nel futuro ».

Ha detto Klingsohr a Enrico : « Vicino al poeta erompe da per tutto la poesia ». E poesia è diffusa in tutto il libro, e della poesia è dato il trionfo nella fiaba, ed è un poeta che noi accompagniamo nel suo divenire. Rifletteva Novalis nel suo romanzo tante delle idee che gli furono care, e che, sparse, si ritrovano nei frammenti, in *Glauben und Liebe*, in *Cristenheit*, mentre dava al suo eroe un po' della sua anima e delle sue esperienze. Persone diverse son ritratte nel libro: ma a nessuna Novalis dà fisionomia propria: l'unica figura è quella del poeta, e ogni avvenimento nuovo, ogni nuovo incontro non può servire che a aprirgli nuove visioni nella sua anima, e a accrescere la sorgente inesauribile di poesia ch' è in lui. Noi lo seguiamo in questo suo divenire, che è un poco anche il suo reale viaggio verso Augsburg. E da una parte assistiamo alla storia della sua anima, al suo trionfo di poeta ; dall' altra — nella fiaba — alla storia intera dell' universo, quale Novalis — idealista magico — la sognava. L' umanità è partita da un' età d' oro, in cui tutto era intimamente unito; verso l'armonia completa, l'unità deve muover di nuovo essa e il mondo. La natura, divenuta nemica, va ritornando a poco a poco più mite ; dice l' eremita : « Dinanzi a quei tempi impetuosi e giganteschi come la natura di oggi è quieta e in pace, mite e chiara!... Può esser che la natura non sia più così feconda e che oggi non sian prodotti più metalli e pietre, rocce e monti, e che piante e animali non assurgano più a così mirabile grandezza e forza: ma quanto più la sua forza creativa si è snervata, tanto più sono andate crescendo le sue facoltà tendenti alla cultura, all'ingentilimento, alla socievolezza: l'anima sua si è fatta più sensibile e più mite, la sua fantasia più varia e più ricca di immagini, la sua mano più lieve e più artistica. Essa si avvicina a l'uomo... ». L' uomo, la natura intera saranno un giorno uno solo. Di questa grande unità il corpo stesso non è che un membro : « il nostro corpo è una parte del mondo — membro per meglio dire. A questo membro deve corrispondere il tutto ». È il membro sì di un tutto infinito, ma è anche la cosa più grande, perchè: « c'è solo un tempio al mondo, e questo è il corpo umano ». E l'uomo è sulla terra per una missione: « per la cultura della terra stessa ». Esso

arriverà a dominare la necessità reale: lo spirito si imporrà al corpo ; in tal modo, nella fiaba, Fabel, la poesia, vince le parche, il fato, e abbattuto il dominio di esse, stabilisce per il futuro il proprio: il poeta si raffigurava da sè il trionfo più alto del suo idealismo. Ma l'anima che più si avvicina alla natura, al tutto, è quella del poeta, e « la più alta poesia della natura » è l'amore stesso : l'amore che è l'ultima realtà, l'amore che nuovi mondi dischiuse a Novalis stesso, che si rivela a Giacinto, dopo il suo lungo cercare nel mondo, che si manifesta a Enrico, alla fine del suo viaggio, apparizione celestiale, amen dell'universo. Natura e spirito avvicinati formeranno la grande unità, la divina anima universale : conoscere sè stesso, ritrovare sè stesso sarà conoscere l'universo,.....sentire in sè l'anima di tutte le cose.

Solo dopo aver errato lungamente nella vita, dopo aver provato gioie e dolori infiniti, dopo esser passato accanto a tante vite, solo allora l'anima del poeta può guardare in sè e sentire nel suo io riflesso tutto l'universo, e con la poesia e con l'amore entrare nella sacra terra, dove regna sovrana la poesia, e tutto il genere umano è divenuto poetico, dove tutte le creature sono unite in un unico amore, dove tutto sarà « risveglio », dove lo spirito, libero da quel che lo incatenò e lo avvinghiò per tanto tempo, si eleva alto, sempre più in alto, e « fato e anima non sono che nomi di uno stesso concetto ». Negli anni dal 99 all'801, mentre Novalis attendeva al suo lavoro nelle saline di Weissenfels, tracciava pure il piano del suo romanzo, ristorandosi della vita quotidiana nel mondo di poesia che gli piaceva crearsi d' attorno. Il romanzo restò frammento. Gli amici, Schleiermacher, Tieck, August Wilhelm Schlegel avrebbero voluto continuarlo. Friedrich Schlegel, nell'aprile 801 scriveva al fratello dissuadendoli : « Non volete dunque più onorare le reliquie ? » ed essi cedettero. Novalis era morto il 25 marzo, prima che andasse dispersa quella eh' era stata l'armonia del primo romanticismo, egli che di quella armonia era stato, e rimane oggi, una delle note più belle.

R. PISANESCHI

PARTE PRIMA

L' ATTESA

DEDICA

Tu m'hai suscitato il nobile ardore di guardare profondamente nell'anima del grande mondo. Insieme con la tua mano m'ha afferrato una fede, che sicura mi guida per tutte le tempeste. Tu educasti il bimbo con presentimento e con lui traesti per prati favolosi: tu, prima immagine di donna dai delicati sensi, hai spinto il giovane al più alto desiderio. Che m'incatena ancora alle passioni della terra ? Non è il mio cuore, non è la mia vita eternamente a te? E, sulla terra, non mi protegge il tuo amore? Per te io posso consacrarmi alla nobile arte, chè, o amata, tu vuoi divenire la musa ed essere il quieto spirito che protegge i miei versi.

Nelle sue eterne trasformazioni ci saluta quaggiù la segreta potenza del canto : là benedice come un' eterna pace la terra, mentre qui ci scorre intorno come gioventù. È lei che riempie di luce i nostri occhi, che i nostri sensi volge ad ogni arte, che il cuore dei lieti e degli stanchi ristora

mirabilmente con ebbre estasi. Dal suo petto ricolmo io bevvi la vita, per lei divenni tutto ciò ch' io sono, e potei sollevare lietamente il volto. Ancor sopiva il mio più alto senso, e allora, come un angelo, la vidi librarsi verso me e via volai, violento, alle sue braccia.

CAPITOLO I

I suoi genitori erano già in letto e dormivano : l'orologio a pendolo batteva il suo tic-tac uniforme, fuori dalle finestre tintinnanti fischiava il vento, e di tanto in tanto il raggio della luna rischiarava la stanza. Il ragazzo se ne stava senza pace nel suo letto e pensava allo straniero e ai suoi racconti. E diceva a sè stesso: « Non sono i tesori che han svegliato in me un desiderio così indicibile : ogni cupidità mi è estranea: ma io ardo di vedere il fiore azzurro, che mi sta nel pensiero incessantemente, e io non posso nè meditare, nè pensare ad altro. In tale stato io non fui mai : è come s'io avessi poco fa sognato, o come fossi piombato qui in un altro mondo: poiché, chi si sarebbe curato di fiori, nel mondo in cui io vivevo prima? Ed io non ho mai sentito dire di una passione così strana per i fiori. Ma di dove venne propriamente questo straniero? Nessuno di noi ha mai visto un uomo simile : però non so perchè io soltanto sono stato così colpito dai suoi discorsi: gli altri hanno ascoltato ugualmente, ma a nessuno è capitato lo stesso. E ch'io non possa neppure dire di questo mio stato meraviglioso !

Spesso ho in me una delizia che mi incanta ; e poi soltanto, quando il fiore non mi è proprio più presente, mi assale internamente un profondo desiderio: e questo non può saperlo nessuno. Io potrei credere di essere fuori di me, se tutto non mi apparisse alla vista e al pensiero così chiaro e così lucido: da allora ogni cosa mi è anzi più nota. Prima io udivo parlare dei tempi antichi, e come allora e animali e alberi e rocce avessero parlato con gli uomini. Mi pare proprio che essi debban ricominciare da un momento all'altro e ch'io possa *sentire visibilmente* quel che loro mi vogliono dire. Ci devono essere ancora tante parole ch' io non so : se sapessi di più, capirei tutto assai meglio. Prima io ballavo volentieri, ora io penso piuttosto alla Musica. » Il ragazzo si perse a poco a poco in dolci fantasie e poi si assopì. Sognò da prima di lontananze irraggiungibili e di contrade selvaggie e sconosciute. Egli andava errando per i mari con una facilità incomprendibile : vedeva animali strani: viveva con uomini diversi, talora in guerra, in selvaggio tumulto, in silenziose capanne. Incorse nella prigionia e nel più stretto bisogno. Tutte le sensazioni ascendevano in lui a una altezza non mai conosciuta. Egli viveva una vita infinitamente varia, moriva, e poi tornava di nuovo, amava fino alla passione più ardente, e poi era separato di nuovo in eterno dalla sua amata. Finalmente, al mattino, come fuori cominciava ad albeggiare, si calmò la sua anima e le immagini divennero più chiare e più fisse. Gli parve allora di andare solo in una oscura foresta. Solo di rado brillavano i raggi di luce attraverso l'intricato fogliame. E poco dopo giunse dinanzi a una parete che saliva su. Egli doveva arrampicarsi su per pietre coperte di muschio, che la corrente di prima aveva trascinato in basso. Più saliva, più la foresta si

rischiava. Finalmente giunse a un piccolo prato, sul pendio del monte. Di là dal prato si innalzava alto uno scoglio, ai piedi del quale scorre un'apertura, che gli parve il principio di una strada scavata nella roccia. La strada lo condusse, dopo un po' di tempo, a una ampia caverna, da dove — sin da lontano — aveva visto risplendergli contro una chiara luce. Come fu entrato, vide un gran raggio che veniva su come da una sorgente e si alzava sino al soffitto della volta, e là in alto si scomponeva in innumerevoli scintille, che si riunivano poi sotto in una grande vasca : il raggio riluceva come oro acceso: non si udiva il minimo rumore ; un sacro silenzio circondava il mirabile spettacolo. Egli si avvicinò alla vasca che ondeggiava, tremolando, in infiniti colori: le pareti della caverna erano ricoperte da questo liquido, che non era caldo, ma freddo e che dava alle pareti una luce opaca e bluastra. Tuffò la mano nella vasca e si bagnò le labbra. Fu come se un soffio divino fosse penetrato in lui ed egli si sentì internamente più forte e rinfrescato. Lo prese un desiderio irresistibile di bagnarsi: si svestì ed entrò ne la vasca. Gli parve come lo avvolgesse tutta una nuvola nel tramonto: una celestiale sensazione traboccava dal suo interno: con intima voluttà innumerevoli pensieri tendevano a fondersi in lui: figure nuove, non mai vedute sorgevano, che si confondevano fra loro, e gli prendevano vita davanti, e ogni onda del soave elemento gli aderiva come un petto delicato. L'acqua pareva come il disfacimento di leggiadre ragazze, che prendevano corpo di un tratto accanto al giovane.

Inebriato dall'incanto e pur conscio di ogni impressione, egli nuotava dentro la corrente che luceva, e che, dalla fontana, scorreva giù nelle roccie. Lo assalì un sopore dolce, in cui sognò cose indescrivibili. Si trovò su un molle prato, presso alla sponda di una sorgente, che spillava in alto nell' aria e pareva poi perdersi. Roccie cupe coi filoni coloriti, si innalzavano in lontananza; la luce del giorno che lo avvolgeva era più chiara e più lieve che al solito, il cielo era azzurro cupo e terso. Ma quel che potentemente lo attirò, fu un fiore azzurro, che stava in alto vicino alla sorgente e lo sfiorava colle sue larghe foglie lucenti. Attorno al fiore ce n' erano altri ancora di mille colori e l'aria era riempita del più soave profumo. Ma egli non vedeva altro che il fiore azzurro, e seguì a guardarlo a lungo con dolcezza ineffabile. Infine volle avvicinarsi: ma allora il fiore cominciò a muoversi e a cambiarsi: le foglie divennero più splendenti e si ripiegarono sino allo stelo diritto, il fiore piegò sino a lui e le foglie mostrarono una azzurra corolla aperta, nella quale ondulava un leggiadro viso. Il suo dolce stupore crebbe al meraviglioso mutamento: ma d' un tratto la voce di sua madre lo risvegliò e egli si ritrovò nella camera dei genitori, già indorata dal sole della mattina. Egli era troppo estasiato per sdegnarsi: dette affabilmente il buon giorno a sua madre e le restituì l'abbraccio affettuoso.

« Dormiglione! » gli gridò il padre « da quanto tempo sto qui a limare! Io non ho dovuto, per causa tua, battere il martello : la mamma voleva lasciar dormire il suo figliolo. E anche per la colazione ti ho dovuto attendere. Con astuzia tu ti sei scelto la professione d'insegnante, per cui noi vegliamo e lavoriamo. Frattanto uno studioso di buona volontà — come mi son sentito dir io — deve prendersi un aiuto anche le notti per studiare le saggie opere dei suoi antecessori ». « Caro padre, » rispose Enrico « non vi sdegnate per il mio prolungato dormire, al quale del resto non son in genere abituato. Per prima cosa mi addormentai tardi e ho fatto poi sogni agitati, sin che alla fine feci un sogno incantevole, che io non dimenticherò per gran tempo, e che mi sembra sia stato qualcosa di più di un semplice sogno. »

« Enrico mio, » disse la madre « ti sei certo messo a letto sulla schiena, oppure, a la benedizione della sera, hai avuto altri pensieri. Hai, tutt' ora, un' aria strana. Mangia e bevi per ridestarti! »

La madre uscì. Il padre seguì a lavorare indefessamente e riprese a dire: « I sogni sono menzogne; ne pensino ciò che vogliono i signori sapienti, ma tu farai bene se distorrai la tua mente da questi pensieri inutili e nocivi. Non sono ora più i tempi nei quali si accompagnavano ai sogni visioni divine, e noi non possiamo nè potremo intendere ciò che sentivano nell' anima loro quegli eletti, di cui ci parla la Bibbia. Allora devon i sogni aver avuto un altro carattere, come tutte le altre cose umane. Nel tempo in cui viviamo noi, non può più esserci il rapporto immediato col cielo! Le antiche storie, gli antichi scritti sono ora la sola sorgente per cui possiamo avere conoscenza delle cose sopra-terrene, per quello che ne abbiamo bisogno: e invece di quelle apparizioni determinate ci parla ora lo spirito santo attraverso la ragione di uomini assennati e la vita e la sorte di uomini pii. I miracoli d'oggi non mi hanno fatto meraviglia in modo speciale, e io non ho prestato fede a i gran fatti che ci raccontano i nostri preti. Intanto, almanacchi ciascuno ciò che vuole: io mi guardo bene da distorre qualcuno dalla sua fede. »

« Ma, caro padre, per quale ragione siete così contrario ai sogni, i cui strani mutamenti e la cui delicata e lieve natura devono certo attirare la nostra attenzione? Non è forse ogni sogno, anche il più confuso, una strana manifestazione, la quale, se anche non la si vuol credere mandata da dio, è come uno squarcio notevole nel velo pieno di segreti, che con mille pieghe è disceso nel nostro intimo? Nei libri più saggi si trovano innumerevoli storie di sogni di uomini degni di fede, e ricordatevi ora del sogno che ci raccontò il degno cappellano di corte, e che destò meraviglia anche in voi. Ma, anche senza questa storia, se voi stesso aveste nella vostra vita un sogno, come non ne restereste stupito? nè allora più neghereste la meraviglia di questi avvenimenti a noi soltanto divenuti

quotidiani! Mi pare il sogno quasi una difesa contro la regolarità e mediocrità della vita un, libero svago della fantasia inceppata, e in cui essa mette sottosopra tutte le immagini della vita e interrompe l'invariabile serietà dell' uomo adulto con uno scherzevole giuoco di bimbi. Senza i sogni noi certo diverremmo vecchi più presto, e perciò si può considerare il sogno, se non come qualcosa che viene direttamente dal di sopra, almeno come un dono divino, un compagno amichevole nel pellegrinaggio alla sacra tomba.

Senza dubbio il sogno ch'io ho avuto stanotte non è stato nella mia vita un avvenimento privo di effetti, perchè sento che esso si è ingranato nella mia anima come una grande ruota e la trascina con moto potente. » Il padre rise amorevolmente e disse, guardando la madre, che entrava : « Madre, Enrico non smentisce l'ora, per cui egli è al mondo. Nelle sue parole brucia il focoso vino straniero, che io una volta portai da Roma e con cui si celebrò la sera delle nostre nozze. Allora, anch' io ero un altro ! L'aria del sud m'aveva risvegliato, e io sovrabbondavo di baldanza e di gioia, e anche tu eri una ardente e deliziosa ragazza. Allora le cose andavano magnificamente, presso tuo padre : musici e cantanti eran convenuti là da ogni parte, da gran tempo non si eran festeggiate ad Augsburg delle nozze più allegre. »

« Voi parlavate poco fa di sogni » disse la Madre. « Sai che tu pure una volta mi raccontasti un sogno, che avevi avuto in Roma, e che ti indusse a venire da noi ad Augsburg e a chiedermi in matrimonio ? »

« Tu mi ricordi questo proprio a tempo » disse il vecchio. « Io avevo del tutto dimenticato questo strano sogno, che allora mi occupò a lungo la mente: ma ora appunto esso mi è una prova di quel che io ho detto dei sogni. È impossibile di averne una più ordinata e più chiara. Ora mi ricordo proprio precisamente di quella circostanza: ma pure che cosa significa? Era naturalissimo ch'io sognassi di te e mi sentissi preso dal desiderio di possederti: poiché io ti conoscevo già. Il tuo aspetto amorevole e gentile mi aveva commosso vivamente fin dal principio, e solo la voglia di cose nuove trattenne il desiderio mio di possederti. Al tempo del sogno si era già abbastanza acquietata la mia curiosità e l'affetto poteva più facilmente farsi strada in me ».

« Raccontateci quello strano sogno! » disse il figlio.

« Una sera me ne andavo attorno in giro » cominciò il padre. « Il cielo era sereno, la luna investiva colla sua luce pallida, che mette brividi, e le antiche colonne e i muri. I miei compagni andavano dietro alle ragazze; ma la nostalgia e l'amore spinsero invece me verso l'aperto. Alla fine mi sentii sete e entrai allora nella prima casa per chiedere un bicchiere di vino o di latte. Un vecchio venne fuori, credendomi una visita sospetta. Io gli dissi ciò che desideravo e allorché egli seppe eh' io ero uno straniero, e un

tedesco, mi invitò amichevolmente nella stanza e portò una bottiglia di vino. Mi invitò a sedere e mi domandò della mia professione. La stanza era piena di libri e di cose antiche. Noi imprendemmo una lunga conversazione, egli mi raccontò cose di tempi antichi, di pittori, scultori e poeti. Io non avevo mai sentito parlare così di tali cose. Mi pareva di esser caduto in un nuovo mondo. Mi fece vedere pietre di sigilli e altri oggetti d'arte : poi mi lesse con vivacità e con fuoco meravigliose poesie: e così passò il tempo, come un attimo. Anche ora mi si rallegra il cuore, se mi ricordo della folla confusa di strani pensieri e di sensazioni, che mi riempirono quella notte. Nei tempi pagani egli si sentiva come a casa sua e con ardore incredibile sospirava quella oscura antichità. Alla fine mi fece vedere una camera dove io avrei potuto passare il resto della notte, perchè era già troppo tardi per ritornarmene via. Mi addormentai presto e mi parve allora di essere nella mia città nativa e di uscire dalla porta, come se fossi dovuto andare in un luogo ad ordinare qualcosa : ma non sapevo nè dove, nè cosa dovevo fare. Io mi diressi a passo lesto verso il Harz, e era letizia in me come per nozze. Non mi tenevo sulla via maestra; ma, per i campi, attraverso valli e foreste, giunsi presto su un alto monte. Quando fui su, vidi dinanzi a me la « Pianura d'oro », abbracciavo collo sguardo, da ogni parte, la Turnigia, come se nessun monte, lì attorno, me ne impedisse la vista. Di fronte si stendeva il Harz colle sue cupe montagne e io vedevo innumerevoli castelli, conventi e villaggi. E come io gioivo nel mio intimo, mi venne in mente l'uomo presso cui dormivo, e mi sembrò che fosse passato molto tempo, da quando io ero stato da lui. E di lì a poco scorsi una scala, che si internava nel monte, e scesi. Dopo del tempo giunsi in una grande caverna: dinanzi a una tavola di ferro sedeva un vecchio, avvolto in una lunga veste, e che guardava fissamente la statua di marmo di una bellissima ragazza, che gli stava dinanzi. La sua barba aveva trapassato la tavola e gli arrivava fino ai piedi. Egli aveva un' aria grave e benevola e mi faceva tornare in mente una vecchia testa, che avevo visto la sera presso il mio ospite. Una luce splendente era diffusa nella caverna. Mentre io me ne stavo osservando il vecchio, il mio ospite mi battè su la spalla, mi prese per mano e mi portò via, attraverso lunghi corridoi. Dopo un pò io vidi da lontano un chiarore, quasi fosse la luce del giorno che volesse penetrare. Mi affrettai da quella parte e mi trovai di lì a poco su un prato verde : ma mi sembrava tutt'altro che la Turingia. Alberi giganteschi, dalle grandi foglie luccicanti, spandevano tutt' attorno la loro ombra. L'aria era calda sì, ma non pesante. Da per tutto sorgenti e fiori ; uno tra tutti i fiori mi colpì particolarmente e mi sembrava che tutti gli si inchinassero dinanzi. »

« Ah, padre mio, ditemi di che colore esso era » esclamò il ragazzo, fortemente commosso.

« Non me ne ricordo più, sebbene tutto il resto mi sia restato

impresso nella memoria. »

« Era forse azzurro? »

« Può darsi » rispose il vecchio, senza porre attenzione alla strana agitazione di Enrico. « So però che mi sentivo in una condizione d'animo indicibile, e per lungo tempo non mi rivoltai neppure verso la mia guida. Alla fine, come mi rivolsi verso di lui, vidi che egli mi osservava attentamente e mi sorrideva con intima gioia. Non mi ricordo come venni via da quel luogo. Mi ritrovai di nuovo sul monte. Vicino a me era il mio compagno, che mi disse: « Tu hai visto la meraviglia del mondo. Sta in te di avere la vita la più felice, e oltre a ciò di divenire un uomo celebre. Stai attento a quel che ti dico: « Se tu nel giorno di S. Giovanni, verso sera, ritornerai qui e pregherai Dio caldamente che ti faccia intendere questo sogno, tu avrai il destino più alto su la terra : fai allora attenzione a un fiorellino azzurro, che troverai quassù, coglilo e abbandonati poi umilmente alla guida del cielo! » E là su, in sogno, io ero fra uomini e figure bellissime, e dinanzi ai miei occhi passavano, con varie mutazioni, epoche di tempo infinito, la mia lingua era sciolta, e ciò che io dicevo risuonava come una musica. Poi tutto ritornò oscuro là su, e stretto e usuale : io vidi dinanzi a me, con sguardo amorevole e timido, tua madre: essa aveva tra le braccia un bimbo e me lo tendeva : e il bimbo crebbe tutt' a un tratto e divenne sempre più luminoso e più splendente, e a la fine, con ali bianchissime, si elevò su di noi, ci prese nelle sue braccia, e volò in alto con noi, sì che la terra ci apparve come un piatto d'oro con intagli nitidissimi. Poi mi ricordo che mi riapparvero e il fiore e il monte e il vecchio : ma mi svegliai dopo poco e mi sentii mosso da ardentissimo amore. Presi congedo dal mio ospite liberale, che mi pregò di ritornare spesso a fargli visita ; ed io glielo promisi, e avrei mantenuto la parola, se non avessi subito lasciato Roma e fossi partito con impazienza per Augsburg.

CAPITOLO II

La festa di S. Giovanni era ormai passata: la madre di Enrico doveva, già da tempo, andare ad Augsburg nella casa paterna e portare dal nonno il nipote non ancora conosciuto. Alcuni buoni amici del vecchio Ofterdingen, mercanti, dovevano recarsi là per affari. Allora la madre si risolse in questa occasione di porre in effetto il suo desiderio; e ciò le stava tanto più a cuore perchè aveva notato come Enrico era da qualche tempo silenzioso e più racchiuso in sè del solito. Essa lo credette annoiato o malato e pensò che un lungo viaggio, la vista di nuovi uomini e di nuovi paesi, e anche, com' essa segretamente presentiva, le grazie di qualche giovane sua compaesana, avrebbero potuto vincere la melanconia del figliolo e rifare di lui un uomo così pieno di interesse e di vivacità, come era sempre stato. Il Vecchio approvò il piano della madre, e Enrico fu lieto oltre ogni dire di andarsene in un paese che già da lungo tempo, dai racconti della madre e di alcuni viaggiatori, si era immaginato come un paradiso terrestre, dove, spesso, aveva inutilmente desiderato di andare.

Enrico aveva appunto vent' anni e non era mai uscito dai dintorni della sua città natale: il mondo gli era noto solo dai racconti. Pochi libri gli eran venuti sotto mano: alla corte del langravio la vita scorreva semplice e monotona, secondo il costume dei tempi passati, e lo sfarzo e gli agi della vita principesca avrebbero difficilmente retto al paragone con le comodità, che, in tempi più tardi, un privato di condizione agiata, avrebbe potuto procurare a sè e ai suoi, senza difficoltà. Invece il senso per i mobili e gli oggetti che l' uomo raduna attorno a sè per i vari usi della vita, era più fine e più profondo, ed a quegli uomini essi apparivano di più valore e di più importanza. Il segreto della natura e la formazione dei suoi corpi attirava lo spirito loro pieno di presentimento: così la rara arte della lavorazione di quegli oggetti e la romantica terra lontana, donde essi venivano, e il sacro rispetto per la loro antichità, chè essi, con cura custoditi, divenivano spesso proprietà di più generazioni, accrescevano l'affetto per questi muti compagni della vita. Sovente furono elevati alla dignità di pegni sacri di una speciale benedizione e di un destino, e il benessere di tutto il regno e delle famiglie disperse dipese spesso da la loro conservazione. Una dolce povertà ornava questo tempo di una semplicità pura e dignitosa, e i pochi gioielli, parcamente disposti, brillavano di luce tanto più significativa in quella penombra e riempivano un' anima assorta in contemplazione di speranze mirabili. Se è vero che un' abile disposizione di luci, di colori e di ombre discopre le magnificenze nascoste del mondo visibile, e sembra che qui si apra un occhio nuovo e più affinato: così si poteva allora notare, ovunque, una simile partizione e economia: mentre i nuovi tempi, pieni di agi, offrono l'immagine

uniforme e inespressiva della regolarità di tutti i giorni. In ogni tempo di transizione, come in un regno di mezzo, sembra volersi infiltrare una forza più alta e spirituale; e come su la superficie della nostra terra si stendono le contrade più fertili e più ricche di tesori nascosti tra le brulle roccie inospitali e le sconfinite pianure: così, tra i selvaggi tempi della barbarie e il secolo sapiente e ricco, si è svolta un'epoca profondamente romantica, che nasconde, sotto semplice veste, un senso ben più alto. Chi è che non erra volentieri sul crepuscolo quando la notte si fonde con la luce e la luce con la notte, in profonde ombre e colori ? E così piace a noi di tuffarci in quegli anni, in cui Enrico viveva, e in cui andava incontro con cuore ardente a nuovi avvenimenti. Egli prese congedo dai suoi compagni e dal maestro, il vecchio e sapiente cappellano di corte, che conosceva il talento fecondo di Enrico e che lo salutò con cuore commosso e con silenziosa preghiera. La langravìa era la sua madrina, egli era stato spesso da lei alla Wartburg. Anche ora si accomiatò da la sua protettrice che gli dette buoni consigli e gli regalò una collana d'oro e lo congedò con espressioni d'amicizia.

Con animo triste lasciò Enrico suo padre e la sua città nativa. Egli comprese allora cosa fosse la separazione: ciò che egli aveva immaginato del viaggio non era stato accompagnato da quello speciale sentimento che egli ora provava: come se quello che era stato fin allora il suo mondo fosse strappato da lui e egli si trovasse balzato su una riva straniera. Infinita è la tristezza dei giovani a questa prima esperienza della fugacità delle cose umane, che appaiono così necessarie e indispensabili all'anima inesperta, e che cresciute intimamente col proprio essere, com'esso sembrano immutabili. Come una prima idea della morte resta indimenticabile la prima separazione, e poi finalmente dopo ch'essa, visione notturna, ha afflitto l'uomo, si trasforma in un amico compagno di viaggio e in una conoscenza che consola, quando in lui diminuisce la gioia all'apparire del giorno e cresce il desiderio di un mondo invariabile e sicuro. La vicinanza della madre dava conforto al giovane.

L'antico mondo sembrava non perduto del tutto ed egli l'abbracciava con tenerezza raddoppiata. Era di buon'ora, quando i viaggiatori uscirono dalle porte di Eisenach, e l'alba favoriva la commozione di Enrico. Più si rischiarava, meglio gli si mostravano le nuove sconosciute contrade: e quando su un'altura il paesaggio lasciato indietro si illuminò, in un momento, del sole nascente, allora il giovane stupito, nel torbido avvicinarsi dei suoi pensieri, rievocò antiche melodie del suo intimo. Egli si vedeva alla soglia del paese lontano, che invano aveva spiato tante volte dai monti vicini, e che si era dipinto con strani colori. Egli stava ora per tuffarsi nelle sue onde azzurre. Il fiore meraviglioso gli stava dinanzi ed egli guardava verso la Turingia e lasciava dietro a sè uno strano presentimento, come se, dopo lunghe peregrinazioni nei

paesi verso i quali ora viaggiavano, un giorno egli dovesse ritornare nella sua patria, e che ora partisse di lì appunto per questo. La compagnia che sul principio per ugual motivo era restata in silenzio, cominciò appunto a ridestarsi e con discorsi e racconti ad accorciare il tempo. La madre di Enrico pensò di poterlo strappare ai sogni, in cui lo vedeva tuffato, e cominciò a raccontargli della sua patria, della casa di suo padre e della lieta vita in Svevia. Le facevano eco i mercanti e rafforzavano i suoi racconti esaltando la ospitalità del vecchio Schwaning, senza fare a meno di lodare le belle compatriotte della loro compagna di viaggio.

« Fate bene » dissero « a condurre là vostro figlio. Le usanze della vostra patria sono più miti e cortesi. Oli uomini sanno trovare l'utile senza disprezzare il dilettevole. Ognuno cerca di soddisfare i suoi bisogni in modo socievole e attraente. Il mercante ci si trova bene ed è stimato. Le arti e i mestieri aumentano e si ingentiliscono. A chi è operoso lavoratore sembra il lavoro più lieve perchè esso gli apre la via a diverse soddisfazioni, e, a l'inizio di una monotona fatica, egli è sicuro di poter godere in compenso dei diversi frutti delle occupazioni varie e remuneratrici. Danaro, laboriosità, mercanzie si riattivano a vicenda e si estendono in rapidi giri; la campagna e le città fioriscono. Con quanta più attività si impiega il giorno, tanto più esclusivamente si dedica la serata ai dilettevoli piaceri delle arti e dell' intimità amichevole. L'anima aspira alla distrazione e alla diversità e dove dovrebbe trovarne di più oneste e più belle, che dandosi a liberi giuochi, e a manifestazioni della sua forza più nobile, al profondo senso creativo? In nessun luogo si possono udire così ispirati cantori, o trovare pittori così mirabili e in nessun luogo si vedono nelle sale da ballo più agili movimenti e più graziose figure. La vicinanza dell' Italia si manifesta nella libertà del comportarsi e nelle piacevoli conversazioni.

Il vostro sesso deve ornare la società, e senza temere maldicenza deve in dolci manifestazioni suscitare una vivace gara per attirare la sua attenzione. La cruda severità e la sfrenata dissolutezza degli uomini fa posto a una vivacità e a una gioia dolce e discreta, e l'amore in mille aspetti diviene lo spirito che guida quelle felici società. Lungi dal favorire con questo travimenti e principi sconvenienti, sembra che i cattivi spiriti fuggano all'avvicinarsi della grazia, e senza dubbio non ci sono nella Germania ragazze più illibate e donne più fedeli che in Svevia.

Sì, giovane amico, nella chiara e calda aria del sud voi deporrete la vostra pensierosa ritrosità, le ragazze con la loro allegria vi faranno più socievole e loquace. Già il vostro nome, come straniero, e la prossima parentela col vecchio Schwaning, che è la gioia di quella lieta società, attireranno su voi i begli occhi delle ragazze, e seguendo il vostro nonno potrete con una graziosa

donna ornare la nostra città, come ha fatto vostro padre. »

Con lieve rossore la madre di Enrico ringraziò per la bella lode a la sua patria e la buona opinione delle sue compatriotte : mentre Enrico, pur pensieroso, non aveva potuto fare a meno di ascoltare attentamente e con interna compiacenza la descrizione del paese che egli stava per vedere.

« Se poi voi » continuarono i mercanti « non volete seguire l'arte di vostro padre e piuttosto vi volete occupare, come sentimmo, di studi, non è necessario che diveniate sacerdote e rinunciate a i più bei piaceri della vita. È cosa assai triste che le scienze siano nelle mani di una classe così appartata dalla vita del mondo, e che i principi abbiano a consiglieri uomini così poco socievoli e veramente inesperti. Nella loro solitudine, in cui non prendono parte alle cose del mondo, i loro pensieri devono seguire una direzione sbagliata nè possono poi porre attenzione agli avvenimenti della realtà. Troverete in Svevia tra i chierici uomini veramente intelligenti e esperti e voi non avrete che a scegliere un ramo delle scienze umane, e non vi mancheranno i migliori maestri e consiglieri. » Enrico, cui a questo discorso era venuto in mente il cappellano di corte, disse dopo un poco:

« Se io, nella mia inesperienza degli affari del mondo, non posso oppormi a ciò che voi pensate de l'incapacità dei sacerdoti per la guida e la valutazione delle cose del mondo, mi sia permesso di ricordarvi il nostro buon cappellano di corte, che può essere l'esemplare di un uomo saggio, i cui insegnamenti e consigli resteranno per me indimenticabili. »

Risposero i mercanti: « Noi onoriamo di tutto cuore quell'egregio uomo, e siamo della vostra opinione in quanto egli è un uomo saggio, se voi parlate di quella saggezza, che concerne una vita grata a Dio. Ma se lo ritenete ugualmente esperto delle cose del mondo, quanto egli è pratico e conoscitore delle cose sacre, permetteteci di non esser d' accordo con voi. Non crediamo per questo che questo sant' uomo perda una parte del suo merito, poiché egli è troppo immerso nella conoscenza del mondo sopraterreno perchè voglia indagare e guardare le cose de la nostra terra. »

« Ma » rispose Enrico « non dovrebbe piuttosto la conoscenza delle cose superiori fare esperti nel reggere imparzialmente le redini delle azioni umani? o non dovrebbe quella semplicità infantile e sincera incontrare la via retta attraverso il laberinto degli avvenimenti di qui, meglio dell' intelligenza mal guidata e inceppata dal riguardo al proprio vantaggio e resa cieca dal numero infinito di nuovi casi e di complicazioni? Io non so ma mi sembra che ci siano due vie verso la conoscenza della storia umana. L'una, la via dell'esperienza, difficile e sterminata, con infinite incurvature; l'altra, un salto soltanto, la via dell' osservazione interna. Il viandante della prima deve ricavare una cosa dall' altra

con penosi calcoli mentre l'altro può osservare, con uguale immediatezza, la natura di ogni avvenimento e di ogni cosa, considerarla nei suoi vari rapporti vitali, e paragonarla con tutto il resto, come figure su una tavola. Voi dovete perdonare se io vi parlo così, come in un sogno infantile: mi fece così ardito solo la confidenza nella vostra bontà e il ricordo del mio maestro, che mi ha additato come suo il secondo cammino. »

« Noi vi confessiamo con franchezza » dissero benevolmente i mercanti « che noi non abbiamo del tutto seguito il cammino dei vostri pensieri : ci fa piacere però che voi serbiate un così buon ricordo del vostro buon maestro, e nello stesso tempo che abbiate ben profittato dei suoi insegnamenti. Ci sembra che voi abbiate disposizioni di poeta. Voi parlate così con sicurezza delle manifestazioni de la vostra anima, nè vi mancano le espressioni scelte e i giusti paragoni. E anche voi inclinate al meraviglioso come a un elemento del poeta. »

« Non so precisamente come sia » rispose Enrico. « Io ho spesso sentito parlare di poeti e di cantori, ma non ne ho mai visti. Non mi posso fare un' idea della loro strana arte, e nonostante ho un gran desiderio di sentirne parlare. Mi pare che allora potrei meglio intendere ciò che non è in me che un oscuro presentimento. Si è parlato molto di poemi, ma non sono mai arrivato a vederne, e il mio maestro non ha mai avuto occasione di prender cognizione di queste arti. Nè io ho potuto chiaramente intendere ciò che egli me ne diceva. Egli affermava sempre che la poesia è una no-

bile arte, e che io mi sarei tutto dato ad essa, se un giorno l'avessi conosciuta. Che nei tempi antichi essa era assai più comune, e tutti ne avevano una certa cognizione, chi più, chi meno, e che era congiunta con le altre belle arti, andate perdute. La grazia divina avrebbe protetto i cantori sì che, animati da invisibili potenze, potessero annunziare in terra, in dolce tono, la sapienza del cielo. »

I mercanti risposero: « Non ci siamo mai interessati dei segreti dei poeti, sebbene sovente ne abbiamo ascoltato con piacere i canti. Può essere che quando un poeta deve venire al mondo, ciò sia in relazione con una speciale costellazione: poiché certo questa arte è qualcosa di veramente meraviglioso. Le altre arti ne differiscono molto, e si lasciano intendere assai più facilmente. Si può capire come stiano le cose per i pittori e per i musici e con diligenza e pazienza si può apprendere l'una e l'altra arte. I toni sono già nelle corde : e ci vuole solo abilità per muoverli e farli vivere in una serie meravigliosa. Per i pittori la natura è la migliore maestra. Essa ci mostra infinite immagini, belle e meravigliose, dà i colori, le luci, le ombre; sicché una mano bene esercitata e un buon colpo di occhio, e la conoscenza della preparazione e dell'unione dei colori riescono ad imitare, in modo perfetto, la natura. È evidente che si riesca a intendere l'effetto di queste arti, e la nostra compiacenza per essi. Il

canto dell'usignolo, il sibilar del vento, e le luci più belle, e i colori, e le figure ci piacciono perchè esse attirano piacevolmente i nostri sensi e poichè i nostri sensi hanno avuto tale disposizione dalla natura, che ha prodotto anche il resto, così ci deve piacere l'imitazione artistica della natura. La natura poi vuol godere della sua arte meravigliosa, per questo essa si è trasmutata in uomini, per gioire essa stessa della sua magnificenza, e sa separare il gradevole e il bello delle cose e lo produce da solo, in tal maniera che ella ne possa avere e godere, in vari modi, in ogni tempo e in ogni luogo. Contrariamente a ciò non si può affatto intendere qualcosa della poesia, riguardandola esternamente. Essa non ha bisogno di oggetti e di mani per creare. L'occhio e l'orecchio non la intendono; perchè la sola armonia delle parole non è l'unico effetto di quest' arte misteriosa. Tutto in lei è interno, e come gli altri artisti riempiono i sensi esterni di piacevoli sensazioni, così il poeta riempie l'interno santuario dell' anima di pensieri nuovi, mirabili e gradevoli. Egli sa risuscitare in noi, a suo piacimento, quelle forze segrete e ci scopre colle parole un "meraviglioso che prima ci era ignoto. Come dalla profonda caverna salgono su a noi i tempi antichi e i futuri, una folla di uomini, e mirabili contrade, avvenimenti i più strani ci si alzano dinanzi e ci strappano al noto tempo presente. Si odono parole strane, e pur si sa che cosa significano. Le parole del poeta esercitano una potenza magica e le parole comuni ci appaiono in tuoni melodiosi e incantano ascoltatori affascinati. »

« Voi mutate la mia curiosità in un' impazienza irrequieta » disse Enrico. « Vi prego, raccontatemi dei cantori che avete udito. Io non posso ascoltare abbastanza di questi uomini straordinari. Mi pare, a un tratto, di averne un tempo, nella mia più lontana giovinezza, sentito parlare: ma non mi posso assolutamente ricordare dove. Ma tutto ciò che voi mi dite mi appare così chiaro, così noto : e voi mi fate un piacere, straordinario con le vostre belle descrizioni! »

« Noi pure ricordiamo volentieri » dissero i mercanti « alcune belle ore che abbiamo passato in Italia, in Francia, e in Svevia, in compagnia di cantori, e ci fa piacere che voi prendiate parte così viva ai nostri discorsi. Quando si viaggia per i monti si parla con piacere doppio e il tempo passa allegramente. Forse vi farà piacere di sentire alcune belle storie di poeti, che noi incontrammo nel nostro viaggio. Possiamo dirvi poco dei canti che udimmo da loro : poichè l'allegria e l'esaltazione del momento impediscono alla memoria di ricordarsi di molte cose; e di più gli affari incessanti contribuiscono a fare sfumare molti ricordi. Nei tempi antichi la natura deve essere stata più spiritualmente animata. Alcune impressioni che ora gli animali appena sembrano avvertire, e che è riservato soltanto agli uomini di sentire e di godere dovevano allora muovere ogni corpo inanimato ; e per ciò era possibile che degli artisti riuscissero a compire tali cose e a produrre tali apparizioni,

che ora sembrano a noi del tutto incredibili e leggendarie. Così, negli antichi tempi, nei paesi che ora formano l'impero greco, secondo quel che ci narrarono alcuni viaggiatori, che trovarono ancora questa leggenda fra il popolo, ci devono essere stati dei poeti che col suono strano di mirabili strumenti hanno risvegliato la vita arcana delle foreste, e richiamati in vita negli alberi gli spiriti nascosti, e fatto rigermogliare in contrade selvaggie e deserte il morto seme delle piante, e fatto risorgere fiorenti giardini e domato animali selvatici e abituato all'ordine e alla morale uomini barbari, e suscitato in essi miti sentimenti e le arti della pace, e cambiato fiumi straripanti in placidi torrenti, e anche mosso in regolari movimenti di danza le più morte pietre. Essi devono, nello stesso tempo, esser stati maghi e sacerdoti, emanatori di leggi e medici ; e devon aver saputo attirare in terra con la loro arte magica gli spiriti superiori per farsi informare dei segreti dell'avvenire, e per farsi svelare la simmetria e la naturale disposizione di tutte le cose, e anche le virtù interne e la potenza sanativa dei numeri, delle piante e di tutte le creature. Da allora come dice la leggenda, ebbe la natura le diverse intonazioni e le strane simpatie, e l'ordine, mentre invece prima tutto era selvaggio, privo d'ordine e avverso. E strano, che mentre ci sono restate queste belle tracce a ricordo della presenza di questi uomini benefici, sia andata invece perduta l'arte loro, o il loro delicato sentimento della natura. In quei tempi, tra l'altro, accadde una volta che uno di quei mirabili poeti o musici, poiché musica e poesia sembrano essere una cosa sola, forse si appartengono l'un l'altra, come la bocca e l'orecchio, e la bocca non è che un orecchio che si muove e risponde, che questo musico dunque volesse viaggiare sul mare verso una terra straniera. Egli aveva ricchezze di gioielli e cose preziose, che gli eran state regalate per riconoscenza. Egli trovò su la riva un battello, e i marinari sembraron disposti a condurlo al paese desiderato, avendo avuto promessa di una ricompensa. Ma la splendida magnificenza dei suoi tesori sedussero presto la loro cupidità, sì che essi stabilirono di impadronirsene, e di gettare il cantore nel mare, di dividersi poi le ricchezze. E quando furono in mezzo al mare gli piombarono addosso e gli dissero che doveva morire, poi che essi avevano stabilito di gettarlo in acqua. Egli li pregò de la vita nel modo più commovente, offrì loro in riscatto i suoi tesori e profetizzò grandi sciagure se essi avessero eseguito il loro progetto, ma nessuna cosa poté commuoverli: poiché avevan paura ch'egli un giorno tradisse la loro nefanda azione. E poiché egli li vide immutabilmente risoluti, fece preghiera che gli si permettesse almeno, prima di morire, di cantare il canto del cigno; poi, col suo semplice strumento di legno, sarebbe da sè, dinanzi ai loro occhi, balzato nel mare. Ma essi sapevano bene che i loro cuori si sarebbero commossi e il pentimento li avrebbe presi, se avessero udito il suo canto magico, così stabilirono di ascoltare la sua ultima

preghiera, ma di turarsi gli orecchi, durante il canto, per non udir niente e per poter restare nel loro proponimento. Così accadde. Il cantore intonò un mirabile canto, infinitamente commovente. Tutta la nave risuonava: le onde riecheggiavano, apparvero nel cielo il sole e gli astri e da i verdi flutti guizzavano fuori schiere danzanti di pesci e di mostri. I marinai se ne stavano torbi in disparte, con le orecchie turate, e aspettavano pieni di impazienza la fine del canto. E presto finì. Allora il cantore, con la fronte serena, balzò giù nell'oscuro abisso, nelle mani il miracoloso strumento. Egli aveva appena toccato le onde scintillanti, che ne saltò fuori dinanzi a lui il largo dorso d' un mostro riconoscente, e notò oltre rapido, portando il cantore stupito. Dopo poco raggiunse con lui la costa, verso la quale egli voleva andare, e lo depose mollemente fra le canne.

Il poeta cantò al suo salvatore un lieto canto e se ne andò riconoscente. Una volta, dopo qualche tempo, egli se ne andava lento, solo, su la riva del mare e si lagnava, in dolci toni, de suoi tesori perduti, che gli erano così cari per ricordo di ore felici e come segno di amore e di riconoscenza. Mentre cantava così, venne d'un tratto su dal mare il suo vecchio amico, facendo un lieve rumore, e lasciò cadere dalle sue fauci sulla sabbia i tesori rubati. I marinari, dopo che il cantore era balzato nel mare, avevan cominciato a fare le parti di quel che aveva lasciato. In questa divisione era sorta una lite fra loro, che era pur finita in una lotta mortale che era costata ai più la vita: i pochi, che erano restati, non avevano potuto da soli guidare la nave, che fu presto spinta verso la riva, dove si fracassò e affondò. Essi poterono, con gran fatica, salvarsi la vita e giungere a terra a mani vuote, e con gli abiti stracciati; e così i tesori coll' aiuto dell' animale riconoscente che li aveva ricercati nel mare, poterono ritornare nelle mani del loro antico proprietario.

CAPITOLO III

Un' altra storia « seguitarono i mercanti, dopo una breve pausa » non però così straordinaria e di tempi posteriori, vi piacerà probabilmente lo stesso, e vi si faranno sempre più noti gli effetti di quella arte meravigliosa. Un vecchio re teneva attorno a sè una corte magnifica. Da ogni parte si riversava gente presso di lui, per partecipare allo splendore della sua vita: e nelle feste giornaliere c'era sovrabbondanza di cibi gustosi, e musica, e tutto era adornato meravigliosamente, e con sontuosità, e molti giuochi diversi e passatempi ; e infine un ordine sapiente, uomini intelligenti piacevoli e istruiti per la conversazione e per tener vivi i discorsi, e poi tutta una bella gioventù dei due sessi piena di allegria, e che è la vera armonia di ogni bella festa. Il vecchio re, che del resto era uomo severo e austero, aveva due affetti che erano la vera ragione della magnificenza della corte, e in grazia a i quali tutto era così bene disposto. Uno era la tenerezza per la sua figliola, che gli era restata come memoria de la sposa, morta giovane, una fanciulla amabile oltre ogni dire e che era al re infinitamente cara, e per cui egli avrebbe radunato tutti i tesori della natura e ogni forza de lo spirito umano per crearle un cielo sulla terra. L'altro era una vera passione per l'arte della poesia e per i suoi cultori. Egli aveva letto da giovane, con intimo piacere, le opere dei poeti, aveva dedicato grande diligenza e grandi somme alle loro collezioni di ogni lingua, e da allora aveva apprezzato sopra ogni altra cosa la compagnia dei cantori. Egli ne radunava da ogni parte, a la sua corte e li ricolmava di onori. Mai si stancava di udire i loro canti, e spesso, fra un nuovo canto che lo attraeva, dimenticava gli affari più seri e i bisogni della vita. La sua figliuola era cresciuta tra i canti e tutta l'anima sua era divenuta un dolce canto, un' ingenua espressione di melanconici desideri. L'influenza benefica dei poeti protetti e onorati, si estendeva su tutto il paese, ma, sopra tutto, a corte. Si godeva la vita a piccoli e lenti sorsi, come una bevanda prelibata e con tanta più pura compiacenza che ogni passione bassa e odiosa era scacciata, come una dissonanza, da quel! accordo soave e armonico, che regnava in ogni anima. Pace dell' anima e contemplazione intimamente beata di un mondo che s'era creato da sè la felicità, eran divenute la proprietà di quei tempi mirabili, e la discordia faceva capo soltanto negli antichi canti dei poeti, come la nemica di un tempo degli uomini. Sembrava che gli spiriti del canto non avessero potuto offrire al loro protettore nessuna migliore testimonianza della loro riconoscenza, che la sua figliuola stessa, che possedeva tutto ciò che la più dolce fantasia può riunire nella delicata figura di una ragazza. Nel vederla alle belle feste, in abiti bianco splendenti tra una schiera di amici, mentre ascoltava attentamente le gare dei cantori rapiti e arrossendo deponeva un'odorosa corona sui capelli del fortunato, il cui canto aveva

meritato il premio: si poteva allora crederla l'anima stessa di quell'arte, che sapeva suscitare incanto di suoni e si cessava di ammirare le melodie incantevoli dei poeti.

Ma in questo paradiso terrestre sembrava agitarsi un destino misterioso. L'unico pensiero degli abitanti di questa contrada era il matrimonio della bella principessa, da cui dipendeva la continuazione di quei tempi beati e la sorte dell'intero paese. Il re diveniva sempre più vecchio. Anche a lui stava vivamente a cuore questo pensiero, e nonostante non c'era nessuna speranza di nozze, che rispondessero ai desideri di tutti. Il profondo rispetto per la casa reale non permetteva a nessun suddito di pensare a la possibilità di possedere la principessa. Essa era considerata come qual cosa di sopraterreno, e tutti i principi degli altri paesi che eran venuti a corte, come pretendenti, erano apparsi poi così inferiori dinanzi a lei, che non era sembrato possibile che il re o la principessa volgessero lo sguardo su uno di loro. Il sentimento della diversità di grado aveva allontanato a poco a poco tutti, e la voce divulgata della superbia eccessiva di questa famiglia reale, sembrò togliere agli altri ogni voglia di vedersi anch'essi umiliati. Nè questa voce era del tutto infondata. Il re, nella sua mitezza, era, quasi involontariamente, pervenuto a un sentimento di superiorità, che gli rendeva impossibile e intollerabile ogni pensiero di un matrimonio della figlia con un uomo di condizione inferiore e di oscura origine. E questo sentimento era sempre più rafforzato da gli alti meriti, propri della figliola. Egli era uscito da un'antichissima famiglia di re dell'Oriente. La sua sposa era stata l'ultima discendente del glorioso eroe Rustan. I suoi poeti gli avevan cantato, continuamente, della sua parentela con gli antichi signori del mondo, che erano stati più che uomini: e nello specchio magico della loro arte gli era apparsa sempre più chiara la nobiltà della sua stirpe, sì che gli sembrava di esser congiunto con gli altri uomini solo per mezzo della nobile classe dei poeti. Inutilmente egli si guardava attorno cercando con vivo desiderio un secondo Rustan, mentre sentiva che il cuore della sua fiorente figliuola e le condizioni del regno e la sua età avanzata facevano di quel matrimonio una cosa desiderabile sotto ogni riguardo. Non lontano dalla capitale viveva in un suo lontano possesso un vecchio che si era dato esclusivamente a l'educazione dell'unico figlio, e che dispensava consigli ai vicini in gravi malattie. Il giovane era di carattere serio e si era dato tutto allo studio della scienza naturale, in cui suo padre lo aveva istruito, fin da l'infanzia. Già da molti anni il vecchio si era ritirato, da lontani paesi, in questa campagna silenziosa e fiorente, e si contentava di godere in quiete della pace benefica, che il re diffondeva attorno a sè. Ed egli ne profittava per indagarne le forze della natura e per partecipare poi ciò che arrivava a conoscere al figliuolo, che mostrava in questi studi un gran talento, e alla cui anima profonda confidava benevola la

natura i suoi segreti. La figura del giovane sarebbe apparsa comune e inespressiva, se non si avesse avuto un più alto senso per comprendere l'espressione intima del suo viso e la strana lucentezza dei suoi occhi. Più a lungo lo si guardava, più egli attraeva: e chi aveva udito la sua dolce voce penetrante e le sue parole piene di grazia si poteva appena separare da lui. Un giorno la principessa, i cui parchi confinavano con la foresta, che nascondeva in una piccola valle i possessi del vecchio, se ne andava sola a cavallo nella foresta, per potersi dare più liberamente alle sue fantasie e per poter ripeter alcune belle canzoni. Il fresco della foresta l'attirava sempre più fra le sue ombre, e così ella giunse in fine a la tenuta, dove abitava il vecchio col suo figliuolo. Le venne voglia di bere del latte; scese da cavallo, lo legò a un albero e entrò nella casa per chiedere un pò di latte. Il giovane era lì, e restò quasi atterrito all'apparizione incantevole di quella maestosa creatura femminea e che aveva in sè l'ornamento di tutte le grazie della gioventù e della bellezza, e che pareva quasi deificata, come le trasparisse, in modo indicibile e attraente, l'anima la più mite, la più ingenua e la più nobile. Mentre egli si affrettava a esaudire la sua richiesta, melodiosa come canto di spiriti, le si fece incontro rispettosamente il vecchio e l' invitò a sedersi al modesto focolare, che stava in mezzo alla stanza e in cui guizzava tacitamente una tenue fiamma azzurra. La colpirono, appena entrata, le pareti ornate con mille cose rare, l'ordine e la proprietà dell' insieme, e una strana santità del luogo : e la semplice venerabilità del vecchio e il contegno riservato del figlio aumentarono quest' impressione. Il vecchio capì subito che ella era una persona della corte, poichè gliene davano affidamento bastante le ricche vesti e il nobile portamento. Durante l'assenza del figlio, ella domandò al vecchio di alcune rarità, che le avevano attirato specialmente lo sguardo fra le quali, specialmente, alcuni quadri antichi e straordinari al di sopra del focolare, presso il suo posto ; e il vecchio fu pronto a darle gentilmente spiegazioni. Il figlio ritornò di là a poco con un boccale pieno di latte fresco che le offrì con naturalezza e con rispetto. Dopo alcuni piacevoli discorsi con tutti e due, ella li ringraziò amorevolmente per l'amichevole ospitalità, e, arrossendo, chiese al vecchio il permesso di poter tornare, per godere ancora dei suoi discorsi istruttivi su le cose preziose ch' egli aveva, e rimontò a cavallo, senza aver svelato la sua condizione, avendo notato che nè il padre nè il figlio la conoscevano. Sebbene la capitale fosse tanto vicina, pure tutti e due, immersi nei loro studi, avevan creduto sottrarsi alla folla degli uomini, e al giovane non era mai venuto neppure il desiderio di assistere a le feste di corte : sopra tutto perchè egli aveva l'abitudine di non lasciare suo padre per più di un'ora, solo per aggirarsi talora nella foresta in cerca di farfalle, insetti e piante e per intendere la suggestione del silenzioso spirito della natura attraverso l'influsso delle sue varie bellezze esteriori. Il

semplice avvenimento della giornata era stato di uguale importanza per il vecchio, per la principessa, per il giovane. Il vecchio aveva subito notato l'impressione nuova e profonda che la sconosciuta aveva fatto sul figlio. Egli lo conosceva abbastanza per saper che ogni profonda impressione era per lui durevole. La sua giovinezza e la natura del suo cuore dovevan mutare la prima impressione di questo genere in un affetto invincibile. Da molto tempo il vecchio aveva veduto avvicinarsi questo avvenimento. La grande amabilità dell' apparizione gli infondeva involontariamente un intimo interesse, e l'anima fiduciosa allontanava ogni ostacolo a lo svolgimento di questo strano caso imprevisto. La principessa non si era mai trovata in uno stato simile a quello in cui era, nel ritornare lentamente verso casa. Dinanzi alla sensazione indeterminata, mirabilmente agitantesi di un nuovo mondo, nessun vero pensiero poteva sorgere in lei. Un velo magico si avvolgeva in larghe pieghe attorno alla sua coscienza. Le sembrava che se

il velo fosse stato sollevato ella si sarebbe trovata nel mondo sopraterreno. Il ricordo della poesia, che fin allora aveva occupato tutta l'anima sua, era divenuto come un canto lontano, che rannodava lo strano e bel sogno coi tempi passati. Come rientrò nel palazzo, la magnificenza di esso e la vita che vi ferveva quasi la atterrirono: ma poi anche, l'accoglienza di suo padre, il cui viso, per la prima volta in vita sua, le risvegliò una timida soggezione. Le parve senza dubbio, necessario non accennare neppure alla sua avventura. Si era già troppo abituati a la sua fantastica serietà, e a vederla con lo sguardo perso in fantasie e in profondi pensieri, per notare in lei qualcosa di straordinario. Ma le cose non le apparivano ora più così piacevoli: le pareva di sentirsi tra gente estranea, e l'accompagnò fino a la sera una strana inquietudine, sino a che il lieto canto di un poeta, che lodava con entusiasmo la speranza e i miracoli de la fiducia nell' adempimento de i nostri desideri, la riempì di una dolce consolazione e la cullò nei sogni più cari. Il giovane intanto, dopo la partenza di lei, si era perduto per la foresta. Egli l'aveva seguita, fra i cespugli, a iato della via, sino a le porte del giardino, e poi se ne era tornato indietro. Mentre se ne andava così, scorre dinanzi ai suoi piedi un chiaro luccichio. Si curvò e raccolse una pietra rosso-scura, che da una parte scintillava straordinariamente e che, da l'altra parte, aveva incise delle cifre incomprensibili. Lo riconobbe come un prezioso rubino, e gli parve di averlo visto in mezzo alla

collana della sconosciuta. Si affrettò verso casa a passo lesto, come s'ella fosse ancor là, e portò la pietra a suo padre. Si accordarono che, la mattina dopo, il figlio avrebbe rifatto il cammino, e avrebbe atteso se la pietra fosse ricercata, e allora l'avrebbe resa, altrimenti l'avrebbero conservata fino a una nuova visita della sconosciuta, per consegnarla a lei stessa. Il giovane contemplò la pietra quasi tutta la notte, e verso mattina, sentì in sè

un desiderio potente di scrivere qualche parola sul foglio, in cui aveva rinvoltato la pietra. Non sapeva egli stesso cosa pensava precisamente, nello scrivere queste parole :

« V'è nel fiammante sangue della gemma profondamente inciso un segno misterioso ; io l'assomiglio a un cuore in cui riposa l'immagine dell' ignota. Mille scintille raggiano intorno a quello, e intorno a questo ondeggia chiaro un flutto. La luce dello splendore è nascosta in quello, e questo non avrà il cuore dei cuori? »

Appena fattosi giorno il giovane si mise in istrada, e si affrettò verso la porta del giardino.

Frattanto la principessa, mentre la sera si spogliava, si era accorta della mancanza della pietra preziosa a la sua collana, ch'era un ricordo di sua madre, e anche un talismano, il cui possesso garantiva la libertà della sua persona, nello stesso tempo ch'era impossibile che ella cadesse mai in potere d'altri contro sua volontà. Ma questa perdita, più che atterrirla, la riempì di stupore. Si ricordò di averla avuta durante la cavalcata e pensò di averla perduta o nella casa del vecchio, o nella strada del ritorno, ne la foresta; la strada le era ancora impressa nella memoria, e così ella stabilì di far ricerca, la mattina di buon'ora, della pietra; e questo pensiero la rallegrava tanto, che ella si convinse che la perdita non le era riuscita affatto dolorosa, perchè le dava il motivo di rifare ancora una volta quel cammino. A giorno ella si diresse, attraverso il giardino, verso la foresta, e siccome andava più lesta del solito, le parve naturale che il cuore le battesse vivamente e che il petto le ansasse. Il sole sorgeva appena, indorando le cime dei vecchi alberi, che si movevano con lieve sussurrio, quasi volessero da parte loro svegliarsi dalle notturne visioni per salutare tutti insieme il sole: allorché la principessa, avvertendo un rumore lontano, guardò giù per la strada e vide avvicinarsi il giovane, che nello stesso momento si accorgeva di lei.

Egli restò fermo un momento quasi inchiodato, e la guardò fissa, quasi per convincersi che la sua apparizione era reale, e non era una sua illusione. Essi si salutarono, trattenendo l'espressione di gioia, quasi si fossero conosciuti e amati da molto. Prima che la principessa gli avesse rivelato la causa della sua passeggiata mattutina, egli le presentò, con rossore e con battito di cuore, la pietra avvolta nella carta scritta. Fu come se la principessa indovinasse il contenuto di quelle righe. Ella la prese in silenzio con mano tremante, e quasi involontariamente, gli appese al collo, a ricompensa di averle ritrovato fortunatamente la pietra, una collana che ella stessa portava. Arrossendo le si inginocchiò dinanzi, e mentre la principessa gli domandava di suo padre, egli non potè per un momento neppure trovar le parole. Ella gli disse a mezza voce, e con gli occhi bassi, che sarebbe ritornata presto presso di loro per profittare con gioia della promessa che le aveva fatto il vecchio, di farle conoscere tutte le sue rarità. Ringraziò

ancora una volta il giovane con cordialità non comune, e ritornò a passo lento indietro, senza voltarsi. Il giovane non poteva proferire parola. Si inchinò rispettosamente e stette a lungo a guardarla sino a che ella sparì dietro gli alberi. Passarono da allora alcuni giorni, fino a la sua seconda visita, cui molte altre ne seguirono. Il giovane era divenuto senza accorgersene il compagno delle sue passeggiate. Egli, a una data ora, andava a prenderla al giardino e poi la riaccompagnava. Ella conservò scrupolosamente il silenzio sulla sua condizione, sebbene si confidasse tutta al suo compagno, sì che nessun pensiero della sua anima candida gli restò nascosto. Pareva che la nobiltà de la sua nascita le infondesse una segreta paura. Anche il giovane le confidò tutta l'anima sua. Padre e figlio la credettero una nobile ragazza de la corte. Ella si affezionò al vecchio con la tenerezza di una figlia. Le sue cortesie per lui erano dolci indizi del suo affetto per il giovane. Ne la mirabile casa ella divenne presto familiare ; e mentre, con voce sopraterrena, accompagnandosi col liuto, ella cantava al vecchio e al figlio, che le sedeva ai piedi, canti mirabili, d'altra parte da le labbra di lui entusiaste ella apprendeva la spiegazione dei grandi segreti della natura. Egli le insegnava come il mondo fosse sorto per meravigliosa simpatia e come le stelle si fossero unite in danze melodiche. Attraverso i racconti di lui la storia dei tempi passati si schiudeva a la sua anima : e ella si sentiva rapita quando il suo scolaro, nella pienezza della sua ispirazione, afferrava il liuto e con incredibile abilità erompeva in canti meravigliosi. Un giorno in cui in compagnia della fanciulla l'anima del giovane era stata presa in un nuovo e audace entusiasmo e sulla via del ritorno il potente amore aveva superato il ritegno della fanciulla, sì che tutti e due, quasi senza sapere come, si caddero nelle braccia e il primo bacio ardente li unì in eterno, cominciò, fra le cime degli alberi, a infuriare

un violento temporale, mentre si avvicinava la notte. Nuvole minacciose si stesero al di sopra di loro. Egli si affrettò a portarla al sicuro dal pauroso temporale e da gli alberi squassati ; ma, nella notte, e pieno d'ansia per la sua amata, egli sbagliò la via e si inoltrò invece, sempre più, nella foresta. E la sua angoscia crebbe, quando si accorse del suo errore. La principessa pensò allo spavento del re e di tutta la corte: una paura indicibile traversò la sua anima, come un lampo distruttore : e solo la voce dell' amato, che incessantemente la consolava, potè ridarle coraggio e fiducia e risollevarle il suo petto ansante. La tempesta seguiva a infuriare: era inutile ogni tentativo di rintracciare il cammino; e tutti e due si sentirono felici, allorché, nel chiarore di un lampo, scoprirono lì vicino una caverna nello scosceso declivio di una collina boscosa, dove sperarono di trovare un sicuro rifugio contro i pericoli de la bufera, e un luogo di riposo per le loro forze esauste. La fortuna favorì i loro desideri. La caverna era asciutta e ricoperta di muschio

intatto. Il giovane accese subito un fuoco con rami e muschio per potersi asciugare, e i due amanti si sentirono mirabilmente allontanati dal mondo, salvi da un pericolo, e, in un luogo comodo e caldo, l'uno presso l'altro.

Dentro la caverna c'era un mandorlo selvatico, carico di frutti, lì presso trovarono una corrente d'acqua fresca per calmare la loro sete. Il giovane aveva con sè il liuto, che offrì loro, là presso il fuoco scoppiettante, un passatempo lieto e calmo. Parve che una potenza superiore volesse più presto sciogliere ogni difficoltà e condurli, in strane circostanze, in questo luogo romantico. L'ingenuità dei loro cuori, la magica disposizione dei loro animi, e con essa, la trattenuta e irresistibile forza della loro dolce passione e della loro gioventù, fece presto dimenticare loro il mondo e i loro rapporti con esso e li cullò nell'ebbrezza più dolce che abbia mai resi beati due amanti, fra il canto di nozze della tempesta e le facinuziali del lampo. Lo spuntare della luce azzurra del giorno fu per essi il risveglio in un nuovo mondo beato. Un torrente di calde lagrime, che subito sgorgò dagli occhi della principessa, rivelò all'amante i mille affanni risvegliatisi nel suo cuore. In quella notte egli era divenuto più vecchio di molti anni; da ragazzo, uomo. Consolò la sua amata con immenso calore, le ricordò la santità del vero amore e l'alta fede ch'esso sa infondere, e la pregò di attendere con fiducia da lo spirito tutelatore del suo cuore l'avvenire più lieto. La principessa sentì la verità del suo conforto, e gli svelò allora ch'ella era la figlia del re e che era angustziata soltanto per la superbia e per le pene del padre. Dopo mature e lunghe riflessioni si accordarono sul partito da prendere, e il giovane si mise subito in cammino per ricercare di suo padre e per esporgli i loro progetti. Le promise di ritornare presto presso di lei, e la lasciò calma, nella dolce immagine del futuro procedere di questo avvenimento. Il giovane raggiunse presto la casa del padre e il vecchio si compiacque molto di vederlo arrivare sano e salvo. Egli apprese la storia e il progetto dei due amanti, e, dopo alcune riflessioni, si mostrò pronto a proteggerli. La sua casa rimaneva piuttosto nascosta, e aveva alcune camere sotterranee che non era facile a scoprire. Esse potevano essere l'abitazione della principessa. Sul tramonto andarono a prenderla, e ella fu accolta con profonda commozione dal vecchio. Nel tempo che seguì, spesso, nella solitudine, ella piangeva pensando all'afflizione di suo padre : ma nascondeva la sua angoscia all'amante, e si confidava solo col vecchio, che benignamente la consolava e la faceva pensare a un prossimo ritorno presso il padre. Frattanto, alla corte, quando la sera ci si accorse della scomparsa della principessa, grande fu la costernazione. Il re era completamente fuori di sè e mandava gente da ogni parte per ricercarla. Nessuno poteva spiegarsi questa fuga: nè ad alcuno venne in mente una relazione d'amor segreta, nè si pensò a un rapimento, poichè, per di più, nessun altro mancava e

non c'eran i più piccoli motivi per sospettare. I messaggeri spediti tornarono senza essere riusciti a nulla e il re cadde in una profonda tristezza. Solo, a la sera, quando gli apparivan dinanzi i suoi cantori e gli cantavano belle canzoni, era come se l' antica gioia gli ribalenasse dinanzi, gli pareva allora che sua figlia gli fosse vicina, e egli concepiva la speranza di poterla rivedere. Ma quando poi era di nuovo solo, il cuore gli si lacerava, e piangeva in silenzio. E allora pensava tra sè : « Che mi giovano tutte le ricchezze e la nobiltà della mia nascita? Nulla mi può compensare di mia figlia. Senza di lei anche i canti non sono che vuote parole e illusioni. Ella era l'incanto che dava loro vita e gioia, forza e forma. Io - vorrei piuttosto essere il più misero dei miei servi. Perchè allora avrei ancora mia figlia, e anche un genero, e nipotini che si sedessero sulle ginocchia: e fossi un altro re anzi che quello che sono ora. Non sono la corona e il regno che fanno un re: ma invece quel sentimento completo di felicità, di sazieta di beni terreni, e il sentimento di un appagamento smisurato. Così io sarò punito della mia alterigia. La perdita della mia sposa non mi ha ancora abbastanza sconvolto: ora ho un dolore senza fine. » Così si lamentava il re nelle ore di più intenso struggimento. Talora irrompeva di nuovo la sua severità di un tempo e la sua superbia. Si adirava per i suoi lamenti: voleva sopportare e tacere, come un re. E pensava allora che soffriva più degli altri e che al trono sono congiunti grandi dolori;

ma quando si avvicinava il crepuscolo ed egli entrava nella camera della figlia e vedeva i suoi abiti appesi e attorno tutti i suoi gingilli, come se ella avesse da poco lasciato la stanza; allora dimenticava i suoi progetti, si agitava come un infelice e chiamava a consolarlo i suoi servi più umili. Tutta la città e tutto il paese piangevano con lui e, di tutto cuore, lo compiangevano. La cosa strana era che girava attorno una voce che la principessa visse ancora e che sarebbe ritornata con uno sposo. Nessuno sapeva di dove veniva questa voce: ma tutti sembraron attaccarsi ad essa con fede lieta nell'attesa impaziente del prossimo ritorno. Passaron così parecchie lune fino al ritorno de la primavera. E dicevano alcuni, nella letizia dell' aurora : « Che si scommette, che ritorna anche la principessa? » Lo stesso re era più allegro e più animato di speranza. Oli sembrava che la voce che correva fosse come la promessa di un buon spirito. Ricominciarono le feste, e sembrò che al pieno rifiorire della magnificenza di prima non mancasse che la principessa.

Una sera, finiva appunto l'anno da che ella era sparita, tutta la corte era radunata nel giardino. L' aria era calda e serena: un vento leggiadro sussurrava fra le alte cime degli alberi, come l'annunzio di un lieto corteo vicino. Un copioso getto d'acqua spillava ne l'oscurità delle cime fruscianti fra le molte fiaccole dalle luci innumerevoli, e accompagnava col suo melodico mormorio i

magnifici canti che risuonavano fra gli alberi. Il re stava seduto su un bel tappeto, e la corte stava lì adunata attorno a lui, in abiti da festa. Una gran folla era raccolta nel giardino circondando il meraviglioso spettacolo. E il re era seduto, assorto in tristi pensieri. L'immagine della sua figliuola perduta gli stava dinanzi in insolita chiarezza: egli pensava a i bei giorni che avevano avuto fine d' un tratto, nell' anno passato, in quel tempo appunto. Un caldo e affannoso desiderio lo vinceva, e dalle sue guancie venerande cadevano frequenti lagrime: poi sentì in sè una gioia non consueta. Gli parve che il triste anno non fosse che un sogno doloroso, ed aprì gli occhi, come per ricercare fra gli uomini e gli alberi la figura di lei, alta, maestosa, piena di fascino. I poeti avevano appunto finito, e un profondo silenzio parve il segno della commozione generale: poiché i poeti avevano cantato le gioie del rivedersi, la primavera e l'avvenire, e come tutto ciò adorni la speranza.

A un tratto il silenzio fu interrotto dal suono leggiero di una bella voce sconosciuta, che sembrava venire da una vecchia querce. Tutti gli sguardi si rivolsero da quella parte, e si vide allora dinanzi un giovane in abito semplice, ma straniero, che teneva sul braccio un liuto e seguitava tranquillamente il suo canto; e allorché il re volse verso di lui il suo sguardo, egli fece un profondo inchino. La voce era straordinariamente bella, e il canto aveva una melodia strana e meravigliosa. E cantava dell' origine del mondo, della nascita delle stelle, delle piante, degli animali, degli uomini, della armonia onnipotente de la natura, de le antichissime età d'oro e delle loro regine, dell' amore e della poesia, della manifestazione dell'odio, della barbarie e delle sue lotte con quelle dee benefiche, e finalmente del loro trionfo futuro, della fine della miseria, del rinnovellamento de la natura e del ritorno eterno di un'età aurea. I vecchi poeti, attratti da l'entusiasmo, si erano avvicinati, durante il canto, allo strano cantore. Un rapimento mai provato afferrò gli ascoltatori e lo stesso re si sentiva come trasportato via su una corrente del cielo. Nessuno aveva mai udito un simile canto: e tutti credevano che fosse apparso fra loro un essere celeste, sopra tutto perchè, nel canto, il giovane diveniva sempre più bello, più splendente e più potente si faceva la sua voce. L'aria giocava coi suoi capelli d'oro, il liuto pareva animarsi nelle sue mani, e il suo sguardo pareva guardare, inebriato, verso un mondo misterioso. Anche l'ingenuità e la semplicità del suo viso parevano a tutti sopra naturali. E il canto meraviglioso finì. I vecchi poeti strinsero il giovane al loro petto piangendo di gioia. Tutti, in silenzio, esultarono intimamente. Il re, commosso, si diresse verso di lui. Il giovane gli si gettò umilmente ai piedi: ma il re lo alzò e lo abbracciò di cuore e gli disse di chiedergli un dono. Allora egli con le guancie infuocate pregò il re di ascoltare ancora benevolo un suo canto, e di decidere poi intorno a quello che gli avrebbe chiesto. Il re si fece alcuni passi indietro, e lo straniero cominciò :

« Va per duri sentieri il cantore e straccia ai pruni la veste ; deve bagnarsi in fiumi e paludi, e nessuno gli porta soccorso, nessuno gli stende la mano. Ora, sperduto e abbandonato, si sponde in lamenti dal suo Stanco cuore, e può appena portare il liuto, e gli pesa un profondo dolore.

M'era assegnata una dura ricompensa, ed erro quivi tutto abbandonato; a tutti io recavo gioia e pace, pure nessuno la divise con me. Tutti, per me, son lieti dei loro averi e della vita, pure respingono da sè con miseri doni la preghiera del cuore.

Mi lasciano andare con indifferenza, come si vede passare la primavera, nessuno sentirà rammarico per lei, quando va via rattristata. Cupidamente pensano ai frutti e non sanno che son seminati da lei; e posso per loro metter il cielo nei versi, pure nessuna preghiera parla di me.

Riconoscente sento magiche forze strette fissate su queste mie labbra. Oh ! solo che s'avvincesse alla mia destra anche il magico legame dell'amore ! Nessuno si cura mai del povero che venne assetato da lontano: che cuore avrà più compassione di lui? Chi blandirà il suo fondo dolore?

E cade giù, fra l'alte erbe e s'addormenta col viso inumidito ; allora ondeggia nell' angosciato petto l'alto spirito delle canzoni. Dimentica ormai quel che soffristi, scomparirà fra breve la tua angoscia, e quello che cercasti nelle capanne invano, quello ritroverai in un palazzo.

Tu t'avvicini al sommo compenso sulla terra, presto finisce la tua via tortuosa ; l' adornamento di mirto diviene una corona, di cui ti cinge la più fida mano: alla gloria è chiamato presso il trono un cuore pieno d' armonia. Sale il poeta su per duri gradini, ed è figlio del re. »

Egli era arrivato a questo punto, nel canto, e uno strano stupore si era impadronito nella folla, allorché, mentre egli diceva queste strofe, apparvero un vecchio, e presso di lui una figura di donna velata, di nobile portamento, che aveva sulle braccia un bellissimo bimbo, che guardava allegramente attorno in quella riunione di gente estranea, e, sorridente, tendeva le manine verso il diadema scintillante del re: tutti si fermarono dietro il cantore. E lo stupore crebbe quando, d'un tratto, da le cime de gli alti alberi, volò giù l'aquila preferita del re, che gli stava sempre vicina, recando una benda d'oro, che doveva aver rubato dalla camera reale e che lasciò cadere sulla testa del giovane, sì che la benda si attorcigliò attorno ai suoi ricci. Lo straniero, per un momento, sbigottì. L'aquila, avendo lasciata la benda, fuggì presso il re. Il giovane la porse al bimbo, che si tendeva per prenderla, e lasciandosi cadere in ginocchio dinanzi al re, seguì commosso il suo canto:

« Via dai bei sogni si parte con lieta impazienza il cantore; fino alla bronzea torre del palazzo vaga fra gli alti alberi. I muri son polito come acciaio, pure il suo canto velocemente vi sale, e presa

d'amore e d'angoscia discende a lui la figlia del re.

E fermamente li avvince l'amore, ma il rombo del tuono li spinge lontani, ardono di dolci fiamme nel quieto ricovero notturno. Poi si tengono paurosi, nascosti, perchè li spaventa l'ira del re, ed ogni aurora viene a destarli per il dolore, insieme, e per la gioia.

Con tenui suoni parla il cantore di speranza alla nuova madre, e allora, ammaliato dai canti, entra il re nella spelonca. La figlia leva dal suo petto il bimbo e lo porge, in riccioli d'oro, al re, poi si inginocchiano pentiti e timorosi, e mite si piega il cuore severo di lui.

Nel canto e nell' amore, anche sul trono, s'acquieta un cuore di padre, e presto cambia il profondo dolore in dolce speranza di gioia eterna. Quello che già ci ha strappato, l'amore ridona con ricco compenso, e in mezzo ai baci di conciliazione s'effonde in tutti una gioia celeste.

Discendi a noi, spirito dei canti, e resta ancora presso l'amore. Riconduci la figlia perduta, perchè il re le sia padre, perchè Sa riabbracci con gioia, ed abbia pietà del nipotino : e se il cuore gli trabocca, anche il cantore abbracci come figlio. »

A queste parole che si perdettero soavemente negli oscuri viali, il giovane sollevò, con mano tremante, il velo. La principessa, fra un torrente di lagrime, cadde alle ginocchia del re, tendendogli il bel bimbo. Il cantore, a testa curva, le si inginocchiò presso. Sembrava che un silenzio penoso trattenesse il respiro di tutti. Il re restò, per qualche momento, muto e pensieroso: poi attirò al suo petto la principessa e a lungo la strinse forte a sè, e scoppiò in pianto. Poi rialzò anche da terra il giovane, e con tenerezza cordiale io abbracciò. Una serena gioia aleggiò tra la folla che faceva calca.

Il re prese il bimbo e lo alzò, con commossa venerazione, verso il cielo, poi salutò, benigno, il vecchio. Scorrevano infinite lagrime di gioia. I poeti eruppero in canti, e quella sera fu una sacra vigilia per il paese, la cui vita d'ora innanzi sarebbe stata soltanto una splendida festa. Nessuno sa che sia stato poi di quella terra : ma la leggenda dice che l'Atlantide fosse sottratta a la vista da impetuosi flutti.

CAPITOLO IV

Passarono alcuni giorni di viaggio senza la minima interruzione. Il cammino era sicuro e asciutto, la stagione fresca e serena, i paesi che attraversavano fertili, abitati e svariati. Avevano lasciato indietro l'immensa foresta della Turingia: i mercanti avevano fatto più volte quelle vie, conoscevano gente da per tutto, e ne ricevevano ospitali accoglienze. Evitarono di passare per le contrade solitarie frequentate dai briganti : o se si trovarono costretti di attraversarle, presero con loro, per tutta la strada, una guida. Alcuni proprietari di castelli dei monti vicini erano in buona relazione coi mercanti : essi si recarono a far loro visita, per domandare anche se avessero avuto commissioni per Augsburg. Fu loro offerta amichevole ospitalità, e le mogli e le figlie dei castellani si serravano attorno ai forestieri con intima curiosità. La madre di Enrico si guadagnò presto la loro simpatia per la sua cordiale compiacenza e per il suo interessamento. Si era contenti di vedere una donna della residenza, che era disposta ugualmente a informare delle novità della moda, e a insegnare a preparare alcune vivande gustose. Il giovane Ofterdingen riceveva lodi da cavalieri e da donne per la sua creanza e per il suo contegno disinvolto e benevolo, e le donne si indugiavano volentieri a riguardare la sua piacente figura, che era come la parola semplice e appena udita di uno sconosciuto : e di cui, solo molto tempo dopo la partenza, si apre sempre più il boccio, prima tutto chiuso, e appare finalmente un fiore in tutto lo splendore di colori dei petali folti e intrecciati, sì che non si dimentica più e non ci si stanca di rievocarla, e si ha in essa come un tesoro sempre presente e inviolabile. Si ripensa più attentamente allo straniero, e si immagina e si fantastica, sin che d' un tratto ci si fa chiaro ch' egli era un abitante del mondo superiore. I mercanti ebbero una gran quantità di commissioni e si separarono con cordiali auguri di rivedersi presto. In uno dei castelli, che raggiunsero verso sera, c'era festa. Il padrone del castello era un vecchio guerriero che celebrando l'ozio della pace e la solitudine della sua dimora, li interrompeva con frequenti banchetti, poiché egli non conosceva, oltre il tumulto di guerra e la caccia, nessun altro passatempo, che il bicchiere ricolmo.

Con fraterna cordialità egli accolse i nuovi venuti in mezzo ai suoi chiassosi amici. La madre di Enrico fu accompagnata presso la padrona di casa. I mercanti ed Enrico si dovettero sedere all' allegra tavola, dove i calici andavano attorno in gran copia. Fu concesso a Enrico, dietro molte preghiere, e in riguardo a la sua giovinezza, di non rispondere a ogni brindisi: ma i mercanti non furono pigri, ma anzi seppero far bene onore al vecchio vino di Franconia. La conversazione cadde sulle avventure di guerra di un tempo. Enrico ascoltava con grande attenzione i nuovi racconti. I cavalieri parlavano della Terra Santa, dei miracoli della sacra tomba, delle

avventure della loro spedizione, e della traversata, e dei saraceni, nel cui potere erano caduti alcuni di essi, e della lieta e bella vita al campo e negli accampamenti. Essi manifestarono, con grande ansiosità, il loro sdegno per sapere che quella celestiale città natale del cristianesimo era ancora nel malvagio potere degli infedeli. Essi lodarono i grandi eroi, che si erano meritati una corona eterna per la loro condotta e il loro valore instancabile contro quel popolo empio. Il padrone del castello mostrò la spada preziosa, ch' egli, con le sue proprie mani, aveva strappato a uno dei duci, dopo averne conquistato il castello, e averlo ucciso, e aver condotti prigionieri la moglie e i figli, e che l'imperatore gli aveva concesso di portare sulla sua arme. Tutti ammirarono la spada lucente, anche Enrico la prese in mano e si sentì animato da entusiasmo guerriero: poi la baciò con ardente venerazione. I cavalieri

si rallegrarono dell' interesse ch' egli prendeva. Il vecchio l'abbracciò e lo animò a sacrare anche lui eternamente il suo braccio alla liberazione del Santo Sepolcro, e a farsi porre su le spalle la croce miracolosa. Enrico era pieno di stupore, e pareva che la sua mano non potesse più lasciare la spada. « Rifletti, figlio mio » disse il vecchio. « Una nuova crociata è imminente. Lo stesso imperatore condurrà nell'Oriente le nostre schiere. Per tutta Europa risuona di nuovo l'appello della Crociata, e una divozione eroica sorge da per tutto. Chi sa che tra qualche anno non ci ritroviamo a sedere l' uno presso l'altro, lieti trionfatori, là giù nella grande Gerusalemme signora del mondo, bevendo il vino della nostra patria, nel ricordo di essa! Tu puoi vedere anche qui, in casa mia, una ragazza orientale. Esse appaiono, a noi occidentali, assai graziose, e se tu sai maneggiare bene la spada, non ti mancheranno belle prigioniere. I cavalieri intonarono, a gran voce, il canto della crociata, che, in quel tempo, si cantava per tutta l'Europa:

« Sta fra pagani feroci il sepolcro: il sepolcro ove giacque il Salvatore. Deve soffrire sacrilegi e oltraggi, ogni giorno, ed è profanato. E si lamenta una fievole voce: Chi mi salva da questo furore?

Dove son restati i suoi giovani eroi? È già svanita la cristianità? Chi ci ritorna la fede? Chi leva ormai la croce? Chi spezza sì turpi catene e salva la tomba sacra?

Potente va sulla terra e sul mare nella profonda notte una sacra bufera, per risvegliare i pigri dormienti, intorno ai campi, alle città, alle torri muggisce un urlo lamentoso su tutti i merli: orsù, vili cristiani, partite di là.

Muti gli angioli si mostrano ovunque con sguardi severi, e fuori delle porte si vedono i pellegrini, che stanno con volto angosciato, e con flebili voci lamentano la crudeltà dei saraceni.

Torbida e rossa un' aurora erompe sopra la vasta terra dei cristiani, in tutti si sente un dolore pieno d'amore e di mestizia. Ognuno afferra la croce e la spada, e parte col cuore ardente dal

suo focolare.

Passa per gli eserciti un' ansia focosa di liberar la tomba del Salvatore, lieti s'affrettano al mare per esser presto nella sacra terra. Anche vi accorrono i bimbi e aumentano la schiera consacrata.

In alto ondeggia la croce negli stendardi vittoriosi, e son davanti i vecchi eroi. La porta beata del paradiso s'apre innanzi ai pii guerrieri e ognuno vuol goder la gioia di versare il sangue per Cristo.

Cristiani ! alla battaglia ! Le schiere di Dio entran con voi nella terra promessa: la ferocia pagana conoscerà ben presto la terribile mano del Dio dei cristiani. Presto in letizia pacificheremo col sangue pagano la tomba sacra.

Portata dagli angeli la santa Vergine passa sulla fiera battaglia, e ognuno ch' è colpito dalla spada, si risveglia nel suo grembo materno. E col volto rischiarato Essa si china giù verso lo strepito delle armi.

Su avanti verso il santo paese! La roca voce del sepolcro risuona ! Con la vittoria e con le preghiere presto sarà riscattata la colpa della cristianità, terminerà il regno dei pagani, e alfine il sepolcro sarà nelle nostre mani. »

Tutta l'anima di Enrico era in agitazione: il sepolcro gli si affacciava alla mente come una figura pallida, nobile e giovane, che seduta su una grande pietra, fra un popolo selvaggio, orribilmente oltraggiata guardasse con volto angosciato verso una croce scintillante nel fondo di chiara luce e che si moltiplicava senza fine, su le onde mosse di un mare.

La madre. lo mandò a cercare per presentarlo alla padrona di casa. I cavalieri erano tutti assorti al loro banchetto e immersi nel pensiero della spedizione imminente, e non si accorsero che Enrico si allontanava. Egli trovò sua madre in amichevole conversazione colla vecchia e gentile padrona del castello, che lo accolse con benevolenza. La sera era chiara: il sole volgeva al tramonto: e Enrico, desideroso di solitudine, e attratto dalla dorata lontananza da cui i raggi venivano fino all'oscura stanza, attraverso le strette e fonde ogivali, ottenne presto il permesso di andar a girare fuori del castello. Egli si affrettò verso l'aperto : tutta l'anima sua era commossa: dalla cima della vecchia roccia egli guardò giù nella valle boscosa, attraverso la quale scorreva un ruscello mettendo in moto alcuni mulini, di cui, su dal fondo, appena giungeva il rumore; e poi una sconfinata lontananza di monti, foreste e di valloni, e la sua agitazione interna si calmò. Svanì il tumulto della guerra : e gli restò soltanto un limpido desiderio nostalgico e pieno di fantasie. Egli sentì che gli mancava un liuto : per quanto anche poco sapesse come fosse fatto e quale effetto producesse. La vista serena della splendida sera lo cullava in dolci fantasie: di tanto in tanto si lasciava vedere, come un lampo, il fiore del suo cuore.

Vagava fra i cespugli selvatici, e si arrampicava per i massi della roccia, coperti di muschio : allorché, d'un tratto, da uno dei fondi vicini si alzò il canto dolce e commovente di una voce di donna, accompagnato da mirabili melodie. Gli parve senza dubbio che fosse un liuto: si fermò, pieno di stupore, e udì, in una pronunzia tedesca spezzata, questo canto:

« Ancora non si spezza il cuore stanco sotto il cielo straniero? Ancora sempre mi torna sul volto la pallida luce della speranza? Ancora posso illudermi di ritornare? Le lagrime mi scorrono a torrenti, finché il mio cuore si spezzerà dall' angoscia.

Oh ! s'io potessi mostrarti i mirti e l'oscura chioma dei cedri! e condurti alle liete danze nelle schiere dei fratelli ! Oh tu vedessi la tua amica in vesti ricamate, fiera dei gioielli preziosi, com'era allora!

Con sguardi ardenti nobili giovanetti s'inchinano dinanzi a lei, e dolci canti salgono a me con la stella della sera. All' amato si può confidarsi : quivi la sorte degli uomini è amore eterno e fedeltà alle donne.

Qui, dove il cielo si posa amoroso intorno alle fontane cristalline e con trepide onde balsamiche si stende sopra il bosco, che nelle sue terre voluttuose piene di fiori e di frutti racchiude mille cantori variopinti.

Son lungi i sogni della giovinezza ! E la nostra patria è lontana. Quegli alberi son caduti da tanto tempo, e il vecchio castello è bruciato. Spaventoso, come le onde del mare, venne un feroce esercito, e il paradiso è svanito.

Spaventose fiamme scorsero su per l'aria azzurra ed una schiera selvaggia irruppe su fieri cavalli per le porte. Tinnirono le spade, i nostri fratelli, nostro padre non tornarono più e crudelmente ci han trascinato via.

Son divenuti torbidi i miei occhi : oh lontana, oh materna terra! sempre si volgono a te pieni d' amore e di desiderio ! Oh ! s'io non avessi questa piccola da molto avrei già rótto, con mano sicura, i legami della vita! »

Enrico udì il singhiozzo di un bimbo e una voce che llo consolava. Egli scese giù, attraverso i cespugli e trovò una donna pallida e macilenta, seduta sotto una vecchia quercia. Un bel bimbo, piangendo, le stava aggrappato al collo: anch'ella piangeva, e aveva accanto a sè, nell'erba, un liuto. Ella ebbe un po' paura, quando scorse il giovane straniero, che le si avvicinava con volto triste.

« Voi avete certo udito il mio canto » ella disse amorevolmente. « Il vostro viso mi pare noto, lasciatemi pensare! La mia memoria si è indebolita: ma il vostro aspetto risveglia in me uno strano ricordo dei lieti tempi. Oh mi pare che voi somigliate a un mio fratello, che partì da noi già prima della nostra disgrazia, per andarsene in Persia presso un rinomato poeta. Forse egli vive ancora e canta

tristamente l'infelicità della sua sorella. Se sapessi ancora alcuni dei suoi bei canti che egli ci faceva sentire! Era nobile e delicato e non conosceva nessun'altra felicità a l'infuori del suo liuto. » La creatura era una bimba dai dieci ai dodici anni, che guardava attentamente lo straniero, e si teneva stretta stretta al petto dell' infelice Zulima. Il cuore di Enrico fu preso dalla compassione: consolò con buone parole la donna, e la pregò di raccontargli minutamente la sua storia. Ella mostrò di farlo volentieri. Enrico le si sedè di faccia e ascoltò il suo racconto, interrotto di frequente dalle lagrime. Ella si intrattene specialmente nel lodar la sua patria e le genti del suo paese, di esse narrò il valore e la loro sensibilità, forte e pura, per la poesia della vita, e vantò la meravigliosa e misteriosa bellezza della natura. Descrisse le romantiche bellezze delle contrade dell'Arabia, che si stendono, come isole beate, nei deserti impraticabili, come luoghi di rifugio per chi è afflitto e che desidera pace, come colonie del paradiso, piene di fresche sorgenti, che scorrono fra folti prati e sulle pietre scintillanti, attraverso boschi annosi e venerandi, pieni di tanti uccelli dalle gole melodiche che errano fra le numerose rovine di antichi tempi memorandi. « Voi restereste meravigliato » disse la donna « a vedere su i vecchi massi di pietra quei segni e quelle immagini di tanti colori, lucenti e strani. Ci appaiono così noti e sembra che si siano conservati così bene, non senza un motivo. Si pensa e si pensa: si indovina qualche significato e ci si invoglia sempre più di scoprire il profondo nesso di quegli antichissimi scritti. E il loro spirito sconosciuto suscita pensieri insoliti, e anche se si deve andare senza aver trovato ciò che si desiderava, pure si sono fatte in noi stessi mille scoperte meravigliose, che danno alla vita un nuovo splendore e offrono all'anima una lunga occupazione remunerativa. La vita su un suolo che da lungo tempo fu abitato e che fu già esaltato per la diligenza, l'attività e l'affetto dei suoi abitanti, ha una speciale attrattiva. Sembra che la natura sia qui divenuta più umana e più intelligente; e un oscuro ricordo, nella lucidità del presente, riflette con contorni netti le immagini del mondo: e così si può godere un doppio mondo, che perde appunto per questo tutto ciò che lo rende pesante e violento, e che diviene la poesia magica e la parola del nostro spirito. Chi sa che non si manifesti un incomprensibile influsso degli abitanti di un tempo, ormai invisibili, e forse è questo un oscuro impulso che spinge gli uomini con impazienza distruggitrice, tosto che vien un dato momento del loro risveglio, da nuove contrade verso l'antica patria della loro stirpe, e li eccita ad arrischiare beni e vita per la conquista di quei paesi. »

Ma continuò dopo una pausa:

« Non credete alle crudeltà che si raccontano del mio popolo. I prigionieri non furono trattati mai con più clemenza, e anche i vostri pellegrini che andavano a Gerusalemme venivano accolti con amica ospitalità, soltanto che di rado essi ne erano degni. I più

erano uomini buoni a nulla, cattivi, che contrascegnavano con scelleratezze le loro marcie, e quindi cadevano certo nelle mani di una giustificata vendetta. Come tranquilli avrebbero potuto i cristiani visitare il santo sepolcro, senza che occorresse di dar principio a una guerra terribile e nociva, che ha amareggiato ogni cosa, che ha sparso miserie infinite, e che ha separato per sempre l'Oriente dall' Europa ! Che importava il nome del possessore? I nostri principi amavano, con rispetto, il sepolcro del vostro santo, che anche noi credevamo un profeta divino ; e la sua sacra tomba sarebbe potuta divenire la culla di un felice accordo, l'occasione di eterni e benefici legami! »

Fra i loro discorsi era venuta la sera. Cominciava a farsi notte e la luna si levava su, con quieto splendore, dalla umida foresta. Cominciarono a salire, a passo lento, verso il castello : Enrico era sopra pensiero : l'entusiasmo per la guerra gli era già sparito. Egli notò nel mondo uno strano turbamento; la luna gli dava l'immagine di uno spettatore benevolo, e lo elevava oltre i dislivelli della superficie della terra, che apparivano di poco rilievo, riguardati su da l'alto, sebbene al viandante appaiano così aspri, insormontabili. Zulima gli camminava accanto in silenzio, e portava per mano la bimba. Enrico portava il liuto. Egli tentò di rianimare la debole speranza della sua compagna di rivedere una volta la sua patria: mentr'egli si sentiva potentemente disposto, nel suo intimo, a essere il suo salvatore, senza neppure sapere come potesse accadere ciò. Sembrò che le sue semplici parole avessero una speciale forza : poiché Zulima ne ritrasse un' insolita calma, e lo ringraziò, commossa, delle sue parole di incoraggiamento. I cavalieri erano ancora presso i loro calici, e la madre in familiare conversazione. Enrico non aveva nessuna voglia di ritornarsene nella stanza chiassosa. Si sentiva stanco, e si ritirò presto, con la madre, nella camera loro assegnata. Prima di addormentarsi le raccontò ciò che gli era avvenuto: e presto si addormentò in dolci sogni. Anche i mercanti si eran ritirati di buon'ora e si alzarono presto: quand'essi partirono, i cavalieri dormivano profondamente: la padrona di casa prese cordiale congedo. Zulima aveva dormito poco : un' intima gioia l'aveva tenuta sveglia: ella comparve, alla partenza, ed aiutò, umile e attiva, i viaggiatori. Allorché essi dissero i loro addii, ella offrì a Enrico il suo liuto e lo pregò con voce commossa di prenderlo per ricordo di Zulima. « Era il liuto di mio fratello » disse « eh' egli mi donò, alla sua partenza ; è l' unico oggetto eh' io ho salvato. Mi sembrò ieri che vi piacesse: e voi mi lasciate un preziosissimo dono, la dolce speranza. Prendete questo segno della mia riconoscenza e fate che sia un pegno del vostro ricordo per la povera Zulima. Noi ci rivedremo certo: e allora io sarò forse più felice. » Enrico piangeva; egli si rifiutava di accettare quel liuto, a lei così prezioso.« Datemi » disse egli « quel nastro d'oro, con caratteri ignoti, che è fra i vostri capelli, se esso non è un ricordo

dei vostri genitori o delle vostre sorelle: e pigliate, in cambio, un velo, che mia madre volentieri mi darà. » Ella si piegò alle sue parole e gli dette il nastro dicendogli: « C'è qui il mio nome, nei caratteri della mia lingua materna, che io, in tempi migliori, ricamai su questo nastro. Guardatelo volentieri e pensate ch'esso per un lungo e doloroso tempo, ha annodato i miei capelli, ed è con me impallidito. »

La madre d' Enrico tirò fuori il velo e glielo offrì, e attirandola a sè, l'abbracciò.

CAPITOLO IV

Dopo alcuni giorni di viaggio arrivarono a un villaggio al piede di alcune colline, interrotte da profondi burroni. La contrada del resto era fertile e piacevole, sebbene i dorsi delle colline avessero un aspetto morto e pauroso. L'osteria era pulita, le genti premurose: e una quantità di uomini, parte viaggiatori, parte semplici bevitori, sedevano nella stanza, intrattenendosi di varie cose.

I nostri viaggiatori si unirono a loro e cominciarono a prendere parte alla conversazione. L'attenzione della compagnia era in special modo rivolta a un vecchio, che sedeva a una tavola, in abiti da straniero, e che rispondeva benevolmente alle domande curiose, che gli eran rivolte. Egli veniva da un paese straniero, era stato, la mattina presto, in giro a esaminare la contrada, e raccontava ora della sua arte e delle sue scoperte del giorno. La gente lo diceva uno scavatore di tesori. Egli parlava però con modestia delle sue conoscenze e di ciò che sapeva: eppure i suoi racconti avevan impronta di rarità e di novità. Raccontava ch'egli era nato in Boemia. Sin da la giovinezza aveva avuto un' ardente curiosità di sapere quel che sta nascosto nei monti, dove l'acqua spilla in sorgenti, e dove si trovano l'oro e l'argento e le pietre preziose, che attraggono l'uomo così irresistibilmente. Egli aveva, spesso osservato il loro intenso luccichio nei quadri e nelle reliquie della vicina chiesa del monastero, e aveva desiderato soltanto che esse potesser parlargli per raccontargli del loro misterioso passato. Aveva sentito dire che venivano da lontani paesi : e aveva sempre pensato perchè, anche in questi paesi, non ci potessero essere tali tesori e gioielli. I monti non potevano essere senza scopo così estesi e così alti e così solidi : anzi gli era sembrato di aver trovato qualche volta nei monti pietre rilucenti e scintillanti. Era andato attorno pazientemente, fra le fessure delle rocce e nelle caverne, e con indicibile piacere aveva contemplato, attorno a sè, quegli antichissimi atri e quelle volte. Finalmente, un giorno, gli si era accompagnato un viaggiatore e gli aveva detto che per appagare la sua curiosità egli doveva farsi minatore. In Boemia c'erano delle miniere. Egli doveva sempre scendere, lungo il corso del fiume: dopo dieci o dodici giorni sarebbe arrivato a Eula, e là doveva dire che desiderava fare il minatore. Egli non si era fatto ripetere ciò due volte, e subito il giorno dopo si era messo in cammino. « Dopo un faticoso viaggio di più giorni » egli continuò « io arrivai a Eula. Non vi posso dire la mia gioia, quando da una collina scorsi i mucchi di pietre, coperti di cespugli verdi, sopra i quali c'erano delle capanne di legno, e quando vidi salire dalle valli nuvole di fumo sopra la foresta. Un rumore lontano accresceva la mia speranza: e io, con incredibile curiosità e pieno di tacita venerazione, mi trovai di lì a poco su uno . di quei mucchi di scorie che si dicono « Halde » dinanzi alle oscure profondità, che

nell'interno delle capanne conducevano a picco dentro al monte. Io mi affrettai verso la valle e di là a poco mi incontrai con degli uomini vestiti di nero, che portavano delle lanterne; e io capii, non a torto, che erano minatori, e esposi loro, con timida ansietà, il mio desiderio. Essi mi ascoltarono benevoli e mi dissero che io non avevo che a andare a la fonderia, a chiedere del maestro-minatore, che rappresenta per essi il capo e la guida: questi mi avrebbe data la risposta, se io potevo essere accettato. Essi credevano ch' io avrei potuto appagare il mio desiderio, e mi insegnarono il saluto d'uso « Felicità! » con cui io dovevo dirgermi al maestro-minatore. Pieno di liete speranze mi misi in cammino e non potevo cessare di ripetere, fra me, di continuo il saluto nuovo e significativo. Trovai un uomo, vecchio e degno di rispetto, che mi accolse con molta cordialità : e dopo che io gli ebbi espresso il mio gran desiderio di imparare la sua strana e misteriosa arte, egli mi promise con premura di ascoltare il mio desiderio. Sembrò ch' io gli piacessi e mi trattenne in casa sua. Potevo appena attendere il momento, in cui sarei potuto scendere nella miniera e mi sarei potuto vedere in quell' attraente costume. La sera stessa egli mi portò un vestito da minatore, e mi spiegò l'uso di alcuni oggetti che erano in una stanza.

La sera, vennero da lui alcuni minatori e io non persi una parola dei loro discorsi, sebbene la loro lingua mi fosse inintelligibile e straniera, come la maggior parte del contenuto dei loro racconti. Il poco ch' io credetti di capire accrebbe l'ardore della mia curiosità, e mi occupò, la notte, in strani sogni. Mi svegliai di buon'ora e mi recai presso il mio nuovo ospite, attorno a cui si radunarono a poco a poco tutti i minatori per prendere gli ordini. Una stanza, lì accanto, era stata adattata a uso di piccola cappella. Comparve un monaco e lesse la messa: dopo disse una solenne preghiera, chiedendo al cielo di prendere sotto la sua santa cura i minatori, di proteggerli nei loro pericolosi lavori, di guardarli dalle tentazioni e dalle perfidie degli spiriti cattivi e di concedere ricche vene di metallo. Io non avevo mai pregato con più fervore nè mai avevo inteso, così vivamente, il significato della messa. I miei futuri compagni mi apparivano come eroi di sotto terra: che dovevano superare mille pericoli, ma che avevano, nelle loro mirabili conoscenze, una felicità degna di invidia e nel loro tacito e severo rapporto con gli antichissimi figli rocciosi della natura, negli oscuri e mirabili antri erano chiamati a ricevere i beni del cielo e a elevarsi, con gioia, oltre il mondo e oltre le sue pene. Terminata la funzione religiosa il capo minatore mi dette una lanterna e un piccolo crocifisso di legno e scese con me nel pozzo, come noi usiamo chiamare gli ingressi oscuri delle costruzioni sotterranee. Mi insegnò a scendere e mi fece conoscere le necessarie regole di prudenza, e il nome dei vari oggetti e delle loro parti. Egli mi precedè e scese giù per la trave arrotondata, mentre con una mano

si teneva a una corda, che scorreva in un nodo a un palo laterale, e con l'altra mano portava una lanterna accesa : io seguii il suo esempio, e con abbastanza lestezza arrivammo a una profondità considerevole. Io nr sentivo stranamente lieto, e la luce che mi era dinanzi mi pareva una stella, che mi mostrasse il cammino verso i nascosti antri dei tesori della natura. Arrivammo qui in un labirinto di corridoi, e la mia cara guida benevola non si stancava di rispondere alle mie domande noiose, e di trattenermi sulla sua arte. Il sussurro dell'acqua, la lontananza dalla superficie abitata, l'oscurità e la tortuosità dei corridoi, e il rumore lontano dei minatori che lavoravano mi incantava stranamente, e io, pieno di gioia, mi sentivo nel pieno possesso di ciò che per tanto tempo era stato il mio desiderio più ardente. Non si può spiegare e descrivere questo pieno appagamento di un desiderio innato, questa gioia mirabile dinanzi a cose, che hanno un vicino rapporto con il nostro essere intimo, e con le azioni alle quali siam destinati e disposti fin dalla culla. Esse sarebbero forse apparse a un altro comuni, insignificanti, e scoraggianti : ma a me sembrarono necessarie, come l'aria al petto, e il cibo allo stomaco. Il mio vecchio maestro si rallegrò della mia gioia intima e mi confessò che io sarei potuto andare molto innanzi per la mia diligenza e la mia attenzione, e sarei potuto diventare un buon minatore. Con che venerazione io guardai, per la prima volta nella mia vita, il 16 di marzo, quarantacinque anni fa, il re dei metalli in minute foglioline, fra le fessure della pietra. Mi pareva come se esso fosse qui rinchiuso in sicure prigioni e luccicasse amichevolmente dinanzi al minatore, che con tanti pericoli e fatiche attraverso le solide muraglie era riuscito a aprirsi il cammino fino a lui, per portarlo poi alla luce del giorno sì che fosse onorato sulle corone di re, e sui vasi, e sulle reliquie di santi e signoreggiasse e reggesse il mondo in monete fregiate e custodite e ornate di effigi. Da quel tempo io restai in Eula e arrivai sino al grado di zappatore che è il vero minatore, che lavora proprio su la roccia, mentre al principio ero stato destinato a portar fuori, in corbelli, gli scaglioni di pietre buttati giù. »

Il vecchio minatore si riposò un poco dal suo racconto e bevve, mentre i suoi attenti ascoltatori gli facevano lietamente un brindisi. I discorsi del vecchio rallegrarono insolitamente Enrico, e egli si sentiva una gran voglia di sentire altre cose di lui.

Gli ascoltatori parlarono dei pericoli e della singolarità dei lavori delle miniere, e narrarono strane leggende, sulle quali il vecchio ebbe spesso a ridere, mentre si prestava gentilmente a correggere le loro strane idee.

Dopo un pò disse Enrico : « Da allora dovete aver visto e aver provato molte strane cose: e io spero che non vi sarete mai pentito della vita da voi stesso scelta. Non sareste così compiacente di raccontarci ciò che vi accadde poi, e quale viaggio vi preparate ora a fare? Sembra che voi abbiate visto molte cose nel mondo : e io

posso certo supporre, che voi siate oggi più di un semplice minatore. »

« Mi è caro » rispose il vecchio « di rievocare i tempi passati, nei quali trovo motivi per allietarmi della misericordia e della bontà di Dio. La sorte mi ha dato una vita lieta e serena, e non è passato un giorno, in cui io non mi sia messo a letto col cuore riconoscente. Nei miei affari sono sempre stato felice, e il padre di tutti noi, in Cielo, mi ha protetto dai cattivi e mi ha fatto invecchiare onorato. Dopo di lui io devo tutto al mio vecchio maestro, che ora, da molto, è riunito ai suoi padri, e a cui io non posso pensare senza lagrime. Egli era un uomo dei vecchi tempi, secondo il cuore di Dio. Era dotato di molta intelligenza, eppure, nel suo agire, era infantile e dimesso. Per suo merito la miniera è venuta in fiore, e ha procurato al duca di Boemia innumerevoli tesori. Tutta la contrada si è per questo popolata e si è arricchita, ed è divenuta fiorente. Tutti i minatori onoravano in lui un padre, e finché resterà Eula il suo nome sarà ricordato con commozione e riconoscenza. Egli era, di nascita, lusitano, e si chiamava Werner. La sua unica figliola era ancora una bimba, quando io andai in casa sua. La mia laboriosità, la mia fedeltà e la mia affettuosa ammirazione mi guadagnarono il suo affetto ogni giorno di più. Egli mi dette il suo nome e mi volle come suo figlio. La bimba si era fatta, col tempo, una creatura brava e vivace, il cui volto era così amorevole, morbido e bianco, come l'anima sua. Quando il vecchio vedeva come ella mi era affezionata, e come io scherzavo volentieri con lei, e non distaccavo gli occhi dagli occhi suoi, che erano azzurri e sereni come il cielo e luccicavano come cristalli, mi diceva allora: che se io fossi divenuto un bravo minatore, egli non mi avrebbe ricusato sua figlia, e infatti mantenne la parola. Il giorno in cui io divenni minatore, egli posò le sue mani su noi e ci benedisse come sposi, e poche settimane dopo io potei condurla, come sposa, nella mia camera. Lo stesso giorno, al sorgere del sole, durante il mio lavoro come apprendista zappatore scoprii una vena. Il duca mi mandò una collana d'oro, colla sua effigie su una medaglia e mi promise di rilasciarmi l'impiego di mio suocero. Come fui felice io, quando nel giorno delle mie nozze potei appendere la collana al collo della mia sposa, sì che tutti gli occhi eran rivolti ad essa! Il nostro vecchio padre potè vedere alcuni vispi nipotini, e i filoni del suo autunno furono più ricchi che egli non avesse pensato. Egli potè giungere, lieto, al termine del suo lavoro e partirsene da l'oscuro pozzo, che è il mondo, per riposare in pace in attesa del gran giorno di ricompensa.

« Signore, » disse il vecchio rivolgendosi a Enrico, mentre si asciugava le lagrime da gli occhi « il minatore deve esser benedetto da Dio! Poiché non c'è nessuna arte che come il lavoro delle miniere renda più felice e più nobile chi l'esercita e risvegli di più la fede nella saggezza divina e nei suoi voleri, e che conservi

l'innocenza e l'infantilità del cuore. Povero nasce il minatore, e povero se ne riparte di qui. Egli si contenta di sapere dove si trovano le forze metalliche e di portarle alla luce : ma il loro splendore acciecante non può niente sul suo cuore. Non infiammato da dannose frenesie, egli gioisce piuttosto delle loro forme e della misteriosità del loro passato e delle loro abitazioni, anziché del loro possesso che prometterebbe ogni cosa. Esse non hanno ormai più nessuna attrattiva per lui, tosto che divengono oggetti da vendere, ed egli cerca piuttosto fra mille pericoli e fatiche nelle viscere della terra anziché seguire nel mondo l'appello e esser attratto ad esse, sulla superficie del suolo, da arti illusorie e insidiose. Quelle fatiche serbano il suo cuore fresco e la sua mente viva: egli gode con intima riconoscenza del suo modesto guadagno, e dalle oscure fosse dov'egli lavora risale su ogni giorno con una rinnovellata gioia di vivere. Egli solo conosce l'incanto della luce e della pace, il benessere che dà l'aria libera e il poter spaziare con l'occhio tutt'attorno ; le bevande e il cibo hanno per lui un gusto che ristora e pare cosa sacra, come il corpo del Signore; e con che animo pieno d'amore e di sensibilità entra egli fra i suoi compagni, o bacia la moglie e i suoi bimbi mentre gode riconoscente del bel dono della conversazione intima.

Il suo lavoro solitario lo tiene lontano per una gran parte della sua vita dalla luce del giorno e dal rapporto con gli uomini. Ma egli non si abitua a una fredda insensibilità per queste profonde cose sopranaturali, e conserva la sua anima infantile, cui tutto appare nella sua vera essenza e nella sua cara meravigliosità originaria. La natura non vuol essere il possesso esclusivo di uno. Se diviene proprietà, essa si cambia in un perfido veleno che manda via la pace mentre è allettato il desiderio fatale di tirar tutto nel cerchio del possessore, con una sequela di cure infinite e di selvaggie passioni. Così essa scava in silenzio il terreno del proprietario e presto seppellisce lui stesso nell' abisso che gli ha aperto, per passare così di mano in mano e per soddisfare la propria tendenza di appartenere a tutti. In che pace lavora invece il povero e modesto minatore nel profondo suo eremo, lontano dal tumulto inquieto del giorno, animato solo dal desiderio di sapere e da l'amore per la concordia. Nella sua solitudine egli pensa, con intimo affetto, ai suoi compagni e alla sua famiglia e sente sempre rinnovarsi la utilità reciproca degli uomini e la loro parentela. Il suo lavoro gli insegna una pazienza instancabile e fa sì che la sua attenzione non si perda in vani pensieri. Egli ha da fare con una forza che oppone mirabile resistenza e inflessibilità e che si lascia vincere soltanto da un lavoro incessante e da costante attenzione. Ma, prezioso frutto, fiorisce per lui in quelle orride profondità la confidenza vera nel padre suo del cielo la cui mano e la cui protezione gli si manifestano in mille modi ogni giorno. Quante volte mi sono seduto al limite della galleria e alla luce della mia

lanterna ho guardato l'umile crocifisso con la più profonda venerazione. Là giù per la prima volta io ho capito veramente il senso sacro di questa immagine misteriosa, e ho scoperto il filone più nobile del mio cuore, che mi ha procacciato una eterna ricompensa. »

Il vecchio riprese dopo una pausa e disse : « In verità deve essere stato un uomo divino quegli che ha insegnato per primo a gli uomini il lavoro delle miniere, e ha nascosto, nel grembo delle rocce questo solenne simbolo della vita umana. Giù il filone è spazioso, ma povero: là lo restringe la roccia in un piccolo crepaccio insignificante, e proprio qua si scoprono le più preziose matrici metalliche. Altri filoni lo degradano, fin che un filone della stessa natura gli si unisce benevolo e rialza infinitamente il suo valore. Sovente esso si disfa innanzi al minatore in mille frammenti: ma il paziente non si lascia spaventare, segue tranquillo la sua via e vede ricompensato il suo zelo ritrovandolo presto in nuova larghezza e ricchezza. Spesso una diramazione ingannevole lo allontana dalla vera direzione : ma presto riconosce il cammino falso e scava con forza di traverso

finché ritrova il vero filone metallifero. Il minatore impara qui a conoscere tutti i capricci del caso: ma impara anche che la laboriosità e la costanza sono i soli mezzi sicuri per vincerli e per scavare i tesori da essi gelosamente custoditi. »

« Non vi mancano certo canti che vi incoraggino » disse Enrico. « Io penso che il vostro mestiere vi debba ispirare spontaneamente i canti e che la musica sia una benevola compagna dei minatori. »

« Avete detto bene » rispose il vecchio. « Canto e suono di cetra appartengono alla vita del minatore e nessuna condizione, quanto la nostra, può con più piacere goderne gli incanti. Musica e danza sono la gioia vera del minatore: esse sono come una lieta preghiera e il ricordo e la speranza di esse alleggeriscono il penoso lavoro e accorciano la lunga solitudine.

Se vi piace vi voglio far sentire subito un canto, che si cantava spesso nella mia gioventù :

« È signore della terra chi misura le sue profondità e dimentica nel suo seno ogni affanno.

Chi intende la segreta costruzione delle sue membra rocciose e discende infaticabile per lavorarla.

A lei è congiunto e intimamente affidato, e si infiamma di lei, come della sua sposa.

Ogni giorno la guarda con nuovo amore: non lo spaventa nessuno sforzo e nessun travaglio, ed ella non gli dà mai riposo.

Ma è sempre pronta benignamente a svelargli le potenti storie di tempi da lungo trascorsi.

I venti sacri della preistoria spirano attorno al suo volto, e la notte degli abissi raggia su lui una luce eterna.

Su tutte le strade egli incontra un ben conosciuto paese, ed ella

volentieri accoglie l'opera della sua mano.

Tutte le acque lo seguono soccorrenti su per il monte, e il grembo di ogni roccia gli apre i suoi tesori.

Alla casa del suo re egli guida i fiumi d'oro e i diademi adorna con nobili gemme.

Sicuro e fedele egli stende al re la mano che riccamente dona, ma poco ne domanda, e in gioia resta povero.

Posson gli altri insanguinarsi giù nel piano per terre e per danaro: sulle alte montagne egli resta il sereno dominatore della terra. »

Il canto piacque straordinariamente a Enrico, che pregò il vecchio di recitargliene un altro ancora. Il vecchio fu subito pronto: « Io conosco un altro meraviglioso canto, che non sappiamo noi stessi di dove è venuto. Lo portò un minatore che viaggiava e che veniva da lontano e che era uno strano camminatore. Il canto trovò grande approvazione, perchè risuonava così strano, quasi oscuro e incomprensibile, come la musica stessa, ma appunto per questo attirava anche così indicibilmente, e desti, ci occupava come un sogno.

« Io so dov' è un solido castello, e quieto dentro v' abita un re con un meraviglioso corteo, pure non sale mai sui merli. È nascosto il suo gradito appartamento, e vi spiano invisibili guardiani: solo monotone fontane gli sussurrano giù dai tetti variopinti.

Ciò che i loro occhi chiari videro nelle ampie sale delle stelle, fidatamente gli dicono, mai sazie di raccontargli. Egli si bagna dei loro flutti e lava nitide le tenere membra, ed i suoi raggi rilucono del bianco sangue di sua madre.

Il suo castello antico e meraviglioso precipitò dal profondo mare e si fissò saldamente ed è ancor sempre là per impedire di fuggire al cielo. Dal suo interno s'avvolge un laccio segreto intorno ai sudditi del regno, e le nuvole ondeggiando come bandiere vittoriose intorno alla rocciosa parete.

Una turba innumerevole circonda le porte solidamente chiuse: ognuno si mostra fedele vassallo e chiama il re con dolci parole. Essi si sentono felici per lui, e non s'accorgono d'esser prigionieri : allettato da ingannevoli desideri nessuno sa dove gli faccia male la scarpa.

Solo pochi sono accorti e desti e non aspirano ai suoi doni, incessantemente costoro attendono a minare l'antico castello. Solo la mano della ragione può sciogliere il fascino antico del segreto. Se l'intimo spirito riuscirà a svincolarsi, allora spunterà il giorno della libertà.

Per la costanza nessun muro è troppo forte: per il coraggio nessun abisso insormontabile: chi s'affida al cuore ed alla mano, spensieratamente sorprende il re e lo trascina via dalle sue stanze, gli spiriti disperde per mezzo degli spiriti, s'impadronisce dei flutti selvaggi e ad essi stessi ordina di condurlo via.

Quanto più egli apparisce fuori e intorno vaga, fiero, per le terre, tanto più la sua forza è indebolita e il numero dei liberi si aumenta. Infine il mare è libero dai suoi lacci per sovvertire la vecchia rocca, e su molli ondeggiamenti verdi ci riporta in seno alla patria. »

Dopo che il vecchio ebbe terminato, parve a Enrico di aver sentito in qualche luogo il canto. Se lo fece ripetere e lo scrisse. Il vecchio intanto uscì e i mercanti si misero a parlare con gli altri avventori dei vantaggi e delle fatiche del lavoro delle miniere. Disse uno di essi: « Il vecchio certo non è qui senza scopo. Oggi è andato attorno per le colline, e ha trovato senza dubbio buoni indizi. Gli vogliamo domandare qualcosa, quando rientra. »

« Sapete » disse un altro « che noi dovremmo pregarlo di trovarci una sorgente per il nostro villaggio? L'acqua è lontana, e un buon pozzo ci farebbe assai comodo. »

« Mi viene in mente » disse un terzo « che io gli potrei domandare se egli volesse prendere con sé uno dei miei figlioli che mi ha empito la casa di pietre. Il ragazzo diventerebbe certo un assiduo minatore, e il vecchio sembra essere un buon uomo che potrebbe ricavare da lui qualcosa di buono. »

I mercanti pensarono che forse, per mezzo del minatore, sarebbero potuti entrare in buoni rapporti con la Boemia e avrebbero di là potuto avere metalli a buon prezzo. E il vecchio rientrò, e tutti desiderarono profittare della sua conoscenza. Egli cominciò: « Qui, questa piccola stanza è triste e oscura. Fuori c'è la luna, nel suo pieno splendore, e io avrei una gran voglia di fare una passeggiata. Oggi, di giorno, ho trovato qui nelle vicinanze delle meravigliose caverne. Forse alcuni di voi son disposti a venire con me; e se noi prendiamo una lanterna potremo, senza difficoltà, aggirarci là dentro. »

La gente del villaggio conosceva già queste caverne: ma sin ora nessun aveva osato di penetrarvi: tanto più perchè temeva per alcune paurose leggende di serpenti e altri animali che dovevan abitare là dentro. Alcuni volevano anche averli visti e affermarono di aver trovato, a l'ingresso, ossa di uomini e di animali rapiti e divorati. Altri credevano che uno spirito abitasse là dentro, poichè qualche volta da lontano, essi avevan visto una strana figura umana, e anche di notte avevan udito venir fuori dei canti.

Sembrò che il vecchio non prestasse loro gran fede, e li rassicurò, ridendo, che essi potevano andare sicuri sotto la protezione di un minatore, poichè i mostri dovevan aver paura di lui, e che uno spirito che canta non può essere che uno spirito benefico. La curiosità fece acquistare a molti l'ardire, sì da accogliere la proposta del minatore: anche Enrico ebbe desiderio di accompagnarlo, e sua madre ascoltò finalmente le sue preghiere, dopo che il vecchio l'ebbe persuasa con la promessa di avere molta attenzione alla sicurezza d' Enrico. Anche i mercanti si risolsero a

andare. Si radunarono grandi scorze di pino per servirsene come fiaccole: una parte della compagnia si provvide inoltre di scale, di bastoni, di corde, e di vari oggetti di difesa, e così cominciò finalmente il pellegrinaggio alle vicine colline. Il vecchio precedeva insieme con Enrico e coi mercanti. Quel contadino era andato a prendere il figliolo pieno di curiosità di sapere, il quale, tutto contento, prese una torcia e insegnò la via verso le caverne. La sera era serena e calda. La luna stava in mite splendore sulle colline e risvegliava in tutte le creature sogni meravigliosi. Sogno, ella stessa del sole, stava su questo mondo di sogni in sè racchiuso e riportava la natura divisa in innumerevoli confini a quel primitivo tempo favoloso, in cui ogni germe in sè ancor sopito, solitario e intatto, aspirava invano a esplicitare l'oscura pienezza dell' infinito suo essere. Nell' anima di Enrico si rispecchiava la favola della sera. Gli sembrava che tutto il mondo, ri-velatoglisi, riposasse in lui, e gli svelasse come a un amico ospite tutti i suoi tesori e le sue bellezze nascoste. La grande e semplice apparizione attorno a lui gli sembrava così intelligibile ! La natura gli era apparsa prima così incomprensibile solo per questo, che essa ammuccia attorno agli uomini le cose più vicine e le più famigliari con sì grande profusione e varietà di espressioni. Le parole del vecchio avevano ora aperto in lui una porta segreta, prima nascosta. Egli vedeva la sua stanzetta costruita proprio accanto a una meravigliosa cattedrale, dal cui suolo di pietra saliva su il passato severo, mentre, dalla cupola, gli aleggiava il luminoso e lieto avvenire, in immagine di angeli d'oro, che cantavano d'esso. Voci possenti tremolavano nel canto argentino, e alle porte lontane venivano tutte le creature; e ogni anima esprimeva chiaramente in una semplice preghiera e in un modo tutto proprio l'intima sua natura. Come si meravigliava che questa immagine così chiara e ormai così indispensabile al suo essere gli fosse per lungo tempo restata estranea. Ora, in una volta, vide tutti i suoi rapporti col mondo, che gli si allargavano attorno : sentì quel ch' egli era divenuto per mezzo di essa, e cosa il mondo gli sarebbe divenuto, e comprese tutte le strane idee e gli impulsi che già aveva intraveduto in sè nel contemplarlo. Gli tornò a mente il racconto dei mercanti del giovane, che mirava la natura così attentamente e che divenne poi il genero del re e mille altri ricordi della sua vita si riannodavano da loro a un filo magico. Mentre Enrico si lasciava andare alle sue osservazioni, la compagnia si era avvicinata alle caverne. L'entrata era bassa, e il vecchio prese una fiaccola e si arrampicò dentro per primo su alcune pietre. Una corrente d'aria assai sensibile gli venne contro e egli rassicurò gli altri, che lo potevano seguire tranquilli. I più paurosi venivano ultimi e tenevano pronte le loro armi. Dietro al vecchio andavano Enrico e i mercanti, e il ragazzo camminava allegramente al suo fianco. La via, da principio, correva in una stretta galleria, che presto si allargò fino a terminare in una larga

caverna, che neppure la luce delle fiaccole poteva ben rischiarare: nello sfondo si vedevano però alcune aperture che si perdevano nelle pareti della roccia. Il suolo era molle e assai piano: anche le pareti e il soffitto erano non ruvide e irregolari, ma quel che attirò sopra tutto l'attenzione fu l'immensa quantità di ossi e di denti, che ricoprivano il suolo. Molti eran ben conservati: altri avevan tracce di putrefazione, e altri che sporgevan qua e là dalle pareti parevan divenuti pietre. La maggior parte erano di una grandezza e grossezza non usuale. Il vecchio si rallegrò molto di questo avanzo di antichissimi tempi : ma i contadini non eran troppo contenti perchè li ritenevano tracce certe di vicini animali rapaci, benché il vecchio cercasse di convincerli, mostrando loro i segni di un' antichità da non immaginarsi, e domandava loro se avessero mai sentito dire di devastazioni fra i loro greggi o di rapimenti di vicini, oppure se quelle ossa sembrassero loro ossa di animali o di uomini conosciuti. Il vecchio volle inoltrarsi nella caverna : ma i contadini ritennero opportuno di ritornarsene fuori a attender là il suo ritorno. Enrico, i mercanti e il ragazzo restarono presso il vecchio, munendosi di corde e di fiaccole. Arrivarono presto a una seconda caverna, e il vecchio non dimenticò di segnare il cammino da cui erano venuti, ponendogli dinanzi una figura di ossa. Questa caverna somigliava alla precedente, e era altrettanto ricca di resti di animali. Enrico si sentiva preso di terrore e di meraviglia: gli pareva di aggirarsi nell' atrio di palazzi sotterranei. Cielo e vita gli apparvero d'un tratto molto lontani, e quelle lunghe e grandi gallerie sembrava che fossero di uno strano regno di sotto terra. Egli pensava fra sè: Come, sarebbe possibile che sotto i nostri piedi si agitatesse in immensa vita tutto un mondo? Che inaudite creature passasser la loro vita nelle rocche della terra, e che l'interno fuoco del grembo oscuro le suscitasse in forme gigantesche e con potenza di spiriti. Potrebbero forse una volta questi terribili stranieri apparire fra noi, cacciati fuori dal freddo penetrato là dentro, nello stesso tempo forse che spiriti celestiali, potenze viventi e parlanti delle stelle si farebbero visibili sulle nostre teste? Sono queste ossa resti delle loro peregrinazioni verso la superficie della terra o segni di una fuga nel profondo?

D' un tratto il vecchio chiamò gli altri, per mostrar loro nel terréno l'orma assai recente d' un uomo. Molte non fu possibile rintracciarne, e così il vecchio credè di poter seguire quella traccia, senza paura di imbattersi in briganti. Stavano per mettere in effetto il disegno, quando, d'un tratto, come di sotto ai loro piedi, cominciò un canto, abbastanza intellegibile e che veniva da una lontana profondità. Essi non si stupirono poco, e udirono:

« Nella fonda notte volentieri ancora vago sorridente per la valle, chè la coppa dell' amore mi è offerta ogni giorno.

I suoi sorsi santi sollevano in alto la mia anima, e in questa vita resto ebbro alle porte del cielo.

Nessun dolore tormenta la mia anima, cullata in beate visioni.
Oh la regina delle donne mi offre il cuore fedele !

Anni di stanche lagrime hanno rischiarato questa mia cupa voce, e v' hanno impressa un' immagine che le riserba l'eternità.

Quel lungo numero di giorni ora mi sembra un istante solo: se un giorno sarò tratto via di qui mi guarderò, grato, indietro. »

Tutti erano lietamente stupiti e desideravano intensamente di scoprire il cantore.

Dopo alcune ricerche, a un angolo della parete di destra trovarono un cammino che scendeva giù, al quale sembrava conducessero alcune orme. Di lì a poco parve loro di scorgere un chiarore, che si faceva sempre più vivo, quanto più si avvicinavano. Apparve una nuova volta, più grande delle precedenti, nel cui sfondo scorsero una figura umana, seduta presso una lampada, e che aveva dinanzi a sè, su una pietra, un gran libro nel quale sembrava leggesse. Si rivolse verso di loro, si alzò e andò loro incontro. Era un uomo, di cui non si poteva capire l'età. Non sembrava nè vecchio, nè giovane: non si vedeva in lui nessuna traccia del tempo, tranne i capelli lisci, divenuti d'argento, e divisi sulla fronte. C'era nei suoi occhi una indicibile dolcezza, come s'egli da un chiaro monte guardasse in un'infinita primavera. Aveva legato ai piedi due sandali e pareva non avesse alcun'altra veste, tranne il largo mantello, avvolto attorno, e che faceva apparire anche più alta la sua grande figura. Parve non si meravigliasse affatto dell'arrivo inaspettato: li salutò, come li conoscesse. Era come s'egli accogliesse nella sua casa ospiti attesi. E disse : « Mi fa piacere che voi mi visitiate : voi siete i primi amici ch' io vedo qui, benché abiti qui da molto. Pare che si cominci a porre attenzione alla nostra grande e meravigliosa casa. »

Il vecchio rispose: « Non avevamo immaginato di trovar qui un ospite così cordiale. Ci avevan parlato di animali selvaggi e di spiriti, e ora ci vediamo ingannati nel modo più piacevole. Se vi abbiamo disturbato nella vostra preghiera e nelle vostre profonde meditazioni, perdonate la nostra curiosità. »

« Potrebbe una meditazione esser più grata » disse lo sconosciuto « dei volti umani lieti e piacenti? Non crediate eh' io sia un nemico degli uomini, se mi trovate in questa solitudine. Io non ho fuggito il mondo: ma ho invece cercato un luogo di pace, dove non disturbato io mi possa dare alle mie meditazioni. »

« Vi siete mai pentito della vostra decisione, o vengono talora delle ore, in cui vi sentite triste, nel desiderio di una voce umana? »
« Ora, non più. Ci fu un tempo, nella mia gioventù, in cui mi sentii mosso da un gran desiderio di farmi eremita. Tristi presentimenti occuparono la mia fantasia giovanile. Nella solitudine speravo trovare il pieno nutrimento del mio cuore. La sorgente della mia vita interna mi pareva inesauribile. Ma sentii presto che l' uomo deve portare là con sè un mucchio di esperienze, che un cuore

giovane non può essere solo, che l' uomo, solo per mezzo dei rapporti continui coi suoi simili, acquista una certa individualità. »

« Io stesso credo » rispose il vecchio « che ci sia un naturale istinto per ogni specie di vita, e forse che le esperienze stesse acquistate col passare degli anni, ci conducano a separarsi dalla società umana. Sembra che essa si sia data alla attività, tanto per il proprio utile, quanto per la propria conservazione. Una grande speranza, una meta comune la spingono con grande forza: e i ragazzi e i vecchi non sono del numero. I primi ne sono esclusi dall'inesperienza e dall'incapacità: mentre gli altri li riempie la speranza di veder raggiunta quella meta: e quand'essi non si senton più implicati nel cerchio di quella società, si raccolgono in sè stessi, e trovano abbastanza da fare per prepararsi degnamente a una ben più alta comunione. Sembra però che motivi speciali ci siano stati fra voi per staccarvi così completamente dagli uomini e per farvi rinunciare a tutti gli agi della società. Mi pare però che la tensione della vostra anima sia dovuta talora scemare e che voi ne abbiate dovuto soffrire. »

« Io ho ben sentito questo: ma, per fortuna, ho saputo sottrarmene con una severa regolarità della mia vita. Per ciò io procuro di mantenermi, col moto, la salute, e allora non c'è pericolo. Ogni giorno vado attorno girando per molte ore e godo la luce e l'aria quanto posso. Se no, me ne sto in questa caverna, e in certe ore mi occupo a intrecciar cesti e a far lavori d'intaglio. Poi faccio cambio delle mie merci nei luoghi vicini con cose da mangiare: ho portato con me dei libri, e così passa il tempo come un baleno. Ho conoscenti in quei luoghi, che sanno della mia venuta, e dai quali io apprendo quel che succede nel mondo. Essi mi seppelliranno quando sarò morto, e prenderanno per loro i miei libri. »

Egli li fece avvicinare alla sua sedia, presso alla parete della caverna. Videro per terra molti libri, ed anche una cetra, mentre, alla parete, stava appesa un' armatura che sembrava assai preziosa. La tavola era costituita da cinque grandi massi di pietra disposti insieme come una cassa. Sulla pietra superiore erano incise una figura d' uomo e una di donna, che tenevano una corona di gigli e di rose: da un lato era scritto:

« Federigo e Maria di Hohenzollern rientrarono, in questo luogo, nella loro patria. »

L'eremita domandò ai suoi visitatori della loro patria e come era ch'essi eran venuti in quei luoghi. Egli era molto cordiale e franco, e rivelò una gran conoscenza del mondo. Il vecchio disse: « Vedo che voi siete stato un guerriero : l' armatura vi tradisce. »

« I pericoli e le vicende alternate della guerra, l'alto spirito poetico che accompagna un esercito in guerra, mi strapparono dalla solitudine della mia giovinezza e determinarono la sorte della mia vita. Forse i grandi tumulti, gli infiniti avvenimenti in cui incorsi,

han rafforzato in me il sentimento per la solitudine: gli innumerevoli ricordi sono compagni piacevoli, e tanto più quanto è poi mutato il punto di vista, da cui riguardiamo ad essi e che allora per la prima volta ci scopre la loro vera relazione, il profondo senso del loro succedersi, il significato delle loro apparizioni. Oli avvenimenti recenti sembran concatenati fra loro solo debolmente: ma appunto per questo simpatizzano in modo migliore con i lontani: e solo quando si è in grado di riabbracciare colla vista una lunga serie di essi, senza prendere tutto alla lettera e senza sconvolgere con cattivi sogni l'ordine vero, allora si rileva la segreta concatenazione del passato e del futuro, e si impara dalla speranza e dal ricordo a costruire la storia. Intanto, solo chi ha presente tutto il passato, può mirare di scoprire la semplice regola della storia. Noi perveniamo soltanto a formule incomplete e difficili e possiamo rallegrarci se troviamo, almeno per noi, un esempio utile, che possa offrirci bastevoli schiarimenti sulla nostra breve vita, lo devo dire però che ogni considerazione attenta del destino della vita reca in sè un inesauribile e profondo godimento che ci eleva, fra tutti i pensieri, molto al di sopra dei mali della terra. La gioventù legge la storia solo per curiosità, come una parola dilettevole : ma essa è per l'uomo adulto un' amica divina, consolatrice e diletta, che dolcemente lo prepara, coi suoi saggi discorsi, verso una meta più alta e più vasta, e in chiare immagini, egli disvela il mondo sconosciuto. La chiesa è la dimora della storia, e il silenzioso cimitero il suo simbolico giardino di fiori. Solo i vecchi che han timore di Dio dovrebbero scrivere la storia: i vecchi, la stessa storia dei quali volge alla fine, e che non hanno più altro a sperare che la trapiantazione nel giardino. E la loro descrizione non dovrebbe esser oscura e triste: ma invece un raggio, di su da la cupola, dovrebbe far apparire tutto in una luce vera e meravigliosa e lo spirito santo dovrebbe alitare su questa strana corrente tutta in moto! »

« Come le vostre parole sono vere e evidenti ! » rispose il vecchio. « Si dovrebbe davvero rivolgere maggior diligenza a rilevare fedelmente quel che del proprio tempo è degno di esser saputo, per tramandarlo a gli uomini futuri come un sacro testamento. Ci sono molte cose più lontane alle quali si dedica la nostra attenzione e la nostra cura: mentre proprio a quel che ci è più vicino e a quel che è più importante, al destino della stessa vita nostra, dei nostri parenti, della nostra razza, di cui abbiamo compreso il regolare procedere nel pensiero di una provvidenza, ci interessiamo assai poco, lasciando senza curarcene che si cancelli ogni traccia nella nostra memoria. Una posterità più saggia rintraccerà, come cosa sacra, ogni notizia degli avvenimenti passati, e anche la vita di un uomo qualsiasi le apparirà di qualche valore, poiché in essa, più o meno, si rispecchierà la grande vita dei suoi contemporanei. »

« È triste » disse il conte di Hohenzollern « che anche i pochi che si dettero a notare i fatti e gli avvenimenti del loro tempo, non riflettessero poi sulla loro opera, e non cercassero di dare completezza e ordine alle loro osservazioni: ma invece tirassero innanzi a caso, nello scegliere e nel radunare le loro notizie. Ognuno può capire facilmente da sè ch'egli può descrivere chiaramente e completamente solo quello che conosce con esattezza e di cui le parti, il sorgere e lo svolgersi, lo scopo e l'uso gli sono presenti : altrimenti non ne verrà fuori una descrizione, ma un arruffato miscuglio di osservazioni incompiute. Se si fa descrivere a un bimbo una macchina, o una nave a un contadino, nessuno potrà certo ricavarne utile insegnamento: così è colla maggior parte degli scrittori di storia, che forse sono abbastanza esperti nella narrazione e noiosi sino all'eccesso, ma che dimenticano appunto ciò che è degno di sapersi, quel che fa della storia la storia e che riunisce in un tutto armonico e istruttivo i vari avvenimenti. Quand' io rifletto attentamente a questo, mi pare allora che uno scrittore di storia debba necessariamente essere anche poeta poiché i poeti soli sanno quell' arte di riannodare fra loro gli avvenimenti. Io ho notato con silenzioso piacere nei loro racconti e nelle loro parole il loro delicato sentimento per il misterioso spirito della vita. C'è più verità nelle loro favole che nelle cronache dei saggi. Sia pure che i personaggi e le loro vicende siano inventate: ma il senso, nel quale sono stati pensati, è vero e naturale. È indifferente per il nostro piacere e per il nostro ammaestramento che le persone, nella cui vita noi ritroviamo la nostra, siano veramente vissute, o no. Noi aspiriamo a la contemplazione dell' anima nella sua grandezza e nella sua semplicità come essa si manifesta nei tempi, e non ci occupiamo della reale esistenza della sua immagine esterna. »

« Anch' io » disse il vecchio « proprio per questo mi sento legato d'affetto ai poeti. La vita e il mondo mi son divenuti per merito loro più chiari e più manifesti. Mi pare che essi debbano essere congiunti con gli spiriti delicati della luce, che compenetrano e distinguono ogni natura, e distendono su ognuna un velo tutto proprio, dai soavi colori. Ai loro canti io sentii la mia natura delicatamente esplicarsi, come se potesse ormai muoversi più libera, godere della sua socievolezza e dei suoi desideri, agitare, con gioia silenziosa, le sue membra le une contro le altre e suscitare fuori mille deliziosi effetti. »

« Avevate la felicità d'avere un poeta nel vostro paese? » domandò l'eremita.

« Qualche volta ne sono venuti anche presso di noi: ma sembrava che essi si compiacevano di viaggiare e così non restavano a lungo. Però io ne ho trovati non di rado nei miei viaggi in Illiria, in Sassonia e in Svevia, e la memoria loro mi ha sempre rallegtrato. »

« Così avete viaggiato anche molto lontano e dovete aver visto molte cose degne di ricordo. »

« La nostra arte rende quasi necessario che noi ci portiamo lontano a osservare il suolo, ed è come se un fuoco sotterraneo spingesse attorno il minatore. Un monte lo rimanda a un altro monte. Egli non finisce mai di vedere, e per tutto il tempo della sua vita ha da imparare quella mirabile architettura che così stranamente ha costruito e ricoperto il nostro suolo. La nostra arte è antichissima e molto diffusa. Come la nostra razza, deve esser venuta col sole dall' oriente verso l'occidente, e dal centro verso l'estremità. Da per tutto ha avuto da lottare con difficoltà e siccome il bisogno è sempre stimolo per lo spirito umano a geniali trovate, così il minatore può, in ogni luogo, aumentare la sua conoscenza e il suo sapere, e arricchire di utili speranze la patria sua. »

Disse l'eremita: « Voi siete quasi astrologhi vaganti. Mentre questi osservano finalmente il cielo e errano per i suoi spazi infiniti: così voi volgete il vostro sguardo al suolo e ne studiate la conformazione. Quelli studiano la potenza e gli influssi degli astri: voi ricercate le forze delle roccie e dei monti e i vari effetti degli strati della terra e delle pietre. A quelli il cielo è il libro dell'avvenire, mentre a voi la terra è la memoria del passato. »

« Questo rapporto non è senza significato » disse il vecchio ridendo. « Le lucenti profetesse hanno forse una parte importante in quell' antica storia della formazione della terra. Col tempo si potran meglio conoscere e spiegare dalle loro opere, e le opere loro da loro stesse. Forse le grandi catene di monti portano le tracce del loro cammino di un tempo: e esse stesse avevan forse desiderio di nutrirsi di loro propria mano e di andare il proprio cammino verso il cielo. Alcune si elevarono, ardite abbastanza, per divenire stelle anch'esse e solo per questo dovettero rimanere colla veste verde delle terre più basse. E non hanno avuto altro in compenso che di aiutare le loro madri a fare il tempo, e sono divenute le profetesse dei paesi più bassi che ora proteggono, ora inondano di temporali. »

« Da che abito in questa caverna » disse l'eremita « ho imparato a pensare ancor più al tempo passato. È indescrivibile quel che tira con sè questa considerazione, e io mi posso immaginare l' amore che deve avere un minatore per l'opera sua. Quando guardo queste strane e antiche ossa, che stan qui ammucchiate in gran copia: quando penso a quel tempo barbaro, in cui questi animali strani e mostruosi si spingevano a branchi fitti, in queste caverne, spinti forse dalla paura e dal terrore e trovavan qui la morte: quando poi risalgo colla mente fino a quei tempi in cui queste caverne si formarono e strane correnti ricoprivan la terra, mi appaio allora, io stesso, come un sogno dell'avvenire, come un figlio dell'eterna pace. Dinanzi a quei tempi impetuosi e giganteschi, come la natura di oggi è quieta e pacifica, mite e chiara. E il temporale più pauroso e

il terremoto più spaventevole non sono che una debole eco dei terribili dolori della nascita della terra. Forse il popolo degli animali e delle piante, e anche gli stessi uomini di allora, se alcuni ce ne furono per le isole di questi oceani, avevano una costituzione più forte e più rozza, se almeno non si ha da incolpare di finzione le antiche leggende di un popolo di giganti. »

« È bello » disse il vecchio « di poter osservare come la natura si è, a grado a grado, calmata. Sembra che un' armonia sempre più intima, una commozione piena di pace, una vicendevole protezione e vivificazione abbiano preso forma a poco a poco, sì che noi possiamo sempre guardare verso tempi migliori. Forse potrebbe essere che di tanto in tanto rifermentasse un vecchio fermento, e ne seguissero potenti rivolgimenti: ma nonostante, si vede l'aspirazione ardente verso un' unità più libera e più armonica, e in questo spirito ogni conturbamento svanirà e ci condurrà invece sempre più vicino la grande meta. Può essere che la natura non sia più così feconda, e che oggi non sian prodotti più metalli e pietre, rocce e monti, che piante e animali non assurgano più a così mirabile grandezza e forza : ma quanto più la sua forza creativa si è snervata, tanto più sono andate crescendo le sue facoltà tendenti a la cultura, a l'ingentilimento, a la socievolezza: l'anima sua si è fatta più sensibile e più mite, la sua fantasia più varia e più ricca di immagini, la sua mano più lieve e più artistica. Essa si avvicina a l' uomo ; e se una volta essa fu una roccia, è ora una pianta che germoglia in silenzio, una muta artista umana. A che servirebbe il moltiplicarsi di quei tesori, la cui savia abbondanza basta per un tempo infinito? Sebbene lo spazio per cui io sono andato errando sia piccolo, quali immensi ammassi di provviste ho trovato, a prima vista, il cui profitto è riservato alle generazioni future! Quali tesori racchiudono le montagne verso nord, quali indizi favorevoli io trovai da per tutto, nella mia patria, in Ungheria, alle falde dei Carpazi, e nelle valli rocciose del Tirolo, in Austria e in Baviera! Sarei un uomo ricco se avessi potuto prender con me soltanto quello che io potevo raccattare o buttar giù. In alcuni luoghi mi pareva d'esser in un giardino incantato. Quel ch' io vedevo era ornato di metalli preziosi e colla più grande magnificenza. Fra mezzo ai ricci leggiadri e ai rami dell' argento pendevano frutti luccicanti, rossi-rubino, trasparenti ; e i piccoli alberi carichi erano su un suolo di cristallo tutto lavorato, che sarebbe impossibile mutarlo. In questi luoghi meravigliosi si poteva appena credere ai propri sensi, e non si era mai stanchi di andar vagando per queste contrade incolte e di gioire dei loro tesori. Anche nel mio viaggio d'ora ho visto molte meraviglie, e certo anche in altri paesi la terra è così fertile e così prodiga. »

« Se si pensa » disse lo sconosciuto « ai tesori dell'Oriente non si può dubitare di questo; e, in antico, non erano forse la lontana India, l'Africa e la Spagna conosciute per le ricchezze del loro

suolo? Come guerriero, non si presta francamente molta attenzione alle vene e ai filoni della montagna : nonostante io ho qualche volta fermato la mia osservazione su quelle striscie luccicanti, che, come strani bocci, fan pensare a fioriture inattese e a frutti. Quand' io, lieto nella luce del giorno, passavo dinanzi a queste oscure dimore, come avrei potuto pensare che avrei finito la mia vita nel grembo d'un monte ! Il mio amore mi portava ardito sulla terra, e nel suo amplesso io speravo di potermi addormentare negli anni più tardi. La guerra finì e ritornai a casa, pieno della lieta speranza di un autunno tranquillo. Ma sembrò che lo spirito della guerra fosse anche lo spirito della mia felicità. La mia Maria mi aveva partorito in Oriente due bimbi. Essi erano la gioia della nostra vita. Il viaggio in mare e l' aria più cruda dell' occidente guastò il loro sangue. Io li seppellii pochi giorni dopo il mio arrivo in Europa. Pieno di dolore condussi nella mia patria la mia sposa, piombata nella desolazione. Un silenzioso dolore doveva assottigliare il filo della sua vita. In un viaggio, che dovetti intraprendere di lì a poco, e nel quale ella, come sempre, mi accompagnava, spirò d' un tratto dolcemente nelle mie braccia. Fu qui vicino ch'ebbe fine il nostro viaggio terreno. La mia risoluzione si maturò nel momento. Io rinvenni ciò che non avevo mai atteso: una luce divina si fece in me: e, dal giorno ch' io stesso la seppellii, fu come se una mano dal cielo avesse portato via dal mio cuore ogni affanno.

Là ho poi fatto innalzare un monumento sepolcrale. Spesso sembra che una cosa sia finita, appunto quando comincia, e questo è avvenuto nella mia vita. Dio conceda a voi tutti una vita beata, e vi dia la calma dell' anima, come a me. »

Enrico e i mercanti avevano ascoltato attentamente il discorso, e il primo, specialmente, sentiva nuovi sviluppi della sua anima piena di presentimento. Alcune parole, alcuni pensieri scendevano nel suo petto come polline vivificante e lo trasportavan veloci dallo stretto cerchio della sua giovinezza fino alla sommità del mondo. Le ore passate gli apparivano, al di dietro di lui, come lunghi anni e egli credeva di non aver mai pensato e mai sentito altrimenti.

L'eremita mostrò loro i suoi libri. Erano vecchie storie e poesie. Enrico sfogliava fra gli scritti, ornati di pitture: le righe corte dei versi, i titoli, alcuni luoghi e le figure limpide che venivano sott'occhio qua e là, come parole animate, per sovvenire alla forza immaginativa del lettore, attiraron potentemente la sua attenzione. L'eremita notò la sua gioia interna e gli spiegò le strane rappresentazioni. Si raffiguravano Se più varie scene della vita. Battaglie, sepolture di cadaveri, feste nuziali, naufragi, caverne e palazzi ; re, eroi, sacerdoti, giovani e vecchi, uomini in strani abbigliamenti, e animali strani passavan dinanzi in varie vicende e rapporti.

Enrico non poteva saziarsi di guardare, e non avrebbe desiderato altro che di restare presso l'eremita, che lo attirava

irresistibilmente, e di intrattenersi con lui intorno a quei libri. Il vecchio domandò frattanto se ci fossero altre caverne, e l'eremita gli disse che ce n'erano altre lì vicino, dove lui li avrebbe accompagnati. Il vecchio fu disposto ad andare; e l'eremita, che aveva notato la gioia che i suoi libri procuravano a Enrico, gli offrì di restarsene lì, per osservarli meglio durante questo tempo. Enrico restò, pieno di gioia, presso i libri e ringraziò dal suo interno l'eremita per il favore. Egli sfogliava con una letizia infinita. Finalmente gli venne alle mani un libro, scritto in lingua straniera, e che gli parve aver somiglianza col latino o coll'italiano. Avrebbe ardentemente desiderato di conoscere la lingua, perchè il libro gli piacque in modo straordinario, sebbene non ne capisse neppure una sillaba. Non aveva nessun titolo, ma, ricercando, vi trovò alcune figure. Gli sembrava, cosa strana, che fossero note: e poi, riguardando attentamente scoprì fra le altre la sua propria figura, bene riconoscibile ! Stupì e credè di sognare : ma riguardando più volte non potè più dubitare della completa somiglianza. Poteva appena credere ai suoi sensi, quando, di lì a poco, scoprì una figura, la caverna, l'eremita, e presso il vecchio. In altre figure trovò a poco a poco l'Orientale, i suoi genitori, il langravioe la langravia di Turingia, il suo amico il cappellano di corte, e altre persone di sua conoscenza : le loro vesti eran però cambiate e parevan essere di un altro tempo. Una gran quantità di figure egli non sapeva bene chi fossero, ma gli sembrava di conoscerle. La sua immagine la ritrovò in più luoghi. Verso la fine gli apparve più grande e più nobile. Nelle braccia egli aveva una chitarra e la langravia gli offriva una corona. Si vedeva alla corte imperiale, poi su una nave, in intimo amplesso con una leggiadra e delicata fanciulla, in lotta con uomini dall' aspetto selvaggio, in amichevole conversazione con Saraceni e con Mori. Un uomo dall' aspetto severo appariva spesso in sua compagnia. Egli sentiva un gran rispetto dinanzi a questa alta figura e fu lieto quando si vide a braccio di lui. Le ultime figure erano oscure e incomprensibili : però lo stupirono in intimo rapimento alcune figure del suo sogno: parve che la fine del libro mancasse. Enrico se ne rattristò molto : e nient' altro desiderava con più ardore che di leggere il libro e di possederlo completamente. Riguardò molte volte le figure e restò sorpreso quando udì ritornare la compagnia. Lo prese un pudore straordinario. Non osò far intendere agli altri ciò ch'egli aveva scoperto: chiuse il libro e domandò solo del titolo e della lingua di esso, e seppe che era scritto in provenzale.

« lo l' ho letto da molto » disse l'eremita. « Non mi posso precisamente ricordare del contenuto. Per quanto ne so, è un romanzo delle meravigliose avventure di un poeta e vi è esposta e lodata l'arte della poesia nei suoi vari rapporti. Manca la fine a questo manoscritto, eh' io portai da Gerusalemme, dove lo rinvenni fra le cose di un mio amico morto, per ricordo del quale io lo presi.

»

Presero l'un da l'altro congedo e Enrico era commosso sino alle lagrime. La caverna gli era divenuta così incantevole, e l'eremita così caro!

Tutti lo abbracciarono cordialmente ed egli stesso parve si fosse affezionato a loro. Parve a Enrico di notare ch' e-gli lo riguardasse con un amichevole sguardo penetrante. Le sue parole di congedo con lui furono specialmente significative. Sembrava che l'eremita sapesse della sua scoperta e volesse farvi allusione. Li accompagnò fino all'entrata della caverna e fece preghiera a tutti, ma specialmente al ragazzo, di non parlar di lui ai contadini, perchè altrimenti si sarebbe trovato esposto alle loro indiscrezioni.

Tutti gliene fecero promessa. Come essi si separarono da lui e si raccomandarono alle sue preghiere, egli disse: « Lungo tempo passerà finché noi ci rivedremo, e rideremo allora dei nostri discorsi di oggi. Ci avvolgerà tutta una luce celestiale e ci rallegreremo di esserci salutati cordialmente in questa valle di tentazione e di esser stati animati di uguali sentimenti e aspirazioni. Sono certo gli angeli, che qui ci accompagnano. Se il vostro occhio resta fisso al cielo, non perderete mai il cammino verso la vostra patria. » Si separarono in silenzioso raccoglimento, e trovarono presto i loro compagni timorosi, e raggiunsero presto, fra svariati racconti, il villaggio dove la madre d' Enrico, ch' era stata in pensiero, li accolse con molta gioia.

CAPITOLO VI

Uomini nati all' azione, all' attività, non possono mai, abbastanza per tempo, osservare essi stessi tutto e dargli vita. Ma devono porre la propria mano su tutto e passare attraverso molte situazioni per indurire quasi l'anima contro le impressioni di un nuovo stato, contro le distrazioni di molti e varii oggetti, e abituarsi, anche nel tormento di grandi avvenimenti, a tener stretto il filo della loro meta e seguirlo con abilità. Essi non devono cedere agli inviti di una silenziosa contemplazione. L' anima loro non dev' essere una spettatrice in sè rivolta, ma deve continuamente guardare verso l'esterno, essere la serva assidua e risoluta della ragione. Essi sono gli eroi e attorno a loro si affollano gli avvenimenti, che voglion esser guidati e sciolti. Tutti gli incidenti divengono, sotto il loro influsso, storie, e la loro vita è un' interrotta catena di fatti meravigliosi e splendenti, avviluppati e strani.

Altra cosa è per quegli uomini quieti e ignoti, il cui mondo è la loro anima, la cui attività la contemplazione, la cui vita una lieve creazione delle loro forze interne. Nessuna inquietudine li spinge verso il di fuori. Un silenzioso possesso basta per loro e l'immenso spettacolo del di fuori non li seduce a penetrarvi essi pure, ma appar loro abbastanza importante e mirabile sì da dedicare il loro ozio alla sua osservazione. Desiderio verso lo spirito di esso li tiene lontani ed è lo spirito che li ha destinati a rappresentare in questo mondo umano la segreta parte dell' anima, mentre quelli ne rappresentano le membra e i sensi esterni e le forze caduche.

Grandi e complicati avvenimenti li confonderebbero.

Una semplice vita è il loro destino e solo dai racconti e dagli scritti posson venire a conoscere il ricco contenuto e gli innumerabili aspetti del mondo. Solo di rado nel corso della loro vita un incidente deve trascinarli per qualche tempo nel suo turbine veloce perchè conoscano più precisamente, per esperienza, lo stato ed il carattere degli uomini attivi. Invece la loro anima sensibile è occupata già abbastanza con manifestazioni vicine e insignificanti, che rappresentano, ringiovanito, quel gran mondo; e non moverebbero un passo senza fare in loro stessi le scoperte più sorprendenti sull'essenza e il significato del mondo. Sono i poeti, questi strani nomadi, che talora errano fra le nostre abitazioni e rinnovano da per tutto il vecchio e sacro culto dell' umanità e dei suoi primi dèi, degli astri, della primavera, dell' amore, della felicità, della fecondità, della salute e della letizia; essi, che già qui sono in possesso della pace del cielo e non sono sospinti attorno da nessun pazzo desiderio, ma solo respirano il profumo dei frutti della terra, senza consumarli, e poi sono incatenati irrevocabilmente al mondo sotterraneo. Liberi ospiti sono, il cui piede aureo procede leggermente e la cui presenza stende involontariamente su tutto le ali. Si può ritrovare un poeta, al pari

di un buon re, fra visi lieti e chiari, ed è lui che solo porta con diritto il nome di saggio. Se lo si paragona con l'eroe, si trova allora che non di rado i canti di un poeta han risvegliato in giovani cuori l'eroismo, ma fatti eroici non han mai chiamato in una nuova anima lo spirito della poesia.

Enrico era per natura poeta. Varii avvenimenti sembraron riunirsi per la sua educazione, e pure nulla aveva ancora disturbato la sua attività interna. Sembrava che tutto ciò che vedeva e sentiva togliesse in lui nuovi chiavistelli, aprisse nuove finestre. Vedeva dinanzi a sè il mondo nei suoi grandi e mutevoli rapporti. Ma esso era ancora silenzioso e l'anima sua, la parola, non ancora destata. Ormai si avvicinava un poeta, per mano una cara fanciulla, per dischiudere col suono della lingua materna e col contatto di una dolce e delicata bocca le timide labbra, e per svolgere il semplice accordo in infinite melodie.

Il viaggio era ora finito. Era verso sera, quando i nostri viaggiatori in buon stato e lieti giunsero nella famosa città di Augsburg e si diressero pieni di attesa attraverso le alte strade, verso la bella casa del vecchio Schwaning.

Il paese era già apparso ad Enrico molto bello. Il vivace frastuono della città e le grandi case di pietra gli procurarono una gradita meraviglia. Gioiva nel suo intimo per il futuro soggiorno. Sua madre era molto contenta di rivedersi nella patria amata, dopo un lungo e faticoso viaggio e di riabbracciare presto suo padre e i vecchi conoscenti, di presentar loro Enrico e poter una volta, nei familiari ricordi della sua gioventù, dimenticare tranquilla le preoccupazioni degli affari di casa. I mercanti speravano di aver compenso dai disagi del cammino nei divertimenti del luogo, e di fare vantaggiosi affari.

Trovarono la casa del vecchio Schwaning illuminata e una allegra musica risuonò loro incontro. « Che si scommette, » dissero i mercanti, « il vostro nonno dà un'allegra festa. Noi veniamo come chiamati. Come si meraviglierà degli ospiti non invitati ! Egli non si sogna che la vera festa comincerà proprio ora. »

Enrico si sentiva imbarazzato, e sua madre era in pensiero solo per i suoi vestiti. Smontarono, i mercanti rimasero presso i cavalli e Enrico e sua madre entrarono nella sontuosa casa. A basso non c'era nessun servo. Dovettero salire la larga scala a chiocciola. Passarono alcuni servitori e li pregarono di annunziare al vecchio Schwaning l'arrivo di alcuni forestieri che desideravano parlargli. I servi fecero da principio delle difficoltà chè i viaggiatori non avevano il migliore aspetto, ma pure li annunziarono al padrone di casa. Il vecchio Schwaning venne fuori. Non li riconobbe subito, e chiese il loro nome e ciò che desideravano. La madre di Enrico piangendo gli si gettò al collo. « Non conoscete più vostra figlia? » esclamò piangendo. « Vi porto mio figlio. » Il vecchio padre si commosse grandemente. La strinse a lungo al suo petto, mentre

Enrico si piegava su un ginocchio, e gli baciava con tenerezza la mano. Il vecchio lo rialzò e tenne abbracciati madre e figlio. « Lesti entrate, » disse Schwaning, « ho di là distinti amici e conoscenti che si rallegreranno di cuore con me. » Sembrò che la madre d'Enrico esitasse. Ma non ebbe tempo di riflettere. Il padre li condusse tutti e due nella vasta sala illuminata.

« Ecco ch' io porto mia figlia e mio nipote di Eisenach, » esclamò Schwaning nell' allegro frastuono della gente splendidamente vestita. Tutti gli occhi si rivolsero verso la porta : tutti si diressero là, tacque la musica e i due viaggiatori, nei loro abiti polverosi, si trovarono imbarazzati e accecati in mezzo a la folla confusa. Mille esclamazioni di gioia corsero di bocca in bocca. Vecchi conoscenti si affollarono attorno alla madre. Domande infinite. Ognuno voleva esser riconosciuto per il primo e accolto benevolmente. Mentre i più vecchi della società si trattenevano con la madre, l'attenzione dei giovani si fermò sul giovane straniero, che stava là con lo sguardo abbassato, e non aveva cuore di riguardare i volti sconosciuti. Il nonno lo presentò alla società e gli domandò notizie di suo padre e degli avvenimenti del viaggio.

La madre pensò ai mercanti, che per gentilezza erano rimasti giù presso i cavalli. Lo disse a suo padre, che subito mandò giù e li invitò a salire. I cavalli furon condotti nelle stalle e i mercanti comparvero.

Schwaning li ringraziò di cuore per aver accompagnato amichevolmente sua figlia. Essi si conoscevano con molti dei presenti e si salutarono con amicizia.

La madre desiderò di rivestirsi. Schwaning la invitò nella sua stanza e Enrico li seguì con la stessa intenzione.

Fra gli invitati, un uomo, che Enrico credeva di aver visto spesso accanto a sè in quel libro, colpì la sua attenzione. Il suo aspetto nobile lo distingueva fra tutti gli altri. Una lieta austerità era lo spirito del suo volto : una fronte aperta e ben curva, occhi grandi neri, penetranti e sicuri, una linea arguta attorno a la bocca sorridente e proporzioni virili, lo rendevano considerevole e attraente. Era forte di costituzione, i suoi movimenti calmi e pieni di espressione, e dove egli stava sembrava che volesse stare eternamente. Enrico domandò di lui al nonno. « Mi è caro » disse il vecchio, « che tu l'abbia subito notato. È il mio egregio amico Klingsohr, il poeta. Tu puoi esser superbo della sua conoscenza e amicizia, come di quella dell' imperatore. Ma come va col cuore? Egli ha una bella figliola : forse, per te, essa supera il padre. Mi meraviglierei se tu non l'avessi vista. » Enrico arrossì.

« Ero distratto, caro nonno. La società era numerosa ed io osservavo solo il vostro amico. »

« Si vede che tu vieni dal Nord, » replicò Schwaning. « Vogliamo qui risvegliarti. Devi ormai imparare a guardare i begli occhi. »

Quando furono pronti ritornarono nella sala, dove si eran fatti nel fra tempo i preparativi per la cena. Il vecchio Schwaning condusse Enrico presso Klingsohr e gli raccontò ch' Enrico lo aveva subito notato e desiderava vivamente di conoscerlo.

Enrico era confuso. Klingsohr gli parlò amichevolmente della sua patria e del suo viaggio. C' era tanta amorevolezza nella sua voce, che Enrico prese coraggio e cominciò a parlare con lui francamente. Dopo qualche tempo ritornò Schwaning presso di loro, portando con sè la bella Matilde. « Accogliete benevolmente il mio timido nipote, e perdonategli di aver visto prima vostro padre di voi. I vostri occhi lucenti risveglieranno ormai in lui la giovinezza sopita. Tardi viene la primavera nella sua patria. »

Enrico e Matilde si fecero rossi. Sorpresi si guardarono l' un l' altro. Ella gli chiese con parole sommesse e appena intelligibili, se ballasse volentieri.

Appunto quando egli rispondeva di sì alla domanda, cominciò un' allegra musica a ballo. Le offrì in silenzio la mano: ella gli dette la sua e si mischiarono nella serie delle coppie che ballavano il walzer. Schwaning e Klingsohr guardavano. La madre e i mercanti si rallegrarono dell' agilità di Enrico e della sua graziosa ballerina. La madre aveva assai da parlare con le sue amiche di gioventù, che le auguravano felicità per un figlio così bene educato e pieno di speranze. Klingsohr disse a Schwaning: «Vostro nipote ha una faccia attraente. Rivela un' anima serena e comprensiva, e la sua voce viene profonda dal cuore ». « Io spero » rispose Schwaning, « ch' egli divenga vostro docile discepolo. Mi sembra eh' egli sia nato per esser poeta. Il vostro spirito scenda su lui. Egli somiglia a suo padre ; soltanto sembra meno violento e bizzarro. Quegli era, in gioventù, pieno di felici attitudini. Gli mancava una certa libertà di spirito. Si sarebbe potuto aver più da lui che un attivo e compiuto artista. » Enrico desiderò di non finire il ballo. Con intima compiacenza posò lo sguardo su le rose della sua vicina e l'occhio ingenuo di lei non lo evitò. Ella pareva lo spirito del padre nella più bella personificazione. Dai suoi grandi occhi quieti parlava eterna giovinezza. Su un fondo azzurro cielo era il mite splendore di brune stelle. Fronte e naso si piegavano graziosamente attorno ad esse.

Un giglio rivolto al sole che sorge era il suo volto e dall' esile e bianco collo serpeggiavano, in deliziosi intrecci, vene azzurre su le morbide guancie. La voce era come un' eco lontana, e la bruna testolina ricciuta pareva solo ondeggiare su l' agile figura.

Vennero le vivande e la danza terminò. Le persone più anziane si sedettero da una parte e i più giovani dall'altra.

Enrico restò presso Matilde. Una giovane parente gli si sedè alla sinistra, e Klingsohr gli sedeva proprio di fronte. Tanto poco parlava Matilde, altrettanto chiacchierina era Veronica, l'altra sua vicina. Prese presto confidenza con lui e in breve gli fece conoscere tutta la società. Enrico ascoltava qualcosa. Ma era ancora presso la

sua ballerina e si sarebbe volentieri rivolto più spesso verso destra. Klingsohr pose fine alle chiacchiere della ragazza. A Enrico chiese spiegazione del nastro dalle strane figure che aveva fissato alla veste. Enrico raccontò con molta commozione dall' orientale.

Matilde pianse, e Enrico potè trattenere appena le lagrime. E si mise a parlarne con lei.

Tutti conversavan tra loro. Veronica rideva e scherzava con i suoi conoscenti. Matilde gli raccontò dell' Ungheria, dove suo padre si fermava spesso, e della vita in Augsburg. Tutti erano allegri. La musica cacciò la sostenutezza e eccitò tutte le passioni a un lieto godimento. Cesti di fiori odoravano in copiosa magnificenza su la tavola, e il vino correva attorno fra le vivande e i fiori,

e agitava le sue ali d'oro calando tappeti variopinti fra il mondo e gli ospiti.

Enrico comprese ora cosa fosse una festa. Gli pareva che mille spiriti lieti giocassero attorno alla tavola, e vivessero, in silenziosa simpatia, delle gioie di quegli uomini lieti e si inebbriassero dei loro piaceri. Il piacere della vita gli stava innanzi come un albero tintinnante di frutti d' oro. Del male nessuna traccia, e gli pareva impossibile che l'inclinazione umana si fosse dovuta rivolgere da quest' albero al frutto pericoloso della scienza, all'albero della guerra. Ora capiva il vino e le vivande. Gli avevan un gusto prelibato. Un olio celestiale gliele condiva e dal calice sfolgorava lo splendore della vita terrena. Alcune ragazze portarono al vecchio Schwaning una corona di fiori freschi. Egli se la mise, le baciò, e disse : « Anche al nostro amico Klingsohr dovete portarne una, per ringraziarvi vi vogliamo insegnare un paio di nuovi canti. Il mio lo dovete avere subito ».

Fece un segno alla musica, e cantò a alta voce:

« Non siam noi creature misere? non abbiám tristezza in sorte? Destinate a pene e a triboli, solo esperte a simulare, non osiam neppure il petto liberar con un lamento.

Da tutto quel che i genitori dicono, ripugna il cuore traboccante; e di spiccare il frutto a noi proibito, un penoso desio si fa sentire; oh, con che gioia stringeremmo forte al nostro cuore i dolci giovinetti.

Sarebbe peccato pensare a ciò ? Ma di gabella almeno i pensieri sono liberi ! Che resta più ad una povera bambina, se non i dolci sogni? E se li vuoi bandire mai se ne vanno.

S'anche a sera pur preghiamo, star là sole ci spaventa, e ai nostri baci scendono desio e condiscendenza. E dover tutto reprimere? A tutto, a tutto rinunciare?

Di celare i nostri vezzi, la madre austera ci impone. Ah! che giova buona volontà? Non traboccano alla luce da sè? Nell'intimo tremito del desiderio deve cedere il nodo migliore.

Ogni affetto soffocare come pietre fredde e dure. Begli occhi non salutare, ma sempre sole a lavorare, nessuna preghiera dover

ascoltare; è ben questa una vita di gioventù ?

Grandi tristezze ha una giovinetta ed il suo petto è greve ed ammalato, e come premio dei taciti lamenti la bacia per di più un labbro avvizzito. Che non si muteranno mai le sorti, ed il giorno dei vecchi non finirà? »

I vecchi e i giovani risero. Le ragazze arrossirono e sorrisero in disparte. Tra mille motteggi si andò a cercare un'altra corona e si mise a Klingsohr, pregandolo caldamente di un canto che non finisse tanto presto. « No, » disse Klingsohr, « io mi guarderò bene dal parlare così temerariamente dei vostri segreti. Dite voi stesse che canto volete. » « Non di amore, » gridarono le ragazze, « un canto in onore del vino, se vi piace. » Klingsohr cantò:

« Su verdi monti nacque il dio, che reca il cielo a noi. Il sole ne ha fatto il suo eletto, e lo compenetra tutto di fiamme.

Di primavera egli è accolto con gioia, e il delicato petto silenziosamente trabocca, ma quando d'autunno i frutti smagliano, via sbalza libero anche il fanciullo d'oro.

Poi lo ripongono in strette culle in un sotterraneo. Egli sogna fortezze e vittorie e fabbrica per sè molti castelli in aria.

Nessun s'appressi alla sua stanza, quando impaziente si slancia e sforza con giovine forza ogni legame ed ogni impaccio.

Poiché invisibili guardiani spiano fin ch' egli sogna, intorno a lui, e la loro spada che avvince l'aria colpisce chi passa le soglie sacre.

Come si stendono l' ali così egli lascia scorgere i suoi chiari occhi, quieto lascia i suoi sacerdoti officiare, e quando lo invocano, appare.

Fuori dal cupo ventre della culla appare in veste di cristallo, piena una rosa di tacita concordia in mano porta, ricca di significato.

E intorno a lui, da ovunque, s' adunano in alta gioia i suoi giovani, e mille lingue liete balbettano amore e grato cuore a lui.

Egli espande in raggi innumeri l'intima sua vita nel mondo; l'amore sorreggia dalla sua coppa, ed in eterno gli resta fedele.

Egli, lo spirito dei tempi d'oro sin dall' antico protesse il poeta, che sempre esprime le sue amorevolezze in ebbre canzoni.

Egli gli diede ad onore della fedeltà un diritto su ogni bocca bella, e che nessuna gli può sfuggire, per lui, a tutti Iddio fece noto.

»

« Un bravo profeta! » gridarono le ragazze. Schwaning si rallegrò di cuore. Esse fecero ancora alcune obiezioni, ma non valsero a nulla, e gli dovettero offrire le dolci labbra, Enrico si vergognava solo dinanzi alla serietà della sua vicina, altrimenti si sarebbe rallegrato ad alta voce del privilegio del poeta. Veronica era fra le portatrici della corona. Ella ritornò lieta e disse a Enrico: « Nevvero, è bello, se si è poeta? » Enrico non ardì di trar profitto da questa frase. La baldanza della gioia, e la serietà del primo

amore lottavan nella sua anima. L' attraente Veronica scherzava con gli altri, e così egli guadagnò tempo di moderare un pò la prima.

Matilde gli raccontò ch' ella suonava la chitarra. « Ah ! » disse Enrico, « da voi la vorrei imparare. Da molto ne ho desiderio. »

« Mio padre me l'ha insegnata. Egli suona in modo incomparabile, » disse ella arrossendo.

« Io credo che l'imparerei da voi più presto. Come sono contento di sentire il vostro canto. » « Non vi immaginate troppo. » « Oh, » disse Enrico, « che cosa io non potrei aspettare, chè il solo vostro parlare è già canto, e la vostra figura annunzia una musica celestiale. »

Matilde tacque. Il padre di lei cominciò con lui un discorso, in cui Enrico parlò col più vivo entusiasmo. I vicini si meravigliarono dell' eloquenza del giovane, e la pienezza dei suoi pensieri raffigurativi.

Matilde lo guardava con silenziosa attenzione. Parve che si rallegrasse dei suoi discorsi, ravvivati ancor più dai moti molto espressivi del volto. I suoi occhi lucevano insolitamente. Egli guardava di tanto in tanto verso Matilde, che era meravigliata dell' espressione del suo volto. Nel fuoco del discorso egli afferrò senza accorgersene la mano di lei, ed ella non potè far a meno di confermare, con una lieve stretta, tutto ciò che egli diceva. Klingsohr seppe alimentare il suo entusiasmo, e attirargli a poco a poco sulle labbra tutta l'anima. Finalmente tutti s'alzarono. Tutti giravano attorno alla rinfusa. Enrico era restato al fianco di Matilde. Inosservati se ne stavano in disparte. Egli trattenne la sua mano e la baciò teneramente. Ella gliela lasciò e lo guardò con indescrivibile benevolenza. Non si potè più trattenere, si chinò verso di lei e le baciò le labbra. La fanciulla fu sorpresa, e ricambiò, involontariamente, il suo caldo bacio. Buona Matilde, caro Enrico, e questo era tutto ciò che si potevan dire l'un l'altro. Ella strinse la sua mano e ritornò tra gli altri. A Enrico pareva di essere in cielo. Sua madre venne a lui. Egli profuse su lei tutta la sua tenerezza. Ella disse: « Non è bene che siamo venuti ad Augsburg? Non è vero, ti piace? » « Cara madre, » disse Enrico, « non me l'ero immaginato così. È da vero meraviglioso. »

Passarono il resto della serata in infinita letizia.

I vecchi giocavano, chiacchieravano e guardavan le danze. La musica fluttuava nella sala, come un mare di gioia, e eccitava la gioventù inebbriata.

Enrico sentiva nello stesso tempo i deliziosi presagi del primo piacere e dell' amore. Anche Matilde si lasciava trasportare volentieri dalle onde seducenti e celava solo dietro un leggero velo la sua confidenza, la sua simpatia nascente per lui. Il vecchio Schwaning si accorse della veniente simpatia e li burlò.

Klingsohr cominciava a voler bene a Enrico e godeva della sua

tenerezza. Gli altri giovani e le ragazze lo notarono subito. Burlarono l'austera Matilde col giovane di Turingia e non nascosero il loro piacere di non aver più da temere l'attenzione di Matilde nei loro affari di cuore.

Era notte profonda, quando la società si separò.

« La prima e l' unica festa della mia vita, » disse Enrico a sè stesso, quando fu solo, mentre sua madre, stanca, era andata a riposarsi.

« Non mi sento come in quel sogno, alla vista del fiore azzurro? Che strano rapporto c'è fra Matilde e questo fiore ? Quel viso che si curvava verso di me dal calice era il volto celestiale di Matilde e or mi ricordo anche di averlo visto in quel libro. Ma perchè allora non ha così commosso il mio cuore? Oh, ella è lo spirito visibile del canto, una figlia degna di suo padre. Ella mi dissolverà in musica. Sarà la mia più intima anima, la custode del mio fuoco sacro. Quale eternità di fede io sento in me ! Io ero nato solo per adorarla, per servirla in eterno per pensare a lei e per sentire di lei. Non ci vuole un essere speciale e indiviso per contemplarla e adorarla? E son io il felice il cui essere può divenire l'eco, lo specchio del suo ? Non fu un caso eh' io la vedessi alla fine del mio viaggio, e che una lieta festa racchiudesse il momento più alto della mia vita. Non poteva esser altrimenti: la sua presenza non rende tutto festivo?»

Si fece alla finestra. Sul cielo oscuro era il coro degli astri e a oriente una luce bianca annunziava il giorno che veniva.

Con pieno rapimento esclamò Enrico : « Voi, eterni astri, voi silenziosi viandanti, voi io chiamo a testimoni del mio giuramento sacro: per Matilde voglio vivere e eterna fedeltà deve annodare il mio cuore al suo. Anche per me spunta l' alba di un eterno giorno. La notte è passata. Al sole che sorge io accendo il sacrificio inestinguibile di me stesso. »

Enrico era eccitato, e solo tardi, verso mattina, si addormentò. In mirabili sogni si fondevano i pensieri della sua anima. Una profonda corrente azzurra riluceva su dalla verde pianura. Sulla sua superficie liscia galleggiava una barca. C'era seduta Matilde e remava. Ella era adornata con corone, cantava un semplice canto, e guardava verso di lui con dolce melanconia. Il petto di lui era oppresso. Egli non sapeva perchè. Il cielo era sereno, l'acqua calma. Il volto divino di lei si rispecchiava nelle onde. D'un tratto la barca cominciò a rivoltarsi. Con paura egli la chiamò. Ella rise e depose il remo nella barca, che continuava a rivoltarsi. Un indicibile spavento lo prese. Si gettò nella corrente, ma non poteva andare avanti, l'acqua lo trasportava. Ella fece cenno, parve volesse dirgli qualcosa, la barca attingeva già acqua; eppure ella rideva con un indicibile cordialità e guardava serena dentro il vortice. D' un tratto fu attratta giù. Un' aria leggiadra si stese sulla corrente, che scorreva calma e luccicante come prima. Un terribile spavento tolse a lui la coscienza. Il cuore non gli batteva più. Ritornò in sè, quando si

senti sul terreno asciutto. Doveva aver nuotato molto lontano. Era in una contrada straniera. Non sapeva come fosse accaduto. La sua coscienza si era dileguata. Senza pensiero egli si avanzava nella terra. Terribilmente debole si sentiva. Una piccola sorgente veniva da una collina, risuonando come sonore campane. Con la mano raccolse alcune gocce e bagnò le aride labbra. Come un sogno pauroso gli stava dietro il terribile avvenimento. Sempre più innanzi, più innanzi andava, fiori ed alberi gli parlavano. Si sentiva così bene, e come nella terra nativa. Là riudì quel semplice canto. Corse dietro al suono. D' un tratto qualcuno lo trattenne per la veste. « Caro Enrico, » disse una nota voce. Egli si guardò attorno, e Matilde lo strinse nelle sue braccia. « Perchè correvi innanzi a me, cuor mio, » disse ella respirando a fatica. « Appena ti potei raggiungere. » Enrico piangeva.

La strinse a sè. « Dov' è la corrente ? » domandò con lagrime. « Non vedi su di noi le sue onde azzurre? » Guardò in alto e la corrente azzurra scorreva leggiera sulla loro testa.

« Dove siamo, cara Matilde? » « Dai nostri genitori. » « Restiamo sempre insieme? » « In eterno, » ella rispose, premendo le sue labbra su quelle di lui e avvincendolo sì da non potersi più sciogliere da lui.

Gli disse su la bocca una strana parola misteriosa, che echeggiò in tutto il suo essere. La voleva ripetere, quando il nonno lo chiamò ed egli si destò. Avrebbe dato la sua vita per sapere quella parola.

CAPITOLO VII

Klingsohr stava innanzi al suo letto, e gli dette il buon giorno. Enrico era lieto e si gettò al collo di Klingsohr. e Questo non è per te, » disse Schwaning. Enrico sorrise, e nascose il suo rossore nelle guance di sua madre.

« Avete voglia di far colazione con me su una bella altura innanzi alla città? » domandò Klingsohr. « La splendente mattina vi rinfrescherà. Vestitevi, Matilde già ci aspetta. »

Enrico ringraziò con infinita gioia per il grato invito. In un momento fu pronto, e baciò con molta riverenza la mano di Klingsohr.

Andarono da Matilde, che nel suo semplice abito da mattina aveva un' aria così bella e graziosa, e che lo salutò cordialmente. Eli' aveva già messa la colazione in un cestino, che teneva nel braccio e con franchezza tese l'altra mano a Enrico. Klingsohr li seguiva, e così andarono attraverso la città, già piena di vita, verso la piccola collina sul fiume, dove si apriva, sotto alcuni alberi alti, una ampia e intera veduta.

« Già più volte, » disse Enrico, « ho goduto al dischiudersi della svariata natura, alla vicinanza piena di pace della sua varia ricchezza : ma non ho mai sentito, com'oggi, una letizia così feconda e così pura. Quelle lontananze mi paion così prossime e il ricco paesaggio mi appare come un' interna fantasia. Come mutabile è la natura, così invariabile ci sembra anche la sua superficie. Se un angelo, uno spirito più forte ci è vicino, come diversa da quando un misero si lamenta dinanzi a noi, o un contadino racconta come la stagione gli sia sfavorevole e quanto bisogno avrebbe per la sua semenza dei tristi giorni di pioggia. A voi, maestro caro, son debitore di questo piacere : sì, questo piacere, perchè non c' è nessun' altra parola che con più verità possa esprimere lo stato del mio cuore. Letizia, gioia, rapimento sono solo i membri del piacere, che li annoda per una vita più alta. » Strinse al suo cuore la mano di Matilde e con uno sguardo ardente si perdè nell' occhio di lei muto e sensibile.

« La natura, » disse Klingsohr « è per la nostra anima ciò che un corpo è per la luce. Esso la trattiene: la rifrange in particolari colori: accende alla sua superficie o nel suo interno una luce, che, se arriva alla oscurità del corpo, lo fa chiaro e trasparente, se la sorpassa, irradia da lui per illuminare altri corpi. Anche il corpo più oscuro può, con acqua, fuoco, luce, esser portato a divenire chiaro e splendente. »

« Vi capisco, caro maestro. Oli uomini son cristalli per la nostra anima. Essi sono la natura trasparente. Cara Matilde, io vorrei chiamar voi un prezioso e puro zaffiro. Voi siete chiara e trasparente come il cielo, voi illuminate colla luce più mite. Ma ditemi, maestro, se ho ragione: mi pare, che quanto più

intimamente si è uniti alla natura, tanto meno si potrebbe e vorrebbe dire di lei. »

« Secondo come si considera ciò, » rispose Klingsohr, « una cosa è il considerare la natura per nostro piacere e per la nostra anima, un'altra per la nostra intelligenza, per la potenza conduttrice delle nostre forze universali. Ci si deve ben guardare di dimenticar l'una per l'altra. Ci son molti, che conoscono solo un lato e stimano poco l'altro. Ma tutti e due si posson unire e ci si troverà bene. Peccato che così pochi ci pensino, a muoversi liberi e esperti nel loro intimo, e a assicurarsi, con una necessaria separazione, l'uso il più adatto e il più naturale delle loro forze spirituali. In genere l'una di queste impedisce l'altra e allora nasce a poco a poco un'inerzia invincibile, che se una volta tali uomini volessero sorgere con tutte le loro forze unite, comincierebbe un forte scompiglio e una lotta, e ogni cosa inciamperebbe malamente nell'altra. Io non vi posso abbastanza raccomandare di conoscere la vostra ragione, il vostro naturale istinto, e di ricercare con diligenza e con zelo, come ogni cosa avviene ed è incatenata all'altra secondo le leggi della successione. Nulla è al poeta più indispensabile che la penetrazione nella natura di ogni cosa, la conoscenza de' mezzi per raggiungere ogni scopo, e la presenza dello spirito per scegliere i più atti, secondo il tempo e le circostanze. Entusiasmo senza comprensione è inutile e nocivo, e il poeta potrà fare pochi miracoli s'egli stesso si meraviglia del miracolo. »

« Non è però indispensabile al poeta un' interna fede nella reggenza umana della sorte? »

« Assolutamente indispensabile, ch'egli non si può in altro modo rappresentare la sorte, quando ci riflette seriamente: ma come lontana è questa serena certezza da quell'inquieta incertezza, da quella cieca paura della superstizione. E così anche il calore fresco e vivificante di un'anima poetica è proprio il contrario di quel selvaggio ardore di un cuore malaticcio. Questo è povero, snervante, passeggero, quello disgiunge nettamente tutte le figure, favorisce lo sviluppo delle più varie situazioni, ed è eterno per sè stesso. Il giovane poeta non può esser abbastanza freddo e cauto. Per la vera, melodica conversazione, ci vuole un pensiero più largo, più attento e più calmo. Ne viene un chiacchierio confuso, se un' impetuosa corrente infuria nell'animo, e l'attenzione si scompone in una oscillante mancanza di pensiero. Ancor una volta io lo ripeto, la vera anima è come la luce, così calma e sensibile, così elastica e penetrabile, così potente, così insensibilmente efficace, come questo prezioso elemento che si spartisce, con la sua esattezza, su tutti gli oggetti e li fa tutti apparire in un' incantevole varietà. Il poeta è puro acciaio, così sensibile come un frangibile filo di vetro, e così duro, così inflessibile come selce. »

« Io ho già qualche volta sentito questo, » disse Enrico « che ero meno vivo nei minuti più intimi, che in altri tempi, quando libero

potevo andare attorno e eseguire con piacere ogni lavoro. Un acuto essere spirituale mi penetrava allora, e io potevo usare a piacere di ogni senso, rivolgere ogni pensiero, come un corpo reale, e osservarlo da ogni parte. Io me ne stavo, con silenzioso rispetto, nell' officina di mio padre e godevo se lo potevo aiutare e eseguire abilmente qualcosa. L' abilità ha una forte attrattiva tutta speciale e fortificante, ed è vero, la sua coscienza procura un piacere più durevole e più significativo di quel passeggero sentimento di una magnificenza incomprensibile ed eccessiva. »

« Non credete, » disse Klingsohr, « ch' io biasimi quest' ultimo, ma deve venire da sè stesso e non dev' esser cercato. La sua rara apparizione è benefica : più frequente stancherebbe e indebolirebbe. Non ci si può, presto abbastanza, strappare dallo sbalordimento che ci lascia, per ritornare ad un'occupazione regolare e penosa.

È come coi lieti sogni del mattino, dalla cui ebbrezza assopiente ci si può trar fuori solo con forza, se, caduti in una stanchezza sempre più opprimente, non si vuol poi trascinar tutto il giorno in un più morboso esaurimento.

La poesia vuole di preferenza esser esercitata come severa arte, » disse Klingsohr. « Come semplice piacere cessa di esser poesia. Un poeta non deve girar attorno tutto il giorno ozioso, e far caccia di immagini e sensazioni. Quest' è il cammino del tutto opposto. Un' anima pura ed aperta, attitudine alla riflessione e all' osservazione, e abilità di trasportare tutte le proprie capacità in un'attività reciprocamente vivificante e conservarle in essa, queste sono le esigenze della nostra arte. Se vi volete dare a me, non deve passare per voi un giorno, in cui non abbiate arricchito le vostre conoscenze e conquistato alcune utili idee. La città è ricca di artisti di ogni genere. Ci sono qui esperti uomini di stato, e mercanti da bene. Si posson conoscere, senza grandi difficoltà, tutti gli stati, tutti i mestieri, tutti i rapporti e le esigenze della società umana. Io vi voglio istruire, con piacere, nella meccanicità della nostra arte e legger con voi i più meravigliosi scritti. Voi potete dividere le lezioni di Matilde ed ella vi insegnerà volentieri a suonar la chitarra. Ogni occupazione preparerà le altre, e se avrete così bene impiegata la vostra giornata, vi sorprenderanno sempre di nuovo col più sereno piacere le conversazioni e le gioie della sera passata in società e la vista del bel paesaggio. »

« Quale splendida vita voi mi dischiudete, caro maestro. Sotto la vostra guida io rimarcherò da prima qual nobile mèta mi sta dinanzi e com' io posso sperare di raggiungerla col vostro consiglio. »

Klingsohr l' abbracciò teneramente. Matilde portò loro la colazione ed Enrico le domandò con affettuosa voce s'ella lo accettava volentieri a compagno delle sue lezioni e a scolaro.

« Io resterò eternamente il vostro scolaro, » diss' egli, mentre

Klingsohr si era volto da una parte. Ella si piegò un pò verso di lui. Egli l' abbracciò e baciò la tenera bocca della fanciulla arrossita. Poi dolcemente si sciolse da lui e gli tese con la grazia la più infantile una rosa che portava sul petto.

Si dette da fare col suo cestino. Enrico la guardava con tacito rapimento, baciò la rosa, se la strinse al petto e andò a lato di Klingsohr che guardava verso la città.

« Di dove siete venuti? » domandò Klingshor.

« Giù, attraverso quella collina, » rispose Enrico. « Là lontano si sperde il nostro cammino. » « Dovete aver viste belle contrade. » « Quasi ininterrottamente abbiamo viaggiato fra seducenti paesaggi. » « Anche la vostra città natale ha una bella posizione? » « La contrada è abbastanza variata, ma ancora selvaggia, e le manca un gran fiume. Le correnti sono gli occhi di un paesaggio. » « Il racconto del vostro viaggio, » disse Klingsohr, « mi ha offerto ieri sera un piacevole divertimento. Ho notato che lo spirito della poesia è il vostro amichevole compagno. I vostri compagni di viaggio son divenuti, senza avvedersene, le sue voci. Vicino a un poeta la poesia sboccia da per tutto. Il paese della poesia, il romantico orientè vi ha salutato colla sua dolce melanconia: la guerra vi ha parlato nella sua selvaggia magnificenza, e la natura e la storia vi son venuti incontro nella figura di un minatore e di un eremita. »

« Voi dimenticate il meglio, caro maestro, la celestiale apparizione dell' amore. Dipende solo da voi, di trattenermi in eterno quest' apparizione. »

« Che ne pensi tu, » disse Klingsohr, volgendosi a Matilde, che appunto veniva verso di lui. « Hai tu voglia di esser la compagna inseparabile di Enrico? Dove tu rimani, anch' io rimango. » Matilde si turbò e volò nelle braccia di suo padre. Enrico tremava in una gioia infinita. « Mi vorrà anch' egli accompagnare in eterno ? caro padre. » « Domandalo a lui stesso, » disse Klingsohr commosso. Ella guardò Enrico con intima dolcezza. « La mia eternità è la tua opera, » disse Enrico, mentre le lagrime gli scendevano sulle guancie infocate. Si tesero le braccia nello stesso tempo. Klingsohr li avvolse nelle sue braccia. « Figli miei, » egli disse « siate fedeli sino alla morte! Amore e fedeltà faranno eterna poesia della vostra vita. »

CAPITOLO VIII

Nel pomeriggio Klingsohr portò nella sua stanza il suo nuovo figliolo, alla cui felicità la madre e il nonno prendevan la parte più affettuosa, adorando Matilde come il loro spirito protettore, e gli fece conoscere dei libri. Parlaron poi di poesia. « Non so perchè » disse Klingsohr, « si ritiene poesia il dire che la natura è poeta. Essa non lo è stata in tutti i tempi. C'è in essa, come nell' uomo, una opposta essenza, il desiderio cupo e l'insensibilità torpida e l'inerzia, che conducono una lotta incessante con la poesia. Sarebbe bella materia per una poesia, questa lotta potente. Alcuni paesi e alcune epoche, come la maggior parte degli uomini, sembra che siano completamente sotto il potere di questa nemica della poesia, mentre, in altri, la poesia è connata e da per tutto visibile. Per gli scrittori di storia i tempi di questa lotta sono straordinariamente importanti, la loro descrizione è lavoro dilettevole e remunerativo. Sono, in genere, i tempi in cui sorgono i poeti. Alla nemica nulla è più spiacevole di divenire essa stessa, di fronte alla poesia, una persona poetica, e non di rado, nel calore, scambia con lei le armi, ed è colpita acutamente dai suoi propri dardi maligni, mentre le ferite che la poesia riceve dalle proprie armi sanano in breve, e la fanno ancor più seducente e più potente. »

« La guerra sopra tutto, » disse Enrico, « mi sembra un effetto di poesia. Gli uomini credono di doversi battere per un qualche miserevole possesso, e non si accorgono che è lo spirito romantico che si anima per annientare, per mezzo di sè stesso, le inutili malvagità. Essi impugnan le armi per la poesia, e tutti e due gli eserciti seguono un' invisibile bandiera. »

« In guerra, » rispose Klingsohr, « si agita il primitivo. Nuove parti del mondo devono sorgere, nuovi popoli devono sorgere dalla grande dissoluzione. La vera guerra è la guerra religiosa; essa arriva proprio allo sterminio e la pazzia degli uomini vi appare nel suo più pieno aspetto. Molte guerre, specialmente quelle che sorgono dall' odio nazionale, entrano in questa classe, ed esse sono veri poemi. Qui i veri eroi sono a casa loro, essi che sono il più nobile contrasto del poeta, nient' altro che forze del mondo compenstrate inconscientemente di poesia. Un poeta che fosse nello stesso tempo eroe, sarebbe un messo divino, ma, per ritrarre lui, non è pari la nostra poesia. »

« Come intendete questo, caro padre? » disse Enrico. « Può un oggetto essere troppo alto per la poesia ? »

« Certamente. Ma non si può dir questo, in fondo, per la poesia, ma per i nostri mezzi e i nostri organi terreni. Se già ogni poeta ha un campo proprio, dentro cui deve rimanere per non perdere il suo carattere e il respiro : così anche per tutta la somma delle forze umane, c' è un limite fisso di rappresentabilità al di là del quale la

rappresentazione non può serbare la necessaria solidezza e forma, e si perde in una vuota e ingannevole chimera. Specialmente come discepolo, non ci si può guardare mai abbastanza da queste divagazioni, chè una vivace fantasia muove anche troppo volentieri verso i punti estremi e cerca superbamente di afferrare e esprimere quel che è stravagante e smoderato. Solo più matura esperienza gl' insegna a sfuggire questa mancanza di proporzione e rilasciare alla saggezza del mondo la ricerca di quel che è più semplice e più alto. Il poeta più anziano non sale più in alto di quel che proprio ha bisogno per disporre in un ordine facilmente afferrabile la sua svariata provvista, e si guarda dall' abbandonare la varietà, che gli offre materia abbastanza, e anche i necessari punti di paragone. Vorrei quasi dire che il Caos deve rifulgere in ogni poesia attraverso il velo regolare dell' ordine. Solo una facile disposizione rende comprensibile e piacevole la ricchezza dell' invenzione, mentre la semplice simmetria ha la spiacevole aridità di una figura numerica. La miglior poesia ci è molto vicina e un oggetto comune è sovente la sua materia preferita. Per il poeta la poesia è legata a oggetti da nulla, e appunto per questo diviene arte. La lingua sopra tutto ha il suo cerchio determinato. Ancor più ristretto è l'ambito della speciale lingua di un popolo. Con l'esercizio e la riflessione il poeta impara a conoscere la sua lingua. Egli sa precisamente cosa potrà fare con essa e non farà alcun tentativo folle di usarla oltre le forze di lei. Solo di rado potrà serrare in un punto solo tutte queste forze, poiché altrimenti stanca e annienta anche il prezioso effetto di un'esplicazione di forza, di cui si sia fatto buon uso.

A straordinari salti si addestra il saltimbanco, non il poeta. Sopra tutti i poeti non posson imparare mai abbastanza dai musicisti e dai pittori. In queste arti ci colpisce quant' è necessario usare parcamente degli espedienti dell' arte, e quanto dipende dalle giuste proporzioni. D'altro lato quegli artisti posson, riconoscenti, apprendere da noi l'indipendenza poetica e l'intimo spirito di ogni poesia e invenzione, in genere di ogni vera opera d' arte. Dovrebbero, essi, esser più poetici, e noi più musicali e più pittorici — tutt' e due secondo il modo e la natura delle nostre arti. La materia non è lo scopo dell' arte, ma lo è l'esecuzione. Tu stesso vedrai quali canti più ti piacciono, certo quelli, il cui oggetto ti è più noto è più presente. Perciò si può dire che la poesia riposa tutta sull' esperienza, lo stesso so che nei miei anni di giovinezza nessun oggetto, che avrei cantato più volentieri degli altri, mi parve mai troppo lontano e troppo sconosciuto. Che ne veniva fuori? un vuoto e miserevole rumorio di parole, senza una scintilla di vera poesia. Perciò anche una fiaba è un lavoro molto serio, e difficilmente un poeta giovane può venirne a capo. »

« Ne vorrei sentire una da te, » disse Enrico. « Le poche che ho udito mi hanno indescrivibilmente rapito, per quanto insignificanti potessero essere. »

« Voglio questa sera soddisfare il tuo desiderio. Me ne ricordo una, che composi ancora nei miei giovani anni, di cui porta ancora traccie manifeste, e per questo tanto più ti diletterà quanto più ricca di ammaestramenti, e ti ricorderà alcune di quelle cose che ti ho detto. »

« La lingua, » disse Enrico, « è, da vero, un piccolo mondo in segni e toni. Come l' uomo la signoreggia, così egli vorrebbe signoreggiare il gran mondo, e potersi esprimere liberamente. E appunto in questa gioia di rivelare in lei quel che è fuori del mondo, di poter fare questo, che è propriamente l'impulso primo del nostro essere, sta l'origine della poesia. »

« È molto male, » disse Klingsohr, « che la poesia abbia uno speciale nome, e che i poeti siano una speciale categoria. Non è nulla di straordinario. È la naturale maniera di agire dello spirito umano. Non è poeta e non ha aspirazioni l'uomo in ogni minuto ? » Entrava appunto Matilde nella stanza, quando Klingsohr ancora diceva : « Si osservi solo l' amore. In nessun' altra cosa è più chiara che in esso la necessità della poesia alla persistenza dell' umanità. L' amore è muto, solo la poesia può parlare per esso. O l' amore non è altro che la più alta poesia della natura. Però non ti voglio dire cose che tu sai meglio di me. »

« Tu sei il padre dell' amore, » disse Enrico, mentre abbracciava Matilde, e tutti e due gli baciaron le mani.

Klingsohr li abbracciò e uscì. « Cara Matilde, » disse Enrico dopo un lungo bacio, « mi pare un sogno che tu sia mia, ma ancor più strano mi sembra che tu non lo sia stata sempre. » « Mi pare, » disse Matilde, « di conoscerti da tempi infiniti. » « Mi puoi tu amare? » « Io non so che sia l'amore, ma questo ti posso dire, che mi sembra di cominciar ora a vivere, e che posso esser per te tanto buona, che vorrei tosto morire per te. » « Mia Matilde, ora per la prima volta sento cosa vuol dire essere immortali. » « Caro Enrico, come tu sei infinitamente buono, quale spirito meraviglioso parla da te. Io sono una povera ragazza insignificante. » « Come profondamente mi umilii! io sono solo per te quello che sono. Senza te, non sarei nulla. Cos' è uno spirito senza cielo, e tu sei il cielo che mi sostiene e mi conserva. » « Che creatura beata sarei io se tu fossi così fedele, come mio padre. Mia madre morì poco dopo la mia nascita. Mio padre piange ancora su lei quasi ogni giorno. » « Non lo merito, ma vorrei esser più felice di lui. » « Io vivrei volentieri e a lungo al tuo fianco, caro Enrico. Per te diverrei certo molto migliore. » « Ah ! Matilde, anche la morte non ci separerà ! » « No, Enrico, dove io sono, tu sarai. » « Là, dove tu sei, Matilde, io sarò in eterno. » « Io non intendo nulla dell' eternità, ma penso che deve esser l'eternità quel che sento quando penso a te. » « Sì, Matilde, noi siamo eterni perchè ci amiamo. » « Tu non puoi credere, caro, con quanto fervore io mi inginocchiassi stamani, quando tornammo a casa, dinanzi a l'immagine della madre celeste,

e come infinitamente l'ho pregata. Credevo di struggermi in lagrime. Mi parve ch' ella mi sorrisse. Ora, per la prima volta, so che sia la riconoscenza. » « Oh amata, il cielo mi ha dato a te, perch' io adori. Ti adoro. Tu sei la santa, che reca a Dio i miei desideri, per cui Egli mi si manifesta, per cui Egli mi palesa la pienezza del suo amore. Cos' è la religione, se non un'infinita corrispondenza, un'eterna unione di cuori amanti? Dove due sono uniti, Egli è tra loro. Io ho da respirarti in eterno: il mio petto non cesserà mai di attrarti in sè. Tu sei la divina magnificenza, l'eterna vita nella più ricca pienezza. » « Ah, Enrico, tu sai il destino delle rose; premerai ancora con tenerezza alle tue labbra le labbra appassite, le guancie impallidite? Le vestigia degli anni non saranno le vestigia dell' amore passato? » « Oh, potessi tu, attraverso i miei occhi, vedere nell'anima mia! ma tu mi ami, e allora mi credi ancora. Io non intendo nulla di quel che si dice dell' instabilità del fascino. Oh, esso è imperituro. Quel che mi attira a te così indissolubilmente, quel che ha in me svegliato un eterno desiderio, non è di questo tempo.. Tu potessi vedere come mi appari, quale mirabile immagine penetra la tua figura e mi luce sempre dinanzi, non temeresti allora nessuna età. La tua figura terrena è solo l'ombra di quest' immagine. Le forze terrene l'accerchiano e sorgono per trattenerla, ma la natura è ancora immatura; l'immagine è un'eterna immagine: originale, una parte dell' ignoto sacro mondo. » « Io ti comprendo, Enrico caro, poiché vedo qualcosa di simile, quando ti guardo. » « Sì, Matilde, il mondo superiore ci è più vicino di quel che non crediamo comunemente. Già qui viviamo in esso, e lo vediamo intrecciato nel modo più intimo con la natura terrena. » « Tu mi svelerai ancora molte cose meravigliose, amato. » « Oh, Matilde, da te sola mi viene il dono della profezia. Tutto è tuo quel ch'io ho; il tuo amore mi condurrà ai santuarii della vita, a quel che c'è di più sacro nella mia anima: tu mi esalterai sino alle più alte visioni. Chi sa che il nostro amore non divenga un giorno ali di fiamma che ci sollevino e ci portino nella nostra patria celeste, prima che ci colga la vecchiezza e la morte ci sorprenda.

Non è già un miracolo che tu sia mia, che io ti tenga nelle mie braccia, che tu m' ami e voglia esser eternamente mia? » « Anche per me tutto ora è degno di fede, e sento così chiaramente ardere in me una fiamma silenziosa; chi sa che non ci trasfiguri e dissolva a poco a poco ogni legame terreno. Dimmi, Enrico, se anche tu hai in me l'infinita fiducia eh' io ho in te. Mai ho sentito qualcosa di simile, neppure verso mio padre che amo infinitamente. » « Cara Matilde, mi dispiace davvero di non poter, tutt' una volta, dirti ogni cosa, di non poterti subito offrire tutto il mio cuore. È anche la prima volta nella mia vita che sono così franco. Nessun pensiero, nessun sentimento posso tenerti nascosto, tu devi saper tutto. Tutto il mio essere si deve immedesimare nel tuo. Solo la dedizione

sconfinata può bastare al mio amore. In essa consiste l' amore. Esso è un misterioso confluire del nostro essere più intimo e più proprio. » « Enrico, così non posson ancora essersi amati due uomini. » « Non lo credo. Non c' era già un' altra Matilde. » « E neppure un altro Enrico. » « Ah ! giurami ancora una volta che sei mia in eterno ; l' amore è una ripetizione senza fine. » « Sì, Enrico, giuro di esser tua in eterno, alla presenza invisibile della mia buona madre. » « Io giuro di esser tuo in eterno, Matilde, così vero è che l'amore è la presenza di Dio vicino a noi. » Un lungo abbraccio, baci innumerevoli suggellarono il legame eterno della coppia beata.

CAPITOLO IX

Alla sera, alcuni ospiti erano là; il nonno bevve alla salute della giovane coppia, e promise di offrire presto una bella festa di nozze. « A che giova un lungo indugiare? Nozzi precoci, lungo amore. Ho sempre visto che i matrimoni conchiusi presto, erano i più felici. Negli anni più tardi non c'è più, nel matrimonio, quell'adorazione che c'è nella gioventù. Una gioventù goduta in comune è un vincolo indissolubile. Il ricordo è la base più sicura dell'amore. » Dopo tavola venne molta gente. Enrico pregò il nuovo padre a mantenere la sua promessa. Klingsohr disse alla compagnia: « Ho promesso oggi a Enrico di raccontare una fiaba, e se voi siete contenti, io son pronto. » « È una buona trovata di Enrico, » disse Schwaning. « Da lungo tempo non ci avete fatto sentire nulla. » Tutti si sedarono attorno al fuoco fiammeggiante nel camino. Enrico si sedò molto presso a Matilde e le mise un braccio attorno. Klingsohr cominciò:

« La lunga notte era cominciata da poco. Il vecchio eroe battè sul suo scudo, che echeggiò lontano, per le misere vie della città. Egli ripeté tre volte il segnale. Cominciarono allora le alte e colorite finestre del palazzo a farsi chiare, al di dentro, e le loro figure si mossero. E si movevano tanto più vivamente quanto più intensa si faceva la rossa luce, che cominciava a illuminare le strade. A poco a poco si videro ancora rischiararsi le massicce colonne e le muraglie. Alla fine ogni cosa fu in uno sfavillio limpido, azzurro-latte, che giuocava coi colori più tenui. Ormai, si poteva vedere e il riflesso delle figure, il rumore delle aste, delle spade, degli scudi e degli elmi, che si inchinavano alle corone che apparivan qua e là da ogni parte, e che alla fine, quando queste sparirono, fecero posto a una semplice ghirlanda verde, e attorno a essa chiusero un largo cerchio: tutto questo si rispecchiava nel mare ghiacciato che circondava il monte, su cui giaceva la città, e anche la lontana ed alta cintura di monti, che si stendeva attorno al mare, era coperta, fino a mezzo, di un pallido riflesso. Non si poteva vedere nulla distintamente, si udiva però uno strano rumore, come da una lontana immensa fabbrica. La città appariva invece splendente e chiara. Le mura levigate e trasparenti riflettevano i bei raggi, e si poteva scorgere una mirabile armonia, il nobile stile di tutte le case, e il loro bel ordine. Dinanzi alle finestre c'erano graziosi vasi di creta, pieni dei più svariati fiori di ghiaccio e di neve, che risplendevano colla più grande leggiadria.

Nel modo più meraviglioso spiccava, nel gran terreno dinanzi al palazzo, il giardino di alberi di metallo e di piante di cristallo e cosperso di variopinti frutti e fiori di avorio. La svariatazza e leggiadria delle figure, e la mobilità delle luci e colori offrivano il più bello spettacolo, la cui magnificenza era completata nel mezzo del giardino da un alto getto d'acqua, che si irrigidiva in ghiaccio.

Il vecchio eroe camminava lentamente dinanzi le porte del palazzo. Una voce, nell' interno, chiamò il suo nome. Egli si appoggiò alla porta, che si spalancò con un leggiadro clangore, ed entrò nella sala. Dinanzi agli occhi teneva lo scudo. « Non hai ancora scoperto nulla? » chiese la bella figlia di Arturo, con voce melodiosa. Ella era distesa su cuscini di seta, sopra un trono, costruito artisticamente di un gran cristallo di zolfo, e alcune ragazze sfregavano assiduamente le sue membra delicate, che parevan fatte di latte e di porpora. Da ogni parte, sotto le mani delle ragazze, irradiava da lei la luce incantevole che illuminava mirabilmente tutto il palazzo. Un vento odoroso alitava nella sala. L'eroe tacque. « Fammi toccare il tuo scudo, » disse ella dolcemente. Egli si accostò al trono e posò i piedi sul prezioso tappeto. Ella gli prese la mano, la strinse con dolcezza al suo petto celeste e toccò lo scudo. L' armatura dell' eroe risuonò e una forza, compenetrandolo, animò il suo corpo. Gli occhi gli splendevano e il cuore gli batteva forte sotto la corazza. La bella Freya parve più lieta e la luce che irradiava da lei si fece più splendente. « Viene il re, » gridò un maestoso uccello che sedeva nello sfondo del trono. Le serve stesero sulla principessa una coperta azzurro-ciolo, che la ricoprì sino sopra al petto. L'eroe abbassò il suo scudo e guardò in alto verso la cupola, a cui salivano, da tutte e due le parti della sala, due larghe scale. Una lieve musica precedè il re, che presto comparve sulla cupola, con un numeroso seguito, e venne giù.

Il bell' uccello dispiegò le sue ali splendenti, le agitò leggermente e cantò, incontro al re, come con mille voci:

« Non tarderà più a lungo il bel straniero. S'appressa il fuoco, l'eternità comincia. Si desta la regina da lunghi sogni, mentre terra e mare si dissolvono in ardore d'amore.

La fredda notte lascerà queste contrade, tosto che acquisti Fabel i suoi diritti antichi. In seno a Freya arderà l' universo, e ogni desiderio troverà il suo desiderio. »

Il re abbracciò sua figlia con tenerezza. Gli spiriti degli astri si misero attorno al trono, e l' eroe prese il suo posto nella fila. Un' infinita quantità di stelle, in leggiadri gruppi, riempiva la sala. Le serve portarono una tavola e una cestina, dove c' era una quantità di foglie, e su di esse sacri e misteriosi segni, composti di tante costellazioni. Il re baciò con venerazione le foglie, le mischiò insieme e ne offrì qualcuna a sua figlia. Le altre le tenne per sè. La principessa ne prese su qualcheduna, l' una dopo l' altra, e le pose sulla tavola, mentre il re riguardava con attenzione le sue, e prima di prenderne una, le sceglieva con molta riflessione. A volte pareva costretto a scegliere questa o quella foglia. Spesso gli si vedeva la gioia, quando, per una foglia ben trovata, riusciva a produrre una bell' armonia di segni e di figure. Come il giuoco cominciò si videro, in tutti quelli che stavano attorno, segni della più viva partecipazione e i più strani visi e gesti, quasi che ognuno avesse

nelle mani un invisibile oggetto con cui lavorava assiduamente. Nello stesso tempo si udì nell' aria una musica tenue, ma profondamente commovente, che parve sorgere dalle stelle intralciandosi fra loro nella sala e dagli altri strani movimenti. Le stelle vibravano attorno ora lente, ora rapide, in linee che mutavan di continuo, e imitavano nel modo più artistico, secondo il tempo della musica, le figure delle foglie. La musica cambiava incessantemente come le figure sulla tavola, e sebbene non di rado strani e stridenti fossero i passaggi, pure sembrava che un unico semplice tema unisse il tutto. Con incredibile leggerezza volavan le stelle dietro alle figure. Ora eran tutte in un unico avvinghiamento, ora ben ordinate in singoli gruppi, ora si disperdeva la lunga schiera come un raggio, in mille scintille, ora riappariva, dai cerchi più piccoli che si accrescevano e dai disegni, una grande sorprendente figura. Le colorite figure nelle finestre rimanevan immobili, durante questo tempo. L' uccello agitava incessantemente e nel modo più vario il manto delle sue preziose penne. Il vecchio eroe aveva continuato indefessamente anche lui il suo lavoro invisibile, quando d' un tratto il re, pieno di gioia, esclamò : « Tutto andrà bene. Ferro, getta la tua spada nel mondo, che sappiano dov' è la pace. » L' eroe si strappò la spada dal fianco, la rivolse con la punta verso il cielo, e poi l'afferrò e, dalla finestra aperta, la gettò sulla città e sul mare di ghiaccio. Come una cometa, essa volò nell' aria e con chiaro fragore parve scheggiarsi sulla catena di monti, poiché cadde giù in visibili scintille.

In questo tempo il bel bimbo Eros era nella sua culla e dormiva dolcemente, mentre Gimnistan, la nutrice, gli dondolava la culla e tendeva il petto alla sua sorella di latte, Fabel. Ella aveva disteso sulla culla il suo scialle a colori, perchè la lampada che ardeva chiara, e che lo Scrivano si teneva dinanzi, non disturbasse il bimbo col suo riflesso. Lo Scrivano scriveva instancabilmente; e qualche volta guardava accigliato verso i ragazzi e faceva delle smorfie truci alla nutrice, che gli sorrideva benignamente e taceva.

Il padre dei ragazzi andava sempre in qua e in là, e riguardava ogni volta i ragazzi e salutava cordialmente Gimnistan. Egli aveva di continuo qualcosa da dire a lo Scrivano. Questi lo ascoltava con attenzione e dopo averne preso nota, tendeva i fogli a una nobile donna, simile, a dea, che se ne stava appoggiata a un altare, su cui c' era una coppa oscura con acqua chiara, in cui ella guardava con sereno sorriso. Ella vi tuffava ogni volta i fogli e, quando, estraendoli, si accorgeva che c' era rimasto su un po' di scritto e era divenuto luccicante, rendeva allora il foglio allo Scrivano che lo cuciva in un gran libro, e che mostrava di esser molto annoiato quando la sua fatica restava vana, e tutto si scancellava. La donna si volgeva di tanto in tanto verso Gimnistan e i ragazzi, tuffava le dita nella coppa e sprizzava su loro alcune gocce, le quali, tosto che toccavano la nutrice, i ragazzi, o la culla, si discioglievano in

un vapore azzurro, che mostrava mille strane figure e di continuo fluttuava loro attorno e si cambiava. Se una goccia per caso colpiva lo Scrivano, ne cadevano giù una quantità di numeri e di figure geometriche, ed egli, con molta cura, le infilava e se le appendeva, come ornamento, attorno al magro collo. La madre dei ragazzi, che pareva la grazia stessa e la dolcezza, compariva spesso dentro. Sembrava incessantemente occupata, e portava sempre con sè un qualche oggetto di casa: e se se ne accorgeva lo Scrivano sospettoso, la seguiva con sguardo spiante, e cominciava un lungo predicazzo, cui nessuno però dava ascolto. Pareva che tutti fossero abituati alle sue inutili proteste. La madre dette il latte a Fabel per alcuni momenti, ma fu presto chiamata, e allora Gimnistan riprese la bimba, che parve poppasse da lei più volentieri. Ad un tratto il padre portò una fine bacchetta di ferro che aveva trovato nella corte. Lo Scrivano la riguardò e la rigirò con molta alacrità e si accorse presto che appesa nel mezzo a un filo, essa si volgeva da sè verso nord. Anche Gimnistan la prese in mano, la piegò, la premè, vi soffiò sopra, e gli dette in breve la figura di serpe, che tosto si morse alla coda. Lo Scrivano fu presto sazio di riguardare. Scrisse tutto appuntino e si dilungò molto sull' utilità che poteva offrire questo trovato. Ma come si arrabbiò, quando tutto il suo scritto non resistè la prova e la carta ritornò bianca su dalla coppa. La nutrice seguitava a giuocare. Ma per caso toccò con la bacchetta la culla, il bimbo si destò, riversò la coperta, tese una mano contro la luce, e allungò l'altra verso il serpe. Quando l'ebbe, saltò su dalla culla pieno di vigore, sì che Gimnistan si spaventò e lo Scrivano, dalla paura, cadde quasi dalla seggiola, mentre Eros, ricoperto dai suoi capelli d' oro, stava nella stanza, guardando con indicibile gioia il gioiello che nelle sue mani tendeva verso nord, e pareva animarlo nell' interno vivamente. A vista d' occhio egli cresceva.

« Sofia, » disse alla donna con voce commossa, « fammi bere dalla coppa. » Ella gliela tese senza esitazione ed egli non poteva cessare di bere, mentre la coppa pareva rimanesse sempre piena. Alla fine gliela rese, e abbracciò con affetto la donna. Carezzando Gimnistan, la pregò di dargli lo scialle a colori che ella si era legata con gusto attorno ai fianchi. Prese poi la piccola Fabel in braccio. Parve ch' ella si compiacesse infinitamente di lui e cominciò a cinguettare. Gimnistan si dava molto da fare attorno a lui. Ella aveva un aspetto seducente e frivolo e se lo stringeva al petto con la tenerezza di una sposa. Con parole misteriose lo attrasse verso la porta della stanza: ma Sofia, severa, fece un cenno, additando il serpe: entrò allora la madre e Eros volò subito a lei e l'accolse con calde lagrime. Lo Scrivano se n' era andato, pieno di rabbia. Il padre entrò e come vide madre e figlio in silenziosi abbracci, si avvicinò, dietro le loro spalle, all' attraente Gimnistan e la carezzò. Sofia salì le scale. La piccola Fabel prese la penna dello Scrivano e si mise a scrivere. Madre e figlio si sprofondarono in una conversazione a

bassa voce e il padre scivolò piano piano nella camera insieme con Gimnistan, per riaversi nelle braccia di lei dei lavori del giorno. Dopo un certo tempo ritornò Sofia. Lo Scrivano entrò. Il padre uscì dalla camera e se ne andò per i suoi affari. Gimnistan ritornò, con le guancie infocate. Lo Scrivano, con molte ingiurie, cacciò via dal suo posto la piccola Fabel, e ebbe bisogno di un po' di tempo per rimettere in ordine le cose. Tese a Sofia i fogli tutti scritti da Fabel, per riaverli puliti, ma si sdegnò grandemente, quando Sofia li tirò fuori dalla coppa tutti luccicanti e intatti e glieli restituì. Fabel si stringeva alla madre, che se la prese al petto e si mise a adornare la stanza, aprì le finestre, fece entrare aria fresca, e fece preparativi per un ricco pranzo. Dalle finestre si godeva la più bella vista e un cielo sereno disteso sulla terra. Nella corte il padre era in piena attività. Quand' era stanco, guardava alla finestra, dov' era Gimnistan che gli gettava giù ogni sorta di ghiottonerie. Madre e figlio uscirono per aiutare da per tutto e preparare per la decisione che avevan preso. Lo Scrivano moveva la penna, e faceva smorfie ogni volta che era costretto a domandar qualcosa a Gimnistan, che aveva una gran buona memoria e si ricordava tutto quel che accadeva. Eros ricomparve presto in bell' armamento, attorno a cui era annodato, come una sciarpa, lo scialle a colori, e pregò Sofia di consigliargli quando e come doveva intraprendere il viaggio. Lo Scrivano mise subito bocca e voleva venire in aiuto con un ampio piano di viaggio, ma le sue proposte non furono ascoltate. « Tu puoi partire subito; Gimnistan ti può accompagnare, » disse Sofia; «ella conosce il cammino ed è ben conosciuta ovunque. Ella prenderà la figura di tua madre, per non indurti in tentazione. Se trovi il re, pensa a me; allora io vengo per aiutarti. »

Gimnistan si cambiò di figura con la madre; e il padre parve rallegrarsene molto; lo scrivano era contento che i due se ne andassero; sopra tutto perchè, nel momento del congedo, Gimnistan gli dette il suo libretto, dove c' era scritta minutamente tutta la cronaca della casa: ma la piccola Fabel gli restò come una spina in un occhio, e per la sua pace e contentezza, egli non avrebbe desiderato altro che anche lei fosse nel numero dei partenti. Sofia li benedisse, inginocchiati dinanzi a lei e, dalla coppa, dette loro un vaso pieno d'acqua; la madre era molto pensierosa. La piccola Fabel sarebbe andata via volentieri, e il padre era troppo occupato fuori della casa per prender viva parte. Era notte, quando partirono, e la luna era alta nel cielo. « Caro Eros, » disse Gimnistan, « ci dobbiamo affrettare, per arrivare a mia madre, che non mi ha visto da lungo tempo e, così piena di desiderio, mi ha cercato ovunque sulla terra. Vedi tu il suo pallido volto divenuto scarno? La tua testimonianza farà sì ch' ella mi riconosca anche sotto nuovo aspetto. »

« Andava amore per buia strada, scorto solo dalla luna, era aperto il regno delle ombre e stranamente adornato.

Azzurra intorno una nebbia gli ondeggiava, con un contorno d'oro, e rapida lo trascinò la fantasia, oltre i torrenti e la terra.

Si gonfiava il suo petto ricolmo di sensi meravigliosi; un presentimento della futura voluttà prometteva la selvaggia fiamma.

Si lamentava la brama e non sapeva che amore di più s'accostava ; e più profonda le si scolpì nel viso la disperata doglia.

Il serpentello si stette fiducioso e accennò a nord ; poi liberi di cure entrambi seguirono il bel condottiero.

Amore andò per luoghi assai deserti e attraversò il paese delle nubi ; entrò nella corte della luna tenendone a mano la figlia.

Ella sedea sul trono d'argento, sola nel suo cordoglio ; quando udì l'accento della figlia, cadde nelle sue braccia.

Eros era commosso ai teneri abbracci. Alla fine la vecchia donna tremante, si riebbe e dette il benvenuto all'ospite. Prese il suo gran corno e ci soffiò dentro con tutta la forza. Un potente grido rintronò nell'antichissimo castello. Le torri a punta colle loro palle luccicanti e i tetti profondamente neri oscillarono. Il castello era silenzioso perchè era venuto sul monte al di là del mare. Da tutte le parti affluivano i servitori, le cui strane figure e vestimenti estasiavano infinitamente Gimnistan e non spaventavano il valoroso Eros. Gimnistan salutò i suoi vecchi conoscenti e tutti le apparvero dinanzi, con nuova forza, in tutta la magnificenza della loro natura. L'impetuoso spirito del flutto seguiva alla placida marèa. Le vecchie bufere si adagiavano sul petto pulsante dei terremoti caldamente passionali. I delicati nemi guardavano verso l'arco variopinto, che lontano dal sole, che più l'attira, se ne stava là pallido. Il rude tuono brontolava sulle pazzie del lampo, di dietro alle innumeri nuvole, che stavan là con mille seduzioni e allettavano i focosi giovani.

Le due graziose sorelle, la mattina e la sera, si rallegraron moltissimo dei due arrivati. Nei loro abbracci piansero dolci lagrime. Indescrivibile era la vista di questo strano stato di corte. La vecchia regina non si saziava di guardare sua figlia. Ella si sentiva dieci volte più felice nel suo castello materno, e non si stancava di riguardare i noti miracoli e le rarità. La sua gioia fu indescrivibile quando la regina le dette la chiave della camera dei tesori, col permesso di allestirvi uno spettacolo per Eros che lo potesse divertire sino al momento della partenza. La camera dei tesori era un gran giardino la cui varietà e ricchezza superava ogni descrizione. In mezzo a immensi alberi battuti dalle tempeste c'erano innumerevoli castelli d'aria di costruzione sorprendente, uno sempre più prezioso dell'altro. Grandi greggi di pecore, dalla lana bianca come l'argento, aurea e color di rosa, vagavano attorno e i più strani animali animavano il giardino. Qua e là c'erano meravigliosi quadri, i cortei festosi e gli strani cocchi che apparivano da per tutto, attiravano di continuo l'attenzione. Le aiuole erano piene dei fiori più vari. Gli edifici eran tutti pieni di armi di ogni

sorta, dei più bei tappeti, tappezzerie, tende, bicchieri e ogni specie di mobili e di oggetti in file immense. Su una altura videro un paesaggio romantico, disseminato di città e castelli, tempi e tombe, che riuniva tutta la bellezza delle pianure abitate colle attrattive orride dei deserti e degli aspri luoghi rocciosi. Nelle più felici unioni c' erano i più bei colori. Le cime dei monti lucevano come razzi nei loro manti di neve e di ghiaccio. La pianura rideva nella fresca verdura. Il paese lontano si adornava con tutti i cambiamenti di azzurro e dall'oscurità del mare si agitavano le innumeri banderuole colorate di infinite flotte. Qui si vedeva nello sfondo un naufragio, e dinanzi un allegro pranzo di campagna di contadini ; là l'eruzione terribilmente bella di un vulcano, le devastazioni del terremoto e sul dinanzi, sotto alberi ombrosi, una coppia d'innamorati nelle più affettuose carezze. Più in giù una orrenda battaglia e al di sotto un teatro pieno delle maschere più buffe. Da un' altra parte, sul dinanzi, un cadavere giovanile su una bara, e lo tiene stretto un amante inconsolabile, e i genitori che piangono là presso: nello sfondo, una madre affettuosa col bimbo al petto e angeli che le siedono ai piedi e che guardano giù dai rami sulla sua testa. Le scene cambiavano di continuo e fluivano poi alla fine in in grande e misterioso spettacolo. Cielo e terra erano un grande fermento. Uno spavento generale proruppe. Una voce potente chiamò alle armi. Un orrido esercito di scheletri con bandiere nere, venne come una tempesta giù dai monti oscuri e assaltò la vita, che, colle sue giovani schiere, stava occupata in grandi feste e non si aspettava nessun assalto. Ne nacque un terribile tumulto, la terra tremava; la tempesta infuriava e la notte era rischiarata da paurose meteore. Con crudeltà non mai udita l'esercito degli spettri infranse le membra delicate dei vivi. Un rogo si innalzò e fra i più atroci gemiti i figli della vita furon divorati dalle fiamme. D'un tratto dall' oscuro mucchio di cenere eruppe da ogni parte una corrente azzurra-latte. Gli spettri volevan prendere la fuga, la corrente crebbe a vista d'occhio e inghiottì l'orrida razza. In breve ogni spavento dileguò. Cielo e terra fluirono insieme in dolce musica. Un meraviglioso fiore nuotò, lucente, sulle quiete onde. Un arco luminoso si chiuse sopra i flutti su cui sedevano, giù da tutte e due le parti, su sontuosi troni, figure divine. Sofia sedeva più in alto, la coppa in mano, presso un bellissimo ramo, con una ghirlanda di quercia sui ricci e nella destra una palma di pace, invece dello scettro. Una foglia di giglio si piegò sul calice del fiore natante: la piccola Fabel sedeva in esso e cantava sul-l'arpa i più dolci canti. Nel calice c' era lo stesso Eros, piegato su una bella fanciulla addormentata che lo teneva abbracciato stretto. Un fiore più piccolo si strinse attorno a loro sì che pareva che tutti e due, dai fianchi in giù, fossero tramutati in un fiore.

Eros ringraziò Gimnistan con immenso entusiasmo. L'abbracciò teneramente ed ella gli ricambiò le sue carezze. Stanco dai disagi

del cammino e dalle svariabilissime cose che aveva visto, egli desiderava calma e riposo. Gimnistan che si sentiva vivamente attratta dal bel giovane, si guardò bene dal ricordare la bevanda che Sofia le aveva dato. Lo condusse a un bagno discosto e gli svestì l'armatura e si vestì ella stessa di una veste per la notte, in cui aveva un' aria strana e seducente. Eros si immerse nelle onde pericolose e ne ritornò fuori inebbiato. Gimnistan lo asciugò e sfregò le sue membra robuste, animate dalla forza della gioventù. Con desiderio bruciante egli pensava alla sua amante e in una dolce illusione abbracciava la bella Gimnistan. Egli si abbandonava, senza pensare, alla sua veemente tenerezza, e alla fine dopo i più deliziosi piaceri si addormentò sul petto seducente della sua compagna.

Intanto a casa era avvenuto un triste mutamento. Lo Scrivano aveva coinvolto i servi in una pericolosa congiura. Il suo animo invidioso aveva da lungo tempo cercato l'occasione per impadronirsi del reggimento della casa e scuotere il giogo. L' aveva trovata. Dapprima i suoi complici si impadronirono della madre, che fu messa in legami di ferro. Anche il padre fu messo a pane e acqua. La piccola Fabel udì il chiasso nella stanza. Si appiattò dietro l'altare e come si accorse che c' era lì dietro una porta segreta, l' aprì con molta prontezza e trovò una scala che portava giù. Tirò la porta dietro a sè e scese, giù nel buio, la scala. Quando lo Scrivano irruppe con impeto per vendicarsi della piccola Fabel e impadronirsi di Sofia, tutt' e due non si poterono trovare. Anche la coppa mancava e nella sua rabbia egli mandò l'altare in mille pezzi senza scoprire però la scala segreta. La piccola Fabel discese per un po' di tempo. Alla fine giunse in una piazza, adornata tutt' attorno di un magnifico colonnato e chiusa da una grande porta. Tutte le figure erano qui oscure. L'aria era come una gigantesca ombra ; nel cielo c' era un nero corpo che mandava raggi. Si poteva distinguere tutto chiaramente perchè ogni figura mostrava una diversa tinta di nero e rigettava al di dietro una chiara luce: luce e ombre pareva che si fossero qui scambiate le loro parti. Fabel gioiva di esser in un nuovo mondo. Con infantile curiosità osservava ogni cosa. Finalmente giunse alla porta dove, su una massiccia base, c' era una bella Sfinge.

« Che cerchi ? » chiese la Sfinge. « La mia proprietà, » rispose Fabel. « Di dove vieni ? » Da vecchi tempi. » « Tu sei ancora fanciulla. » « E lo sarò in eterno. » « Chi ti sarà presso? » « Io sto da me. Dove sono le sorelle? » chiese Fabel. « Ovunque e in nessun luogo, » fu la risposta della Sfinge. « Mi conosci? » « Non ancora. » « Dov'è l'amore? » « Nell'immaginazione. » « E Sofia? » La Sfinge mormorò senza che la si intendesse, e schiamazzò con le ali.

« Sofia e Amore, » gridò Fabel trionfante, e se ne andò per la porta. Entrò nell'orrida caverna e camminò lieta verso le vecchie sorelle, che nella misera notte di una lampada dalla nera luce,

eseguiavano il loro magico lavoro. Esse fecero come non si fossero accorte della piccola ospite che si mostrava premurosa attorno a loro con garbate carezze. Alla fine una di esse, con parole burbere e col viso arcigno, gracidò: « Che vuoi tu qui, fannullona? Chi ti ha fatto entrare? Il tuo saltellare di

bimba agita l'immobile lampada. L'olio arde inutilmente. Non ti puoi sedere e far qualcosa? » « Bella cugina, » disse Fabel, « non mi interessa di non far nulla. Ebbi a ridere da vero sulla guardiana della vostra porta. Essa mi avrebbe preso volentieri al suo petto, ma doveva aver mangiato troppo, poiché non si poteva rizzare. Lasciatemi sedere fuori della porta, e datemi qualcosa da filare; poiché qui non ci posso veder bene, e, se filo, devo poter cantare e chiacchierare, e questo vi disturberebbe nei vostri seri pensieri. » « Fuori non devi andar ' ma nella stanza accanto entra, dalle fessure delle rocce, un raggio del mondo di sopra, là tu puoi filare, se lo sai fare: qui ci sono enormi avanzi di vecchi capi di filo, che devi attorcigliare; ma guardati bene: se filerai lentamente, o se il filo si strapperà, i fili ti si avvinghierananno attorno e ti soffocheranno. » La vecchia rideva malignamente e filava.

Fabel acchiappò una bracciata piena di fili, prese conocchia e fuso e cantando saltellò nella stanza. Attraverso l' apertura guardava in su, al di fuori, e vedeva la costellazione della fenice. Lieta dell' auspicio felice cominciò a filare allegramente, lasciò la porta della stanza un po' aperta, e cantò a mezza voce:

« Destatevi nelle vostre celle, voi figli dell'antico tempo; lasciate i vostri letti di torpore. L'alba non è lontana.

Io filo i vostri fili in un filo solo; finito è il tempo di lottare. Un' unica vita dovete essere.

Ognuno nel tutto vive, e anche il tutto in ognuno.

In voi un cuore palpiterà d' un unico alito di vita.

Ancora non siete altro che anime, sogni, null' altro, ed incantesimi. Con orrore scendete all' inferno e beffate il sacro Tre. »

Il fuso oscillava con incredibile agilità fra i suoi piccoli piedi, mentr' ella moveva colle mani il filo sottile. Al canto apparvero innumeri fiammelle, che guizzarono dallo spiraglio della porta e si dispersero in orride larve, per la caverna. Le vecchie avevan nel frattempo seguitato a filare borbottando e avevan atteso il grido di spavento della piccola Fabel, ma come inorridirono invece quando un naso spaventoso guardò al di sopra delle loro spalle, e come esse si rivoltarono, tutta la caverna era piena di figure paurose, che commettevano ogni sorta di scandali. Si dettero a correre confusamente, a urlare con voce orribile e dallo spavento sarebbero divenute pietre se non fosse, in quel momento, entrato nella caverna lo Scrivano e non avesse avuto con sè una radice di mandragola. Le fiammelle si appiattarono nelle fessure della roccia e la caverna si rischiarò tutta perchè, nello scompiglio, la lampada nera era caduta e si era spenta. Le vecchie si rallegrarono quando

sentirono venire lo Scrivano, ma eran piene di sdegno contro la piccola Fabel. La chiamarono fuori, le ringhiarono terribilmente, e le proibirono di seguire a filare. Lo Scrivano sorrideva malignamente perchè credeva di aver in suo poter la piccola Fabel, e diceva : « È bene che qui tu possa esser costretta a lavorare. Spero che non ti mancheranno punizioni. Il tuo buon genio ti ha condotto qui. Ti auguro lunga vita e buon divertimento. » « Ti ringrazio per la tua buona volontà, » rispose Fabel, « ora ti va bene. Ti manca solo l' orologio a polvere e la falce per parer proprio il fratello delle mie belle cugine. Se hai bisogno di costole di penna d'oca strappa loro dalle guancie una manata di peluria. » Lo Scrivano parve volesse saltarle addosso. Ella sorrise e disse : « Se ti son cari la tua bella capigliatura e il tuo occhio intelligente, sta' attento; ricordati delle mie unghie, tu non hai molto più da perdere. » Con rabbia e con sdegno egli si rivolse alle vecchie, che si asciugavan gli occhi e saltellavano dietro alle loro conocchie. Siccome la lampada si era spenta non potevan trovar nulla e si riversaron in ingiurie contro Fabel. « Lasciatela andare, » disse lo Scrivano malignamente, « che vi acchiappi delle tarantole per preparare il vostro olio. Per vostro conforto vorrei dirvi che Eros vola attorno senza quiete e terrà occupate assiduamente le vostre forbici. Sua madre, che spesso vi costrinse a filare più a lungo i vostri fili, sarà domani preda delle fiamme. » Egli provò una perfida gioia fino a riderne, quando vide che Fabel, a questa notizia, versava qualche lagrima, e dette alle vecchie un pezzo di radice e se ne andò di là arricciando il naso. Le sorelle chiamarono Fabel con voce irata perchè cercasse delle tarantole, sebbene avessero olio in provvista, e Fabel si affrettò ad andarsene. Ella finse di aprire la porta, la sbattè sgarbatamente e sgattaiolò pian piano verso il fondo della caverna, dove pendeva una scala. Si arrampicò su e giunse a una bodola che si apriva nel palazzo di Arturo.

Quando Fabel comparve, il re sedeva circondato dai suoi consiglieri. La corona nordica gli adornava la testa. Nella sinistra teneva un giglio, nella destra la bilancia. Ai suoi piedi sedevano il leone e l' aquila. « Monarca, » disse Fabel, inchinandoglisi rispettosamente dinanzi, « gloria al tuo trono ben stabilito! lieto messaggio al tuo cuore ferito! prossimo ritorno della saggezza! eterno risveglio alla pace! calma all'irrequieto amore! Apoteosi del cuore! Vita all' antichità e forma al futuro ! » Il re le toccò col giglio la fronte aperta : « Quel che tu preghi, ti sia concesso. » « Tre volte pregherò, quando ritornerò la quarta volta, l'amore sarà dinanzi alla porta. Ora dammi la lira. » « Eridano ! portala qui, » disse il re. Rumoreggiando Eridano fluì dal soffitto e Fabel tirò fuori la lira dai suoi flutti lucenti.

Fabel dette alcuni tocchi profetizzanti: il re le fece offrire il bicchiere, da cui ella bevve qualche sorso, e poi lo restituì con molti ringraziamenti. Con leggiadri movimenti ad arco ella passò

sul mare di ghiaccio tirando lieta musica dalle corde.

Sotto i suoi piedi il ghiaccio dava i più bei suoni.

La roccia del dolore li credè voci dei suoi figli che cercava e che ora facevano ritorno, e rispose in un lungo eco.

Fabel raggiunse presto la spiaggia. Si incontrò con sua madre, che aveva un aspetto estenuato e pallido e si era fatta magra e triste e in nobili tratti tradiva le tracce di un dolore senza speranza e di una commovente fedeltà.

« Che è stato di te, madre cara ? » chiese Fabel, « tu mi sembri del tutto cambiata: senza un intimo avvertimento io non ti avrei riconosciuto. Spero di riposarmi ancora una volta sul tuo petto: per lungo tempo ti ho desiderato. » Gimnistan la carezzò affettuosamente e prese un'aria serena e contenta. « Pensai subito, » disse, « che, te, lo Scrivano non ti avrebbe imprigionata. La tua vista mi consola. Mi va abbastanza male e miseramente, ma in breve mi consolo. Forse ho un momento di pace. Eros è vicino e se ti vede e tu chiacchieri un pò con lui, si trattiene forse un pò di tempo. Intanto tu ti puoi mettere sul mio petto : ti voglio dare quel che ho. » Prese la piccola in grembo, le tese il petto e guardando sorridente la piccola, le disse di gustarlo bene. « Io stesso sono causa che Eros sia divenuto così selvaggio e volubile. Ma non mi pento, perchè quelle ore che ho passato nelle sue braccia, mi han fatto immortale. Credevo di distruggermi sotto le sue infocate carezze. Come un brigante celeste parve egli volesse crudelmente distruggermi e trionfare, superbo, sul suo sacrificio palpitante. Ci risvegliammo tardi dalla proibita ebbrezza e in uno stato meravigliosamente cambiato. Lunghe ali bianche - argento ricoprivano le sue spalle bianche e la seducente pienezza e l'incurvatura della sua figura. La forza che sorgendo d'un tratto l'aveva fatto di bimbo giovinetto, parve si fosse ritratta nelle ali ed egli ritornò di nuovo ragazzo. Il silenzioso ardore del suo volto si era mutato nel calore giocoso di un fuoco fatuo, la sacra serenità in simulata furberia, la calma espressiva in infantile instabilità, il nobile decoro in strana volubilità. Io mi sentivo irresistibilmente attratta da una forte passione al ragazzo capriccioso e con dolore accolsi il suo scherno sorridente e la sua indifferenza dinanzi alle mie commoventi preghiere. Vedevo la mia figura cambiata. La mia spensierata serenità era svanita e aveva fatto posto a un triste affanno, a un delicato timore. Mi sarei voluta nascondere, con Eros, dinanzi agli occhi di tutti. Non avevo cuore di guardare nei suoi occhi offensivi e mi sentivo terribilmente offesa e abbassata. Non avevo altro pensiero che lui e avrei dato la mia vita per liberarlo dai suoi sgarbi. Io lo dovevo adorare, per quanto profondamente egli umiliasse i miei sentimenti.

Da quando egli si mise in cammino e mi fuggì, sebbene a caldissime lagrime lo scongiurassi di rimanere, l' ho seguito ovunque. Sembra fare apposta di pigliarsi beffe di me. L' ho appena

raggiunto che astutamente se ne vola via. Il suo arco produce rovine da per tutto. A me non resta altro da fare che consolare gli infelici, e io stessa ho bisogno di conforto. Le loro voci che mi chiamano mi indicano il cammino di lui, e quando li devo lasciare i loro lamenti dolorosi mi vanno profondamente al cuore. Lo Scrivano li segue con orrido furore e si vendica dei poveri colpiti. Il frutto di quella misteriosa notte sono stati una folla innumere di meravigliosi bimbi, simili al loro nonno e chiamati come lui. Alati come il padre loro, lo seguono di continuo e tormentano gli infelici che ferisce la freccia di lui. Ecco, là arriva il corteo di quei beati. Devo andarmene; sta' bene, dolce bambina. La vicinanza di lui eccita la mia passione. Sii felice nel tuo progetto! » Eros passò oltre senza degnare di uno sguardo affettuoso Gimnistan che si volgeva a lui. Ma si rivolse invece cordialmente verso Fabel e i suoi piccoli accompagnatori danzarono loro attorno. Fabel fu contenta di rivedere il suo fratello di latte e sulla lira cantò un lieto canto. Parve che Eros si volesse riavere e lasciò cadere l' arco. I piccoli si addormentarono sul prato. Gimnistan lo poté afferrare ed egli dovè subire le sue tenere carezze. Alla fine Eros cominciò a socchiudere gli occhi, si appressò al grembo di Gimnistan e si addormentò distendendo su lei le sue ali. La stanca Gimnistan era infinitamente lieta e non staccava mai l' occhio dal bel dormite. Durante il canto eran comparse da ogni parte delle tarantole, che stesero una rete luccicante sull'erba e si movevano vivacemente in cadenza ai loro fili. Fabel confortava la madre e le prometteva il suo pronto aiuto. Dalle rocce risuonava l'eco tenue della musica e cullava il dormite. Dal vaso ben custodito Gimnistan sprizzò nell' aria alcune gocce e i sogni più belli scesero su loro. Fabel prese con sè il vaso e proseguì il viaggio. Le sue corde non tacevano e le tarantole sui fili in breve tessuti, seguivano il suono incantevole.

Di là a poco vide, lontano, l'alta fiamma del rogo che saliva su la verde foresta. Triste ella guardò verso il cielo e si rallegrò poi quando scorse il velo azzurro di Sofia che aleggiava fluttuante sulla terra e ricopriva in eterno l'orrida sepoltura. Il sole stava nel cielo, rosso - fuoco dall' ira, la fiamma potente succhiava alla sua luce rubata e per quanto sembrasse che il sole volesse vivamente trattenersi, diventava sempre più pallido e macchiato. La fiamma si faceva più bianca e più potente, quanto più il sole diventava più scialbo. Essa succhiava in sè sempre più forte la luce e presto fu distrutta la gloria dell' astro del giorno, e esso stette là come un disco opaco, lucente, mentre ogni nuovo eccitamento di invidia o di rabbia aumentava l' uscita della fuggente onda di luce. Alla fine nulla più restò del sole che una nera scoria bruciata, che cadde in mare. La fiamma si fece lucente oltre ogni dire. Il rogo era consumato. Essa si sollevò, lenta, nell'aria e si diresse verso nord. Fabel entrò nella corte che aveva un' aria desolata; la casa era nel frattempo caduta. Crescevano i pruni nelle fessure delle cornici

delle finestre e insetti di ogni sorta brulicavano sulle scale infrante. Ella udì in camera un terribile chiasso: lo Scrivano e i suoi compagni si eran deliziati della morte nelle fiamme della madre, ma si erano terribilmente spaventati quand'avevan visto la caduta del sole.

Invano si erano affaticati per spenger la fiamma e non erano restati, in questo, senza ferite. Il dolore e l'ansia strappavan loro orride maledizioni e lamenti. Inorridiron ancor più quando Fabel entrò nella stanza e le piombarono addosso con feroci gridi, per sfogare su lei la loro rabbia. Fabel sgattaiolò dietro la culla e i suoi inseguitori entrarono impetuosamente nella rete delle tarantole che si vendicarono con innumerevoli morsi.

Tutta la schiera di esse cominciò pazzamente a cantare e Fabel intonò un allegro canto. Ridendo delle loro ridicole smorfie, ella andò alle rovine dell' altare e le spazzò via per trovare la porta nascosta, da cui discese col seguito delle tarantole. La Sfinge domandò : « Cosa viene più veloce del lampo? » « La vendetta, » rispose Fabel. « Cos'è più passeggero? » « Possesso ingiusto. » « Chi conosce il mondo? » « Chi conosce sè stesso. » « Qual' è l' eterno mistero? » « L' amore. » « In chi esso riposa? » « In Sofia. » La Sfinge si storse lamentosamente e Fabel entrò nella caverna.

« Ecco qui che vi porto tarantole, » diss'ella alle vecchie che avevan riacceso la lampada e lavoravano assiduamente. Inorridirono e una di esse corse verso Fabel colle forbici per bucarla. Ma invece colpì una tarantola, e questa la pinzò a un piede. La vecchia gridò spaventosamente. Le altre volevan venirle in aiuto, ma furono ugualmente pinzate dalle tarantole. E non potevan neppure agguantare Fabel e saltellavan, infuriate, attorno. « Filaci tosto, » gridarono malignamente alla piccola, « dei leggeri vestiti da ballo. Nelle sottane ruvide non possiamo muoverci e quasi moriamo dal caldo; ma tu devi bagnare il filo con sugo di ragno chè non si strappi, e intessici fiori cresciuti nel fuoco, se non vuoi morire. » « Volentieri, » rispose Fabel e se ne andò nella stanza accanto.

« Io vi voglio procurare tre belle mosche, » disse ella ai ragni portacroce, che avevan fissato tutt' attorno al soffitto e alle pareti la loro tela aerea: « ma voi mi dovete subito filare tre bei vestiti leggeri. Vi voglio anche portare i fiori che ci dovete intessere. » I ragni furon pronti e cominciaron a tessere veloci. Fabel scivolò giù per la scala e andò da Arturo. « Monarca, » disse, « i cattivi danzano, i buoni stan fermi. La fiamma è arrivata? » « È arrivata, » rispose il re. « La notte è passata e il ghiaccio si scioglie. La mia sposa si mostra da lungi. La mia nemica è abbruciata. Tutto comincia a vivere. Però io non devo farmi vedere, perchè, solo, non sono re. Chiedi quel che tu vuoi. » « Ho bisogno, » disse Fabel, « di fiori cresciuti nel fuoco. So che tu hai un bravo giardiniere, che li sa coltivare. » « Zinco, » chiamò il re, « dàcci i fiori. » Il giardiniere

uscì da la fila, andò a prendere un vaso pieno di fuoco e vi seminò lucente polline. Non durò molto che i fiori spuntarono su. Fabel li raccolse nel suo grembiale e si mise sulla via del ritorno. I ragni erano stati diligenti, e non mancava altro che intessere i fiori, e lo fecero subito con molto gusto e sveltezza. Fabel si guardò bene dal tagliare i capi che erano ancora attaccati ai tessitori.

Ella recò i vestiti alle stanche danzatrici che si eran buttate a terra, grondanti di sudore, per riaversi qualche momento dell' inusitata fatica. Con molta abilità svestì le scarne bellezze che non mancarono di malignità verso la piccola servente, e vestì loro i nuovi abiti, che eran molto graziosi e tornavan perfettamente. Durante l' operazione Fabel lodò le bellezze e il benevolo carattere delle sue signore, e le vecchie si mostrarono molto soddisfatte delle adulazioni e della leggiadria degli abiti. Intanto si erano riavute, e di nuovo cominciaron ad esser animate dalla smania di ballare, a girar attorno attorno piene di vivacità, mentre promettevano astutamente alla piccola lunga vita e grandi ricompense. Fabel ritornò nella camera e disse ai ragni : « Potete mangiare contenti le mosche che vi ho portato nelle vostre reti. » Ma i ragni eran così impazienti per il tirare di qua e di là, poiché i capi erano ancora in loro e le vecchie ballavano così pazzamente; e si precipitaron fuori e piombarono sulle danzatrici, che si volevan difendere colle forbici, ma Fabel se le era prese in silenzio. Esse soggiacquero allora ai loro affamati compagni di lavoro, che da lungo non avevan gustato bocconi così buoni e le divorarono fino al midollo. Fabel guardava fuori dalle fessure della roccia e scorse Perseo col grande scudo di bronzo. Le forbici volarono da loro allo scudo, e Fabel lo pregò di tagliare con esse le ali di Eros, e poi di immortalare col suo scudo le sorelle, e compire così la grande opera.

Lasciò poi. il regno sotterraneo e lieta salì al palazzo di Arturo.

« Il lino è tessuto. L'inanimato è di nuovo animato. Il vivente reggerà e formerà e userà il non vivente. L'intimo sarà rivelato e l'esterno sarà nascosto. Presto si alzerà la tenda, e comincerà lo spettacolo. Ancora una volta prego, poi io filo giorni di eternità. »

« Bimba felice, » disse commosso il monarca, « tu sei la nostra liberatrice. » « Io non sono altro che la figlioccia di Sofia, » disse la piccola. « Permetti che Turmalino, il giardiniere e Oro mi accompagnino. Devo raccogliere la cenere della mia madre adottiva e il vecchio portatore deve risorgere perchè la terra ondeggi di nuovo e non giaccia più nel caos. »

Il re li chiamò tutt' e tre e comandò loro di seguire la piccola. La città era chiara e c' era un vivace movimento nelle strade. Il mare si rompeva rumoreggiando sugli alti scogli e Fabel passava oltre coi suoi compagni sul carro del re. Turmalino raccolse con cura la cenere che volava per l'aria. Andaron attorno alla terra sinché giunsero al vecchio gigante e gli si arrampicarono sulle

spalle. Pareva ch'egli fosse paralizzato dal colpo e non poteva muovere nessun membro. Oro gli mise una moneta in bocca e il giardiniere gli spinse una scodella sotto i lombi. Fabel gli toccò gli occhi e dal vaso gli versò acqua sulla fronte. Come l'acqua cadeva dall' occhio in bocca e giù sino alla scodella, un lampo di vita gli scosse tutti i muscoli. Aprì gli occhi, e si alzò su vigoroso. Fabel, sulla terra che si alzava, saltò verso i suoi compagni e a lui dette benevola il buon giorno. « Sei di nuovo qui, bimba cara? » chiese il vecchio; « ho sempre sognato di te. Pensavo sempre che tu apparissi prima che la terra e gli occhi mi si facesser troppo gravi. Ho dormito molto a lungo. »

« La terra è di nuovo leggiera, come lo era sempre stata ai buoni, » disse Fabel. « Tornano gli antichi tempi. In breve tu sei di nuovo fra vecchi conoscenti. Ti voglio tessere giorni lieti, e non ti deve mancare neppure un aiuto, perchè tu possa qualche volta prender parte alle nostre gioie e respirare gioventù e forza nelle braccia di un' amica. Dove sono le nostre vecchie compagne, le Esperidi ? » « A lato di Sofia. Presto rifiorirà il loro

giardino e profumeranno i frutti d'oro. Esse vanno ora attorno a raccogliere le piante languenti. »

Fabel si allontanò e si affrettò verso casa sua. Tutto era una rovina. Edera circondava le mura. Alti arbusti ombreggiavano la corte d'una volta e morbido muschio copriva come un guanciale le vecchie scale. Entrò nella stanza. Sofia era presso l'altare che era ricostruito. Eros giaceva ai suoi piedi in piena armatura, più maestoso e più nobile di prima. Un magnifico lampadario pendeva dal soffitto. Il pavimento era intarsiato di pietre colorate che attorno all'altare formavano un gran cerchio, costituito da figure espressive e nobili. Gimnistan era ripiegata su un divano dove pareva che giacesse il padre, e piangeva. La sua grazia fiorente era infinitamente aumentata da un tratto di rispetto e di infinito amore. Fabel tese alla santa Sofia l'urna dov' era raccolta la cenere e questa l'abbracciò teneramente.

« Bimba cara » le disse, « la tua sollecitudine e la tua fedeltà ti han procurato un posto fra le stelle eterne. Tu hai creato in te l'immortalità. A te appartiene la fenice. Tu sarai l'anima della nostra vita. Ora sveglia lo sposo. L'araldo chiama, e Eros deve cercare e risvegliare Freya. »

A queste parole Fabel si rallegrò indicibilmente. Chiamò i suoi compagni Oro e Zinco, e si avvicinò al letto. Gimnistan guardava piena d'attesa quel ch' ella faceva. Oro strusse la moneta e riempì di un flutto lucente il giaciglio dove giaceva il padre. Zinco strinse una catena al petto di Gimnistan. Il corpo nuotò sulle onde tremolanti. « Piegati, cara madre, » disse Fabel « e metti la mano sul cuore dell'amato. »

Gimnistan si piegò. Ella vide la sua immagine ripetuta.

La catena toccò il flutto, la mano il cuore: egli si destò e

attrasse al suo petto la sposa felice. Il metallo scorreva e diveniva un chiaro specchio. Il padre si rialzò, gli occhi gli lucevano e per quanto bella e espressiva fosse anche la sua figura, pure tutto il suo corpo pareva un fluido leggero infinitamente movibile, che nei movimenti vari e seducenti tradiva ogni impressione. La coppia felice si appressò a Sofia che pronunciò su loro le parole della consacrazione, e li avvisò di consultare con cura lo specchio che riflette ogni cosa nella sua vera figura, distrugge ogni inganno e trattiene eternamente l'immagine originaria. Ella afferrò poi l'urna e riversò la cenere nella coppa che era sull' altare. Un rumore dolce annunciò il dissolvimento e un vento leggero ondeggiava nelle vesti e nei capelli dei presenti.

Sofia tese a Eros la coppa, e questi agli altri. Tutti assaggiarono della preziosa bevanda e, con indicibile gioia, sentirono nel loro intimo benevolo il saluto della madre. Ella era ad ognuno presente e la sua misteriosa presenza pareva che trasfigurasse tutti.

L'attesa era appagata e superata. Tutti compresero quel ch' era loro mancato, e la stanza fu un ritrovo di beati. Disse Sofia : « A tutti è svelato il grande mistero e rimane eternamente infinito. Dal dolore nascerà il nuovo mondo e la cenere si scioglierà in lagrime, bevanda dell'eterna vita. In ognuno abita la Madre celeste, per partorire eterno ogni figlio. Non sentite nel battito del vostro cuore la dolce nascita? »

Versò nell'altare, giù dalla coppa, il resto. La terra tremava nel suo profondo. Sofia disse: « Eros, affrettati con tua sorella dalla tua amata. Presto mi rivedrete. »

Fabel ed Eros se ne andarono presto, coi loro compagni. Una primavera fiorente era distesa sulla terra. Tutto si alzava e si animava. La terra ondeggiava più da presso sotto il velo. La luna e le nuvole si movevan verso nord, con lieto rumore. Il castello del re luceva sul mare col mirabile splendore e su i merli stava il re in gran pompa insieme con tutto il suo seguito. Essi scorgevano dovunque turbini di polvere in cui pareva si formassero note figure. Si incontrarono con innumeri schiere di giovanetti e di ragazze, che fluivano verso il castello e li salutaron con giubilo. Su qualche collina sedeva in amplesso per lungo tempo mancato una coppia felice, desta da poco, e credeva che il nuovo mondo fosse un sogno e non cessava di convincersi della bella verità.

Fiori e alberi crescevano e verdeggiavano con rigoglio. Tutto pareva animato. Tutto parlava e cantava. Fabel salutava ovunque vecchi conoscenti. Gli animali si avvicinavano con saluti cortesi agli uomini risvegliati. Le piante li accoglievano con frutti e profumi, e li adornavano colla più grande grazia. Nessuna pietra gravava più sul petto d' un uomo, e tutti i pesi eran sprofondati dentro a sè in un saldo pavimento. Giunsero al mare. Alla riva era legato un battello di acciaio sfaccettato. Vi entrarono e sciolsero la fune. La punta si diresse verso nord e il battello, come in un volo,

solcò le onde carezzevoli. La canna sussurrante trattenne la sua impetuosità, e leggero esso toccò la riva. Veloci si affrettaron su per le scale. L'amore si meravigliava della regale città e delle sue ricchezze. Nella corte spillava la sorgente divenuta vivente, il bosco si moveva coi toni più dolci, e una mirabile vita pareva spuntare e germogliare nei caldi tronchi e nelle foglie, nei fiori lucenti e nei frutti. Il vecchio eroe li accolse alle porte del palazzo. « Vecchio venerando » disse Fabel, « Eros ha bisogno della tua spada. Oro gli ha dato una catena che da una parte è fissa giù nel mare e colì' altra è serrata attorno al suo petto. Afferrala insieme con me e conducici nella sala dove dorme la principessa. » Eros prese la spada dalla mano del vecchio, si pose sul petto l'impugnatura e diresse in avanti la punta. Le porte a battenti della sala si spalancarono, e Eros, rapito, si appressò a Freya addormentata. D'un tratto si ebbe un forte colpo. Una scintilla chiara partì dalla principessa alla spada: la spada e la catena lucerono, l'eroe sostenne la piccola Fabel che sarebbe quasi venuta meno. Il pennacchio di Eros ondeggiava in alto. « Getta via la spada, » gridò Fabel, « e desta la tua amata. » Eros lasciò cadere la spada, volò alla principessa e le baciò focosamente le dolci labbra. Ella aprì i grandi occhi scuri e riconobbe l' amato. Un lungo bacio suggellò il vincolo eterno.

Giù dalla cupola venne il re, con Sofia per mano. Gli astri e gli spiriti della natura li seguivano in schiere splendenti. Una luce indicibilmente serena riempiva la sala, il palazzo, la città e il cielo. Una folla innumerevole si sparse nelle grandi sale regali, guardando con silenzioso rispetto gli amanti inginocchiati dinanzi al re» e alla regina che li benedicevano solennemente. Il re si prese dalla testa il diadema e lo cinse attorno ai ricci d' oro di Eros. Il vecchio eroe gli svestì l'armatura e il re gli gettò attorno il suo mantello. Poi gli dette nella sinistra il giglio, e Sofia annodò un prezioso braccialetto alle mani intrecciate degli amanti, mentre poneva la sua corona sui capelli bruni di Freya.

« Salute ai nostri vecchi signori ! » gridò il popolo. « Essi hanno sempre abitato fra noi e noi non li abbiám riconosciuti. Salute a noi! Essi ci governeranno in eterno! Benedite anche noi! » Sofia disse alla nuova regina: « Getta in aria il braccialetto della vostra unione, che il popolo e il mondo vi restino legati. » Il braccialetto si disfece nell' aria e di lì a poco si videro, attorno al capo d'ognuno, degli anelli lucenti e un nastro lucente si distese sulla città e il mare e la terra, che festeggiava un' eterna festa di primavera. Perseo entrò recando un fuso e un cestino. Al nuovo re dette il cestino. « Qui, » disse, « sono i resti dei tuoi nemici. » C'era dentro una piastra di pietra a campi bianchi e neri, e presso una quantità di figure di alabastro e marmo nero. « È un giuoco di scacchi » disse Sofia : « ogni guerra è in questa piastra e evocata in queste figure. È un monumento degli antichi oscuri tempi. » Perseo si rivolse a Fabel e

le dette il fuso. « Nelle tue mani questo fuso ci allierà in eterno e di te stessa tu ci filerai un filo d'oro, che non si potrà strappare. » La Fenice con melodico rumore le volò ai piedi, le distese dinanzi le ali, su cui Fabel si sedè, e con lei volò sul trono senza riabbassarsi. E Fabel cantò un canto divino e cominciò a filare sì che il filo pareva uscirle dal petto. Il popolo fu preso da nuovo entusiasmo e tutti gli occhi eran fissi sulla bella bambina. Un nuovo grido di gioia venne dalla porta. Entrò la vecchia luna colla sua mirabile corte e dietro di lei il popolo portava in trionfo Gimnistan col suo sposo.

Essi erano circondati di corone di fiori: la famiglia reale li accolse colla più affettuosa tenerezza e la nuova coppia regale li nominò suoi governatori in terra.

« Concedetemi, » disse la luna, « il regno delle parche, i cui meravigliosi palazzi son poco fa saliti dalla terra alla corte del palazzo. Io vi voglio là divertire con spettacoli cui mi sarà di aiuto la piccola Fabel. »

Il re acconsentì alla preghiera, la piccola Fabel accennò di sì allegramente e il popolo gioiva dello strano passatempo che lo avrebbe diletto. Le Esperidi fecero auguri di felicità per l'avvento al trono e chiesero protezione nei loro giardini. Il re dette loro le benvenute, e si seguirono così innumerevoli e lieti messaggi. Intanto, senz' accorgersene, il trono si era cambiato e era divenuto un magnifico letto di nozze, sul cui cielo si librava la Fenice colla piccola Fabel. Tre cariatidi di porfido nero lo sostenevan di dietro e sul dinanzi esso posava su di una sfinge di basalto. Il re abbracciò la sua sposa che arrossiva, e il popolo seguì l'esempio del re, e gli uni si abbracciavan con gli altri. Non si udiva altro che nomi dolci e un sussurro di baci. Sofia disse alla fine : « La madre è fra noi, la sua presenza ci rallegrerà in eterno. Seguiteci nella nostra casa, là nel tempio abiteremo in eterno a custodire il mistero del mondo. » Fabel filava laboriosamente e a voce alta cantava : « Fondato è il regno dell' eternità. In pace e amore termina la lotta, lungi ne andò il lungo sogno di dolore, Sofia è in eterno sacerdotessa dei cuori. »

PARTE SECONDA

L' ADEMPIMENTO

IL CHIOSTRO, O IL PORTICO

ASTRALIS

Nacqui in un mattino d'estate; allora sentii il polso della mia propria vita la prima volta — e come l'amore si sparse in più profonde estasi, sempre più mi svegliai, e il desiderio di più intimo e più completo connubio più pulsante divenne in ogni momento. Del mio essere è forza generatrice la voluttà. Io sono il centro, la sorgente sacra da cui sgorga in tempesta ogni desiderio, a cui di nuovo ogni desiderio svariatemente diretto, si ricoglie quieto. Me non conoscete voi, e mi vedeste nascere. — Non eravate voi testimoni, com' io ancora viandante notturno, me stesso primieramente incontrai in quella sera gioconda? Non sorvolò su voi un dolce brivido di rapimento? — Tutto giacevo immerso in calici melati; io odoravo, il fiore quieto ondeggiava in mattinatale aria d'oro. Un' interna fonte io era, appena un anelito, tutto scorreva attraverso me e su me, e lento mi elevava. Allora piombò il primo corpuscolo nella ferita, pensate al bacio, dopo levate le mense. Nel mio proprio flutto mi riversai — fu un lampo, — ora potevo di già sollevarmi, muovere i teneri fili ed il calice, e com'io me stesso incominciai, subito si raffermarono in sensi terreni i pensieri. Ancora ero cieco, pur navigavano chiare stelle oltre la mirabile lontananza del mio essere, nulla era ancora vicino, me stesso solo da lontano ritrovavo, una risonanza di antichi e insieme futuri tempi. Da tristezze sbocciato, da amore, da presentimenti la crescita dei sensi era solo un volo, — e come la voluttà fiamme in me raggiava ero compenetrato insieme dal male più forte. — Fiorente il mondo giaceva intorno ai chiari colli, ali divennero i detti del profeta, non più divisi Enrico e Matilde, si fusero entrambi in una immagine unica. — Allora mi levai neonato verso il cielo, compiuto fu il destino della terra, nell' attimo beato di trasfigurazione il tempo aveva perduto il suo diritto, e quanto aveva dato, a sè richiese.

Sorge il nuovo mondo, e oscura il più chiaro splendore di sole, ora si vede da' muschiati ruderi, rilucere un futuro ricco di meraviglie, e ciò che prima fu di tutti i giorni appare ormai straniero e prodigioso. Il regno dell' amore è cominciato, principia la favola a filare. Comincia il giuoco primiero d'ogni natura, tutto accenna parole robuste, e così la grande anima del mondo, dovunque risuscita e fiorisce infinitamente. Tutto deve compenetrarsi- a vicenda, l'uno per l'altro fiorire e maturare; ogni cosa appare in tutte, mischiandosi con esse, e cadendo ansiosa nelle loro profondità, l'essere suo proprio si rinfresca, e ritiene mille pensieri nuovi.

Il mondo diviene sogno, il sogno diviene mondo, e quanto si crede già successo si può appena da lontano vedere arrivare. Libera deve ormai espandersi la fantasia, intessere i fili secondo il suo

piacere, qui velare talvolta, là talvolta dischiudere e infine librarsi in magico vapore. Dolore e voluttà, morte e vita qui sono in intima simpatia; chi s'abbandona al supremo amore, non ne guarisce mai le ferite. Dolorosamente deve spezzare il vincolo, che intorno all'intimo occhio s'adagia, e il cuor più fedele un giorno restar sconsolato prima di lasciare il torbido mondo. Il corpo si scioglie in lagrime, un ampio sepolcro il mondo diviene, in cui disfatto di languida nostalgia il cuore si sfa, come cenere.

Sulla stretta viottola che portava su al monte, andava, profondamente pensieroso, un pellegrino. Mezzogiorno era passato. Un forte vento sibilava nell' aria azzurra, le sue voci sorde e diverse si perdevano, come venivano. Era forse fuggito attraverso i luoghi della fanciullezza? O attraverso altri paesi parlanti? Erano voci, la cui eco si ripercuoteva nell' intimo, e pure pareva che il pellegrino non le conoscesse. Egli aveva ora raggiunto il monte, dove sperava trovare la mèta del suo viaggio. — Sperava? — Non sperava ormai più. L'ansia spaventosa, e poi la asciutta freddezza del dubbio insensibile lo spingevano a cercare i selvaggi orrori della montagna.

Il cammino faticoso calmava il lavorio distruttore delle forze interne. Era affranto, ma silenzioso. Non vedeva nulla di quel che gli si era ammicciato d'intorno a poco a poco, quando si sedè su una pietra e volse indietro lo sguardo. Gli parve di sognare o di aver sognato. Dinanzi a lui pareva distendersi una magnificenza sconfinata. Presto gli sgorgarono lagrime, mentre d'un tratto

si apriva il suo intimo. Egli voleva disciogliersi in lagrime nell' immensità, che non rimanesse nessuna traccia del suo essere. Fra i singhiozzi violenti parve ritornare in sè: l'aria leggera e serena lo penetrò, il mondo fu di nuovo presente ai suoi sensi, e antichi pensieri cominciarono a parlare, confortandolo.

Là si stendeva Augsburg colle sue torri, lontano all' o-rizzonte luceva lo specchio della corrente orrida e misteriosa. La foresta immensa si offriva al pellegrino con la sua severità confortante, il monte frastagliato posava così espressivo sulla pianura, e tutti e due pareva dicessero: « Affrettati pure, corrente, tu non ci sfuggi; io ti voglio seguire con battelli alati, ti voglio spezzare e trattenere, e ingoiare nel mio grembo! Confidati a noi, pellegrino, essa è anche la nostra nemica, che noi stessi abbiamo procreato. — Lasciala correre via con la sua preda, essa non ci sfugge. »

Il povero pellegrino pensava ai tempi passati e alle indicibili gioie. Ma come questi ricordi cari gli passavan languidi dinanzi. Il largo cappello copriva un volto giovane. Era pallido, come un fiore di notte. Il succo balsamico della giovane vita si era cambiato in lagrime, il suo turgido respiro in profondi sospiri. Tutti i suoi colori si erano sfumati in un pallido grigio-smorto.

Là sul pendio gli parve che un monaco si inginocchiasse sotto una vecchia querce. Potrebbe essere il vecchio cappellano di corte? pensò tra sè, senza grande meraviglia. Quanto più egli si

appressava il monaco gli appariva più grande e più informe. Alla fine si accorse dello sbaglio, non era che una roccia staccata dalle altre, su cui si alzava l'albero. Commosso silenziosamente afferrò con le braccia la pietra e piangendo forte se la strinse al petto. « Ah, che si avverino ora le tue parole, e la madre santa mi faccia un segno. Sono tanto miserabile e abbandonato. Non c'è alcun santo nel mio deserto che mi presti la sua preghiera? Prega tu per me in questo momento, padre mio. »

Mentr' egli così pensava, l'albero cominciò a tremare ; la roccia rintronò cupamente e alcune chiare piccole voci sorsero come da una profonda lontananza sotterranea e cantarono :

« Il suo cuore era pieno di gioie, sapeva soltanto di gioie; di nessun dolore sapeva, e premeva il bambino al suo petto.

Lo baciava sulle guance, lo baciava tante volte, fu avvinta d'amore per la bella sembianza del bimbo. »

Pareva che le vocine cantassero con infinito piacere. Ripeterono i versi per alcune volte. Tutto fu poi di nuovo tranquillo, e allora il pellegrino meravigliato udì qualcuno che diceva dall'albero:

« Se tu canterai sulla tua lira un canto in mio onore, apparirà, una povera ragazza. Prendila con te e non la lasciare. Ricordati di me, se arrivi all' imperatore. Mi sono scelta questi luoghi per abitarvi col mio bambino.

Fammi fabbricare una casa forte e calda. Il mio bimbo ha superato la morte. Non ti affliggere. Io sono con te: tu resterai ancora per un pò di tempo sulla terra, ma la ragazza ti consolerà finché anche tu morrai e andrai fra i nostri amici. » « È la voce di Matilde ! » gridò il pellegrino e cadde in ginocchio per pregare. Allora un lungo raggio attraversò il fogliame sino ai suoi occhi, e attraverso il raggio egli vide in una lontana piccola e straordinaria magnificenza che non sarebbe possibile descrivere e neppure ritrarre artisticamente con colori. Eran da per tutto figure sottili, e in tutto si poteva scorgere un intimo piacere e una gioia, quasi una celeste beatitudine, tanto che i vasi inanimati, il colonnato, i tappeti, le decorazioni, in breve tutto quel che si vedeva, pareva che fosse non fatto, ma cresciuto da sè e raccolto per proprio desiderio di gioia, come un' erba ricca di succo. Erano le più belle figure umane che andavano attorno e si mostravano oltre misura benevole e piene di grazia l' un con l' altra. Innanzi a tutte stava l'amata del pellegrino, e pareva volesse parlare con lui. Ma non si poteva udire nulla; e solo il pellegrino con profondo desiderio guardava i suoi tratti graziosi e com' ella gli faceva cenno benigna e sorridente, e le metteva la mano sul petto, a sinistra. La vista era infinitamente confortante e rianimante, e quando l'apparizione dileguò il pellegrino stette ancora a lungo in beato rapimento. Il raggio sacro aveva succhiato dal suo cuore tutti i dolori e gli affanni sì che l'anima sua era di nuovo pura e leggiera e lo spirito libero e lieto, come prima. Nulla gli era rimasto se non un intimo

desiderio nascosto, e una triste eco nel suo più intimo. Ma i selvaggi tormenti della solitudine, la pena atroce di un' indicibile perdita, il terribile triste vuoto, la terrena impotenza, tutto era spento, e il pellegrino si vedeva di nuovo in un mondo pieno e significativo. Voci e parole avevan vita di nuovo e gli parevan più note e più profetiche di prima, sì che la morte gli appariva come una più alta rivelazione della vita ed egli con infantile e serena commozione riguardava alla sua esistenza che sarebbe presto passata. Avvenire e passato si eran incontrati in lui e avevan stretto un' intima unione. Egli era lontano fuori del presente, e il mondo gli era caro ora che l' aveva perduto e vi si trovava solo come straniero, che avrebbe dovuto errare ancora per un po' nelle sue vaste e diverse sale. Si era fatta sera, e la terra gli stava dinanzi come una vecchia e cara casa che, abbandonata dopo una lunga separazione, egli ritrovava. Mille ricordi gli furono presenti. Ogni pietra, ogni albero, ogni altura voleva esser riconosciuta. Ogni cosa era il ricordo di una antica storia.

Il pellegrino prese il liuto e cantò:

« Lacrime d' amore, fiamme d' amore, insieme scorrete, fate sacri questi mirabili luoghi, dove il cielo mi è apparso; sciamate com'api intorno a quest'albero con innumeri preghiere.

Lieto egli le accolse. Com'esse vennero, le protesse dalle bufere; un giorno nel suo giardino, ella lo curerà e lo irrorerà, farà meraviglie con i suoi fuscilli.

Anche il roccchio s' è schiantato, ebbro di gioia, giù ai piedi della beata madre. È l'adorazione anche nei sassi, non doveva allora piangere l'uomo e per essa versare il suo sangue?

Gli oppressi devon venir e qui prostrarsi; tutti qui si sanano. D'ora in poi nessuno si lamenterà, tutti giocondi diranno: nel passato fummo tristi.

Muri austeri s'alzeranno sulle alture. Nelle valli si appellerà quando i tempi gravosi verranno: non abbia alcuno il cuore chiuso, solo in alto, per quelle scale !

Madre e sposa di Dio, l' afflitto or pellegrina dall' intimo rischiarato. Eterna bontà, eterna mitezza, oh, io so, tu sei Matilde, e la mira dei miei sensi.

Senza ch' io audace domandi mi dirai quando devo venire a te. Volentieri ancora voglio in mille guise apprezzare i miracoli della terra, finché verrai per abbracciarmi.

Miracoli antichi, futuri tempi, singolarità non sfuggite dal mio cuore. Sia indimenticabile il luogo dove la sacra fonte della luce ha sciacquato via il sogno dei dolori. »

Durante il suo canto non aveva osservato nulla. Come si alzò, stava presso la roccia una giovane ragazza, che lo salutò sorridendo come un vecchio conoscente e lo invitò ad andare in casa sua dove gli aveva già preparato la cena. Egli la strinse teneramente fra le braccia. Tutto l'essere di lei e il suo comportamento gli eran noti.

Lo pregò poi di attendere qualche momento, andò sotto l'albero, guardò in su con indicibile sorriso e dal grembiale scosse molte rose sull' erba. Poi vi si inginocchiò presso, si rialzò di lì a poco e condusse via il pellegrino.

« Chi ti ha detto di me? » chiese il pellegrino. « La madre nostra. » « Chi è tua madre? » « La madre di Dio. » « Da quando tu sei qui? » « Da che sono uscita dalla tomba. » « Sei già morta una volta ? » « Come potrei, se no, vivere? » « Vivi qui tutta sola? » « Un vecchio è a casa, ma conosco molti che han vissuto. » « Desideri di rimanere con me? » « Io ti amo. » « Da quando mi conosci ? » « Oh da antichi tempi ; e la mia morta madre mi raccontava, da allora, di te. » « Hai ancora una madre? » « Sì, è sempre la stessa. » « Come si chiama? » « Maria. » « Chi era tuo padre? » « Il conte di Hohenzollern. » « Lo conosco anch' io. » « Lo devi certo conoscere, poiché è ancora tuo padre. » « Io ho mio padre in Eisenach. » « Tu hai più genitori. » « Dove andiamo ora? » « Sempre verso casa. »

Erano ora arrivati a una ampia radura nel bosco, dove, dietro profonde fosse, c' erano alcune torri cadute. Alle vecchie muraglie si avviticchiavano i cespugli giovani, come una giovanile corona attorno alla testa argentea di un vecchio. Si vedeva l'infinità del tempo e in piccoli minuti lucenti raccolte le più grandi storie, se si osservavano le pietre grigie, i crepacci simili al fulmine e le orride alte figure. Così il ciel ci mostra, investiti di azzurro scuro, spazii infiniti, e come un bagliore dal colore del latte, candido come le guance di un bimbo, le schiere più lontane dei suoi difficili e immensi mondi. Passarono un portone, e il pellegrino non fu poco meravigliato quando si vide circondato di fiori veramente straordinari e sotto le macerie vide nascosto lo splendore del più bel giardino. Là in fondo c' era una *Casina* di pietre costruita da poco e con grandi e chiare finestre. Sotto arbusti dalle larghe foglie c' era un vecchio che appuntellava i deboli rami. Il pellegrino fu condotto a lui dalla sua accompagnatrice, che disse: « Qui è Enrico, di cui tu mi hai spesso domandato. » Come il vecchio si rivolse verso di lui, Enrico credè di riconoscere il minatore. « Tu vedi il medico Silvestro, » disse la ragazza. Silvestro si rallegrò di vederlo e disse: « È già un bel tempo ch' io vidi presso di me tuo padre, giovane come te. Io mi interessai allora a fargli conoscere i tesori del mondo primitivo, coi resti preziosi di un mondo troppo presto scomparso. Notai in lui le disposizioni di un grande artista. Il suo occhio si moveva pieno di desiderio, un occhio vero, per divenire un organo creatore. Il suo volto testimoniava un' intima fermezza e una durevole diligenza. Ma il mondo presente aveva già messo in lui troppo fonde radici. Egli non voleva ascoltare la voce della sua propria natura, la rigidità tetra del cielo della patria aveva guastato in lui le delicate cime delle più nobili piante. Si è fatto un abile operaio, e l'entusiasmo gli pare stoltezza. »

« È vero, » rispose Enrico, « ho con dolore notato spesso in lui

un tacito scontento. Egli lavora di continuo per abitudine, non per intimo desiderio. Pare che qualcosa gli manchi, qualcosa che non gli può esser ricompensato dalla quiete piena di pace della sua vita, dagli agi della sua esistenza, dalla gioia di vedersi onorato e amato dai suoi concittadini e di esser richiesto di consiglio in tutti gli affari della città. I suoi conoscenti lo ritengono molto felice, ma non sanno com' egli è sazio di vita, e come il mondo gli appare spesso vuoto, con quanto ardore egli si desidera via di qua, e come egli lavori così assiduamente non per la gioia del lavoro, ma per discacciare questa disposizione d' animo. » « Quel che mi meraviglia sopra tutto, » proseguì Silvestro, « è che egli abbia lasciato la vostra educazione tutta nelle mani di vostra madre e si sia guardato con premura dall'immischiarsi nel vostro sviluppo o vi abbia incitato a una posizione sicura. Voi avete la fortuna di dire che siete potuto crescere senza patire la minima restrizione da parte dei vostri genitori, poiché la maggior parte degli uomini non sono che avanzi di un gran banchetto, saccheggiato da uomini di diverso appetito e gusto. »

« Io stesso non so, » disse Enrico, « cosa significa educazione, se essa non è la vita e la condotta dei miei genitori, o gli insegnamenti del mio maestro, il cappellano di corte. Mi pare che mio padre, nel suo modo di pensare freddo e perciò saldo, che gli faceva riguardare tutte le circostanze come un pezzo di metallo, o come un lavoro artistico, avesse, quasi involontariamente e senza saperlo lui stesso, un silenzioso rispetto e timor di Dio dinanzi a tutti i fenomeni incomprensibili e superiori e riguardasse quindi con umile abnegazione il fiorire di un bimbo. Uno spirito è qui in azione, che viene diretto dalla sorgente infinita, e questo sentimento del predominio di un bimbo nelle cose più alte, il pensiero irresistibile di una più vicina guida di quest' essere innocente che è ora sul punto di cominciare una via così spinosa, e nei suoi passi primi l'impronta di un mondo mirabile, che nessun' onda terrena ha ancora reso irriconoscibile, e infine la simpatia del proprio ricordo di quei tempi favolosi in cui il mondo ci pareva più sereno, più lieto e più strano, e, quasi invisibile, e ci accompagnava lo spirito della profezia: tutto questo ha certo spinto mio padre al suo modo di fare il più rispettoso e riservato. »

« Lascia che ci sediamo qui fra i fiori in questo sedile di zolle. Quando la cena sarà pronta, Cyana ci chiamerà e se posso pregarvi, proseguite a narrarmi della vostra vita passata. Noi vecchi udiamo volentieri sopra ogni altra cosa sentir parlare degli anni di fanciullezza, e mi pare che voi mi fate godere del profumo di un fiore che dalla mia infanzia non ho più respirato. Ditemi prima però come vi piace il mio eremitaggio e il mio giardino poiché questi fiori sono i miei amici. Il mio cuore è in questo giardino. Non vedete nulla che non mi ami e non sia teneramente amato da me. Io sono qui fra i miei figliuoli e mi pare di essere un vecchio

albero dalle cui radici sia spuntata questa robusta gioventù. »

« Padre felice, » disse Enrico, « il vostro giardino è il mondo. Rovine sono le madri di questi figli fiorenti. Questa creazione diversa e piena di vita trae nutrimento dagli avanzi di antichi tempi. Ma dovè perire la madre perchè i figli crescessero forti, e il padre resta, in eterne lagrime e solo, seduto sulla sua tomba? »

Silvestro tese la mano al giovane che singhiozzava, e si alzò per cogliergli un non ti scordar di me fiorito allora, e, intrecciatolo a un ramo di cipresso, glielo portò. Il vento della sera moveva mirabilmente le cime dei pini che erano al di là delle rovine. Il sordo sussurro echeggiava presso di loro. Enrico nascose al collo del buon Silvestro il suo volto in lagrime e quando si rialzò, sorgeva sulla foresta, in piena gloria, la stella della sera.

Dopo un pò di silenzio, Silvestro cominciò : « Vorrei avervi seduto in Eisenach tra i vostri compagni. I vostri genitori, l'eccellente Landgravia, i virtuosi vicini di vostro padre e il vecchio cappellano costituiscono una buona compagnia. I loro discorsi devon aver presto influito su voi, sopra tutto perchè eravate l'unico figlio. E io mi figuro anche il luogo molto bello ed interessante. »

« Io imparo solo ora per la prima volta a conoscere bene il mio paese, » rispose Enrico, « da che sono partito e ho visto molti altri luoghi. Ogni pianta, ogni albero, ogni collina e ogni monte ha il suo speciale orizzonte, il suo sito particolare. Esso gli appartiene, e la sua costituzione e la sua essenza vengon spiegati per mezzo suo. Solo l'animale e l'uomo possono stare ovunque : ogni regione è la loro. Così tutte insieme esse dischiudono la grande regione del mondo, un infinito orizzonte, il cui influsso è parimente sensibile sull'uomo che sull'animale, come l'influsso più ristretto del dintorno lo è sulla pianta. Quindi uomini che han molto viaggiato, uccelli viaggiatori e animali di rapina si distinguono fra gli altri per uno speciale intelletto e per altri mirabili doni e modi di fare. Ci è naturalmente anche fra loro più o meno attitudine ad essere commossi e plasmati da questi mondi e dal loro vario contenuto e ordine. E manca anche in molti uomini la necessaria attenzione e spassionatezza per osservare da prima opportunamente l'avvicinarsi delle cose e la loro relazione, e poi riflettervi su, e stabilire le necessarie somiglianze. Ora io sento spesso come la mia patria ha marcato di colori indelebili i miei primi pensieri, e l'immagine sua è divenuta uno strano presagio della mia anima, che io chiarisco sempre più quanto più profondamente vedo che sorte e anima non sono che nomi di uno stesso concetto. » « La natura vivente, l'attivo rivestirsi del paesaggio hanno avuto in vero su me il più grande influsso, » disse Silvestro. « Non mi sono mai stancato di osservare specialmente e con la più gran cura la diversa natura delle piante. Le piante sono la favella più immediata del suolo. Ogni nuova foglia, ogni meraviglioso fiore è in qualche modo un segreto che spunta fuori, e che diviene una muta tranquilla pianta

perchè non può muoversi e non può dir parole dinanzi all' amore e alla gioia. Se nella solitudine si trova un tale fiore, non è forse come se tutto all' intorno fosse rischiarato, e i piccoli suoni alati si arrestassero di preferenza vicino ad esso? Si vorrebbe pianger di gioia e, separati dal mondo, nascondere soltanto le mani e i piedi in terra, per metter radici e non abbandonare mai questa gioiosa vicinanza. Su tutto l' arido mondo è steso questo tappeto verde e misterioso dell' amore. Si rinnova ad ogni primavera, e la sua strana scrittura è leggibile solo all'amante, come il mazzo di fiori dell' oriente. Egli vi leggerà in eterno e non sarà mai sazio di leggere, e ogni giorno scoprirà nuovi significati, nuove e più belle rivelazioni dell'amante natura. Quest'infinito godimento è il segreto fascino che ha per me il visitare la superficie della terra, mentre ogni luogo mi svela altri enigmi e mi fa sempre più intendere di dove viene il cammino e dov' esso va. »

« Sì, » rispose Enrico, « noi abbiám cominciato a parlare degli anni d'infanzia, e poi dell'educazione, perchè siamo nel vostro giardino e la vera rivelazione della fanciullezza, l'ingenuo mondo di fiori ci ha riportato, senza che ce ne accorgessimo, alla memoria e sulle labbra il ricordo dell' antica fioritura. Anche mio padre è un grande amico della vita di giardino e passa le ore più belle della sua vita fra i fiori. Questo ha certo mantenuto così viva la sua simpatia per i bambini poiché i fiori sono le immagini dei bimbi. La piena ricchezza dell' infinita vita, le potenti forze dei tempi più tardi, la magnificenza della fine del mondo, e l'aureo avvenire di tutte le cose lo vediamo qui così intimamente intrecciato, ma anche, nel modo più espressivo e più chiaro, in delicato rinnovamento. Già qui spunta l' onnipossente amore, ma non ancora infiamma. Non è fiamma divorante; è un profumo struggente, e sebbene così intima l'unione delle dolci anime, pure non è accompagnata da nessuna violenta commozione, e da nessun violento furore, come negli animali. Così l' infanzia nel profondo è da prima vicina alla terra, mentre le nuvole sono forse l'espressione di una seconda e più alta infanzia, del ritrovato paradiso, e per questo piovon rugiada benefica sulle prime. »

« C'è certo nelle nuvole qualcosa di molto misterioso, » disse Silvestro, « e una certa conformazione delle nuvole ha spesso uno strano effetto su noi. Esse camminano, e con la loro fresca ombra vogliono darci ricetto e allontanarci e se la loro conformazione è bella e varia, come un desiderio nato dal nostro intimo, così anche la loro limpidezza, la mirabile luce, che poi domina sulla terra, è come il presagio di una ignota e inesprimibile magnificenza. Ma ci sono ancora più oscuri e gravi e paurosi rannuvolamene, in cui pare che minacci ogni spavento dell' antica notte. Pare che il cielo non voglia più rasserenarsi, il sereno azzurro è sparito e un fulvo rosso-rame su sfondo nero-grigio suscita in ogni petto terrore e ansia. Quando poi i fulmini rovinosi fendono giù l' aria e più tardi,

con beffardo scoppio, seguono, rintronando, i toni, allora siamo atterriti nel nostro intimo, e se non sorgesse in noi il sentimento elevato della nostra morale superiorità, crederemmo d'esser abbandonati agli orrori dell' inferno, alla potenza degli spiriti cattivi.

Sono echi dell' antica natura non umana, ma anche voci svegliantisi in noi della più alta natura, della divina coscienza. Ciò che è mortale trema dalle sue basi, ma l'immortale comincia, più chiaro, a rilucere e riconosce sè stesso. »

« Quando non sarà dunque più necessario nel mondo, » disse Enrico « nessun terrore, nessun dolore, nessuna miseria, e nessun male? »

« Quando ci sarà una sola forza — la forza della coscienza — quando la natura sarà divenuta onesta e morale. C'è una sola causa del male — la generale debolezza, e questa debolezza non è altro che ristretta sensibilità morale e mancanza di stimolo di libertà. » « Rivelatemi la natura della coscienza. » « Se lo potessi, sarei Dio, poiché mentre si percepisce la coscienza, essa sorge. Potete voi rivelarmi l'essenza della poesia? »

« Non si può rispondere precisamente a qualcosa di personale. »

« Tanto meno allora il mistero della più alta indivisibilità. Si può spiegare ai sordi la musica? »

« Sarebbe allora il senso una partecipazione al nuovo mondo, aperto da lui stesso? Si capirebbe la cosa sola quando si avesse? »

« L'universo si suddivide in infiniti mondi compresi a loro volta da mondi sempre più grandi. Tutti i sensi sono alla fine Un senso. Un senso guida man mano, come un mondo, a tutti i mondi. Ma ogni cosa ha il suo tempo e il suo modo di agire. Solo la persona dell'universo può intendere il rapporto del nostro mondo. È difficile a dirsi se noi nelle ristrettezze sensuali del nostro corpo possiamo veramente accrescere il nostro mondo di nuovi mondi, i nostri sensi di nuovi sensi, o se ogni aumento della nostra conoscenza, ogni capacità nuovamente acquisita sia da contarsi solo per il perfezionamento del nostro presente senso del mondo. »

« Forse tutt' e due le cose sono una cosa sola, » disse Enrico. « Io so soltanto che per me la Favola è la somma del mio mondo presente. La coscienza stessa, questa forza generante senso e mondi, questo germe di ogni personalità mi appare come lo spirito della poesia del mondo, come l' avvento dell' eterno romantico ritrovo dell' infinitamente variabile vita universale. »

« Degno pellegrino, » rispose Silvestro, « la coscienza appare in ogni seria perfezione, in ogni verità formata. Ogni inclinazione rielaborata per mezzo della riflessione a immagine del mondo ed ogni attitudine si muta in un'apparizione, in una trasformazione della coscienza. Ogni cultura porta a quello che non si può chiamare altrimenti che libertà, sebbene con ciò si designi non un semplice concetto, ma la base creatrice dell' essere. Questa libertà è

superiorità. Il maestro esercita libera sovranità secondo un intento e in una determinata e pensata continuazione. Gli oggetti della sua arte son suoi e stanno là a suo piacere ed egli non è incatenato o impedito da loro. E appunto questa libertà che abbraccia tutto, questa superiorità o sovranità sono l' essenza e l'impulso della coscienza. In essa si manifesta la sacra particolarità, la produzione immediata della personalità, e ogni azione del maestro è nello stesso tempo manifestazione del mondo alto, semplice, regolare — parola di Dio. »

« Allora mi pare che anche quella che prima si chiamava morale, sia soltanto la religione, come scienza, la così detta teologia nel senso più proprio? Solo una disposizione di legge che sta a l'adorazione di Dio, come la natura a Dio ? Un meccanismo di parole, una serie di pensieri, che designa il mondo superiore, lo ritrae e lo rappresenta in un certo gradino della cultura? La religione per la potenzialità dell'intelletto e del giudizio? Il giudizio, la legge dello snodamento e del fine di tutte le possibili situazioni di un essere personale? »

« Certamente la coscienza è l'intermediario innato di ogni uomo. Essa rappresenta la sede di Dio in terra e, per questo, per molti è la cosa più alta e ultima. Ma come la scienza, che sin oggi si chiamava morale o etica, era lontana da la pura forma di questo elevato e personale pensiero, che abbraccia tante cose. La coscienza è la vera essenza dell' uomo in piena glorificazione, il divino uomo primo. Non è questa o quella cosa, non consiste in massime generali, non si forma di singole virtù. C' è una sola virtù — la pura, seria volontà che nel momento della risoluzione immediatamente si decide e sceglie. Nella vivente e particolare indivisibilità essa dimora e vivifica il delicato simbolo del corpo umano, e aspira a mettere nella più verace attività tutte le masse spirituali. »

« Oh padre buono ! » lo interrompe Enrico, » di quale gioia mi riempie la luce che esce dalle vostre parole! Dunque il vero spirito della Favola è un benevolo rivestimento dello spirito della virtù, e il vero scopo della subordinata poesia, è l'attività del più alto e più vero essere. Una sorprendente seità c'è fra un verace canto e una nobile azione. La coscienza oziosa, in un mondo uniforme e che non resiste si trasforma in loquacità assorbente, in favola che racconta ogni cosa. Nei corridoi e negli atrii di questo mondo primitivo vive il poeta e la virtù è lo spirito dei suoi impulsi terreni e dei suoi influssi. Come essa è la divinità immediatamente operante fra gli uomini e il mirabile riflesso del mondo superiore, così lo è anche la Favola. Come sicuro il poeta può seguire le ispirazioni del suo entusiasmo, o seguire esseri superiori se egli ha anche un più alto senso sopraterreno, e abbandonarsi con infantile umiltà al suo talento. Anche in lui parla la voce più alta dell' universo e chiama con detti affascinanti in mondi più gioiosi e più

noti. Come la religione sta alla virtù, così l'entusiasmo alla mitologia, e se nelle sacre scritture son tramandate le storie delle rivelazioni, così nella mitologia si rispecchia, nel modo più vario, in poesie mirabilmente nate, la vita di un mondo superiore. Favola e storia si accompagnano, in intimissimo rapporto, nei più contorti sentieri e nei più strani travestimenti, e la bibbia e la mitologia sono costellazioni di un solo corso. »

« Voi dite completamente il vero, » disse Silvestro, « e ora intenderete bene che tutta la natura sussiste solo per mezzo dello spirito della virtù, e deve farsi sempre più stabile. Esso è la luce che tutto accende e tutto vivifica nella ristrettezza terrena. Dal cielo stellato, questo mirabile duomo del regno minerale, fino al tappeto increspato di un prato variopinto, tutto è retto da lui, per suo mezzo unito a noi e resoci comprensibile e deviata l'ignota via dell'infinita storia della natura. »

« Già, e voi avete, così bene per me, unito dianzi la virtù con la religione. Tutto quel che comprende l'esperienza e l'attività terrena, dischiude la sfera della coscienza, che unisce questo mondo a mondi più alti. In intelletti superiori sorge la religione, e quel che parve da prima necessità incomprensibile della più intima nostra natura, una legge suprema senza determinato contenuto, si trasforma ora in un mondo mirabile, misterioso, infinitamente vario, e perciò appagante, in una comunione incomprensibilmente intima di tutti i beati con Dio, e nella presenza sensibile e divinizzante dell'essere più individuale, o della sua volontà, del suo amore nel nostro più profondo io. »

« L'ingenuità del vostro cuore vi fa profeta, » rispose Silvestro ; « tutto voi comprenderete, e il mondo e la sua storia vi si cambierà nella sacra scrittura, così come voi nelle sacra scrittura avete il grande esempio del come ci si può rivelare, in semplici parole e storie, l'universo : se non proprio immediatamente pure mediatamente con l'eccitamento e il risveglio di più alti sensi. Il mio studio della natura mi ha condotto dove han condotto voi il desiderio e l'entusiasmo della parola. Arte e storia mi hanno insegnato a conoscere la natura. I miei genitori abitavan in Sicilia, non lungi dal monte Etna, famoso nel mondo. Una comoda casa di passata costruzione, che, ricoperta di antichissimi castagni e serrata alle rive rocciose del mare, e che offriva le bellezze di un giardino svariatamente coltivato, era la loro abitazione. C' erano, vicino, molte capanne, in cui stavano pescatori, pastori e vignaioli. Le nostre stanze e le dispense erano riccamente provviste di tutto quel che conserva e migliora la vita, e gli utensili di casa per un lavoro ben fatto eran graditi anche ai sensi nascosti. Non mancavano anche diversi oggetti, la cui contemplazione e il cui uso innalzan l'anima oltre la vita di tutti i giorni e i suoi bisogni, e la preparano a una condizione più conforme, e sembrano prometterle e riserbarle il puro godimento della sua piena e particolare natura.

Si vedevano immagini di uomini di pietra, vasi dipinti con storie, pietre più piccole con le più significative figure, e ancor altri oggetti che dovevan esser rimasti da altri e più lieti tempi. C' erano anche negli scaffali, da per tutto, molti rotoli di pergamena dove, in lunghe file di caratteri e in espressioni belle e artistiche, eran conservate le cognizioni e i pensieri, le storie e le poesie di quel passato. La fama di mio padre, che egli si era acquistata come esperto astrologo, gli procacciava innumerevoli interpellazioni e visite da paesi più lontani, e siccome pareva che il conoscere il futuro degli uomini fosse un dono raro e prezioso, così credevano di dover ben ricompensare le sue informazioni, sì che mio padre per, i regali ricevuti, era in grado di sostenere a sufficienza le spese di una vita comoda e ricca di godimenti.....

NOTIZIE DI TIECK SULLA CONTINUAZIONE

L'autore non è arrivato oltre nel comporre questa seconda parte. Egli la chiamò « l'adempimento » come la prima aveva chiamato « l'attesa », perchè qui si deve risolvere e adempire tutto quello che l'altra parte aveva fatto presentire. Dopo terminato l'Ofterdingen era intenzione del poeta di scrivere ancora sei romanzi, in cui voleva mettere le sue idee sulla fisica, la vita borghese, il commercio, la storia, la politica e l'amore. Senza ch' io lo ricordi, il lettore esperto vedrà come l'autore non si sia tenuto esattamente al tempo o alla persona di quel noto Minnesanger, sebbene tutto debba riportare a lui e al suo tempo. Non solo per gli amici dell'autore, ma per l' arte stessa è stata una grandissima perdita che egli non abbia potuto terminare questo romanzo, la cui originalità e la cui grande mira appare nella seconda parte ancor più che nella prima. Poiché egli non voleva ritrarre questo o quell' avvenimento, cogliere un lato della poesia e spiegarlo con figure e storie: ma invece voleva esprimere, come già è accennato precisamente nell' ultimo capitolo della prima parte, l'essenza propria della poesia e render chiaro il suo più intimo intento. Per questo natura, storia, la guerra e la vita civile coi suoi avvenimenti più comuni si cambia in poesia, poiché essa è lo spirito che vivifica tutto.

Voglio tentare di offrire al lettore un' idea del contenuto della seconda parte dell' opera, per quanto mi ricordo dalle conversazioni col mio amico, e per quanto posso rilevare dalle carte che ha lasciato.

Al poeta che ha afferrato nel centro l'essenza della sua arte, nulla appare contraddittorio e estraneo, gli sono sciolti gli enigmi, egli può, colla magia della fantasia, annodare fra loro tutte le epoche e i mondi, scompaiono i miracoli e tutto si cambia in miracolo : così è composto poeticamente il libro, e il lettore trova specialmente nella fiaba che chiude la prima parte le più ardite associazioni : son levate via tutte le diversità, per cui un' epoca è separata da un'altra, e un mondo si rincontra nemicamente con un altro. Con questa fiaba il poeta si voleva sopra tutto costruire il passaggio alla seconda parte, in cui incessantemente la storia si tramuta dal più comune nel più miracoloso, e l'uno e l'altro reciprocamente si spiegano e si completano ; lo spirito, che tiene il prologo in versi, doveva ritornare dopo ogni capitolo, e continuare questa disposizione, questo mirabile aspetto delle cose. Con questo mezzo il mondo invisibile restava in eterna unione col sensibile. Questo spirito che parla è la poesia stessa, ma anche l' uomo sidereo, nato dall' amplesso di Enrico e di Matilde. Nella poesia seguente, che doveva aver posto nell' Ofterdingen, l'autore ha espresso, nel modo più semplice, l'intimo spirito dei suoi libri:

« Quando non più numeri e segni son chiavi per ogni creatura,

quando coloro che baciano o cantano san più d'ogni saggio profondo, quando il mondo nella libera vita, e la vita nel mondo si rifonde, quando insieme luci ed ombre vengono sposi in chiarezza sicura, e nelle favole e nelle fantasie si riconosce la vera storia del mondo, — allora da un' unica parola segreta scaturisce completo l'essere trasfigurato. »

Il giardiniere, cui Enrico parla, è lo stesso vecchio che già una volta aveva accolto il padre di Offerdingen, la ragazza, che si chiama Cyana, non è sua figlia, ma è la figlia del conte di Hohenzollern, è venuta dall' oriente, bensì presto, ma si può ricordare della sua patria, ha condotto per lungo tempo una mirabile vita nei monti, dove è stata allevata dalla sua madre morta: ha perduto presto un fratello, una volta, lei stessa, è stata assai vicina alla morte in un sepolcro, ma un vecchio medico l'ha salvata dalla morte in un modo molto strano. Ella è serena e lieta e molto esperta di cose soprannaturali col meraviglioso. Racconta al poeta la sua storia, come se l'avesse udita ella stessa, una volta, da sua madre. —

Lo manda a un convento lontano, i cui frati gli appaiono come una specie di colonia spirituale, tutto è come una mistica, magica loggia. Essi sono i sacerdoti del sacro fuoco nelle giovani anime. Ode il canto lontano dei frati : nella chiesa ha una visione. Parla Enrico di morte e di magia con un vecchio monaco, ha presentimenti di morte e della pietra filosofale; visita il giardino del convento e il cimitero ; nell' ultimo trova la seguente poesia :

« Oh lodate i nostri sereni giacigli, i nostri giardini, le nostre stanze, le comode stoviglie, il nostro avere e i nostri beni. Ogni giorno vengono ospiti nuovi, questi di buon mattino, quelli la sera tardi, sull'ampio focolare sempre arde nuovo fervore di vita.

Mille adornati vasi, prima irrigati di mille lagrime, anelli d' oro, sproni, spade, son nel nostro tesoro : molte gemme e gioielli noi conosciamo in antri oscuri, nessuno può numerar la ricchezza, anche se numera senza tregua.

Figli del passato, eroi dell' ere grigie, spiriti giganti delle costellazioni, mirabilmente accompagnati, donne soavi, maestri austeri, bimbi e stanchi vecchi, abitan l'antico mondo.

Nessuno si lamenterà, nessuno bramerà di continuar la via, quando alla nostra mensa piena si sia una volta, lieto, seduto. Più non s'odono lamenti, più ferite non si vedono, lagrime non si tergono più, eternamente la clepsidra sgoccia.

Da bontà beata commosso in felice contemplazione, sta nell'animo il cielo azzurro senza nubi; lunghe vesti fluenti ci portano per pascoli primaverili; mai ci tocca in questa terra brezza fredda e rigida.

Dolce incanto delle mezzanotti, placido circolo di potenze segrete, voluttà di scherzi enigmatici, solo voi conosciamo ; noi siamo all' alta méta per rifonderci tosto in corrente, poi per

scrosciare in gocciole e sorvegliare insieme.

Per primo vita ci fu l'amore; intimamente come gli elementi mescoliamo l'onde dell' essere, cuore risuonando a cuore, con bramosia l'onde si separano, poiché la lotta degli elementi è la vita più alta dell' amore, e il cuore del cuore.

Di lieti desideri dolce bisbiglio, noi soli udiamo e guardiamo sempre e sempre in occhi beatificati, solo gustiamo bocca e bacio. Tutto quanto noi tocchiamo, si fa balsamico frutto e caldo, si fa morbido mite petto, sacrificio di ardita voglia.

Sempre il desiderio cresce e fiorisce di stringersi saldo all'amato, d'accoglierlo nell' intimo, d'essere una cosa con lui, di non fermar la sua sete, l'un dell' altro consumarsi, l' un dell' altro ristorarsi, solo l' un dell' altro.

In amore e in suprema voluttà sempre, e sempre siamo così immersi, dacché l'opaca scintilla selvaggia di quel mondo si spense; dacché il cumulo si rinchiuse, e il rogo fiammeggiò, e davanti all'anima tremante svanì il viso della terra.

Incanto dei ricordi, brividi dolci di sacre tristezze attraverso il nostro profondo han risuonato, il nostro ardore scemano. C'è ferite che eterne dolgono, un lutto divinamente fondo dimora a tutti noi nel cuore, ci scioglie in un' onda unica.

E ci sciogliamo in quest' onde in segreto modo nel-l'oceano della vita, in Dio profondamente ; e dal suo cuore nuovamente nel nostro cerchio rifluiamo e lo spirito dell' aspirazione massima ci tuffa nei nostri vortici.

Scuotete le vostre collane d'oro con smeraldi e rubini e i luminosi fermagli tersi, lampo e squillo uniti. Dagli ultimi giacigli dell' abisso, dai sepolcri e dalle rovine, celesti rose sulle guance aleggiate nel multicolore regno della favola.

Pur sapessero gli uomini, i nostri futuri compagni, che noi siamo operosi in tutte le loro gioie ; giubilanti spirerebbero, volentieri la pallida esistenza lascerebbero, oh! il tempo è presto trascorso! venite amati, celeri!

Aiutateci a fermare lo spirito del mondo, imparate a comprender il senso della morte e a trovare il verbo della vita ; una volta ravvedetevi. La tua forza deve presto scomparire, la tua luce riposta impallidire, in breve noi ti incateneremo, o spirito del mondo, la tua era fu. »

Questa poesia era forse un nuovo prologo per un secondo capitolo. Si doveva ora dischiudere tutt' un altro periodo per l'opera, dalla silenziosa morte doveva spuntare la più alta vita: egli ha vissuto fra morti e ha parlato anche con loro, il libro doveva quasi farsi drammatico, e il tono epico doveva per così dire annodare solo le singole scene e renderle chiare. Enrico si trova a un tratto nell' agitata Italia, disfatta dalle guerre, e si vede generale a capo di un esercito. Tutti gli elementi della guerra sono in giuoco, in colori poetici ; con una truppa errante invade una città nemica, e

qui appare l'episodio dell' amore di un nobile pisano con una fanciulla fiorentina. Canti di guerra. « Una gran guerra, come un duello, perciò nobile, filosofica, umana. Spirito dell' alta cavalleria. — Giuoco di cavalieri. — Spirito della tristezza bacchica. Gli uomini si devon uccidere fra loro, ciò è più nobile che cadere per mano della sorte. — Onore, gloria è gioia e vita della guerra. Nella morte e come ombra vive il guerriero. Desiderio di morte è lo spirito dei guerrieri. — In terra la guerra è a casa. Guerra deve essere in terra ». — In Pisa Enrico trova il figlio dell' imperatore Federigo II^o che diviene suo fido amico. Va anche a Loreto. Dovevan seguire molti canti di guerra.

Il poeta è sbattuto da una tempesta verso la Grecia. L'antico mondo coi suoi eroi e i suoi tesori d'arte riempie la sua anima. Parla con un greco di morale. Tutto, di quel tempo, gli è presente, impara a capire le antiche immagini e l'antica storia. Discorsi sulla costituzione dello stato greco, sulla mitologia. Dopo che Enrico ha imparato a intendere l'epoca eroica e l' antichità, va in oriente, a cui, sin dall' infanzia, si è rivolta la sua nostalgia. Visita Gerusalemme, impara a conoscere la poesia orientale. Strani incontri con gli infedeli lo trattengono in luoghi solitari, incontra la famiglia della ragazza orientale (V. I^a parte); il modo di vivere di alcune tribù nomadi. Fiabe persiane. Ricordi del mondo più antico. Il libro doveva, fra i più vari avvenimenti, conservare sempre quello stesso carattere di colorito, e ricordare il fiore azzurro: quindi dovevan nello stesso tempo intrecciarsi le più lontane e più diverse saghe, greche, orientali, bibliche e cristiane, con ricordi e accenni alla mitologia indiana e nordica. Le crociate. La vita di mare. Enrico va a Roma. L'epoca della storia romana.

Sazio di esperienze Enrico ritorna a Roma. Trova il nonno, un carattere meditabondo, Klingsohr è in sua compagnia. Conversazioni, alla sera, con loro.

Enrico si reca alla corte di Federigo, conosce l'imperatore personalmente. La corte doveva fare un' apparizione molto degna, la rappresentazione degli uomini migliori, più grandi, e più ammirabili radunati da tutto il mondo, il cui centro è l'imperatore stesso. Compare la più gran pompa, e il vero gran mondo. Carattere tedesco e storia tedesca son resi chiari. Enrico parla col' imperatore del governo, dell' impero, oscuri discorsi sull' America e sull' Ovest dell' India. Le idee di un principe. Imperatore mistico. Il libro, de tribus impotoribus.

Dopo che Enrico in un modo nuovo e più grande che nella prima parte, *l'Attesa*, è di nuovo venuto a contatto e ha fatto esperienza della natura, della vita, della morte, della guerra, dell' oriente, della storia e della poesia, egli rientra nella sua anima, come in un'antica patria. Dalla comprensione del mondo e di sè nasce l'incitamento alla trasfigurazione ; il mirabile mondo di fate è ora interamente vicino perchè il suo è tutto aperto a intenderlo.

Nella collezione Manesse dei Minnesinger si trova una gara assai incomprensibile di Enrico d'Ofterdingen e Klingsohr con altri poeti : invece di questa lotta l'autore voleva ritrarre un'altra contea (singolare e poetica, la lotta, in canti, del principio buono e del principio cattivo, della religione e dell'irreligione, del mondo invisibile opposto al visibile. « In bacchica ebbrezza i poeti per entusiasmo gareggiano per la morte. »

Le scienze sono poetizzate, anche la matematica entra in gara. Si cantano piante indiane: mitologia indiana in nuova trasfigurazione.

Questo è l'ultimo atto di Enrico in terra, il trapasso alla sua stessa trasfigurazione. Questo è lo: scioglimento di tutta l'opera, l'*Adempimento* della favola, che chiude la prima parte. Nel modo più

sopra naturale e nello stesso tempo più naturale, tutto è spiegato e compiuto, è caduta la parete fra favola e verità, fra passato e presente : fede, fantasia, poesia dischiudono l'intimo mondo.

Enrico arriva alla terra di Sofia, in una natura, com' essa poteva essere, in una natura allegorica, dopo che ha parlato con Klingsohr di alcuni strani segni e presentimenti. Questi si risvegliano principalmente a un vecchio canto, eh' egli sente per caso cantare, in cui è descritta una profonda corrente in un luogo nascosto. A questo canto si risvegliano ricordi da lungo dimenticati, egli va verso l' acqua e trova una piccola chiave d' oro, che, alcun tempo prima, gli aveva rubato un corvo, e che non aveva mai potuto ritrovare. Questa chiave gliela aveva data, subito dopo la morte di Matilde, un vecchio, con l'avvertimento di portarla all' imperatore, che gli avrebbe detto cosa doveva farne. Enrico va dall' imperatore che si rallegra molto, e gli dà una vecchia scrittura, dove è scritto che l'imperatore dovrebbe darla a leggere a un uomo, che gli portasse per caso una chiave d'oro, e quest' uomo troverebbe in un luogo nascosto un vecchio gioiello fatato, un carbonchio per la corona, per cui era rimasto il posto vuoto. Il luogo stesso era indicato nella pergamena. Dopo questa descrizione Enrico si mette in cammino verso un monte, incontra, per via, lo straniero, che aveva raccontato per primo a lui e ai suoi genitori del fiore azzurro, e parla con lui della rivelazione. Va nel monte, e Cyana lo segue, fedele.

Di lì a poco arriva in quella mirabile terra, dove aria e acqua, fiori e animali sono tutti diversi che nella nostra natura terrena. Nello stesso tempo il poema si cambia in qua e in là in forma drammatica. « Uomini, animali, piante, pietre, astri, elementi, suoni, colori si raccolgono come una sola famiglia, agiscono e parlano come una unica razza. » « Fiori e animali parlano dell' uomo. » — « Il mondo delle fiabe è visibile, il mondo vero è riguardato, esso stesso, come una fiaba. » Egli trova il fiore azzurro

; è Matilde, che dorme e ha il carbonchio, una piccola bimba, la figlia sua e di Matilde, e siede presso una tomba e lo ringiovanisce. — « Questa bimba è il mondo primitivo, 1' età dell' oro alla fine. » — « Qui la religione cristiana è riconciliata con la pagana, si cantano la storia di Orfeo, di Psiche, e altre. »

Enrico coglie il fiore azzurro, e libera Matilde dal suo incantamento : ma ella gli va di nuovo perduta, egli impietrisce dal dolore e diviene ima pietra.« Edda, (il fiore azzurro, l'orientale, Matilde) fa sacrificio di sè alla pietra, egli si cambia in un albero suonante. Cyana abbatte l'albero e si brucia insieme con lui, egli diviene un montone d'oro. Edda, Matilde lo deve sacrificare, egli diviene di nuovo un uomo.

Durante queste trasformazioni, egli tiene meravigliosi discorsi di ogni genere.

È felice con Matilde, ch' è nello stesso tempo 1' orientale e Cyana. La più serena festa dell' anima è festeggiata. Tutto il passato era morte. Ultimo sogno e risveglio. » Klingsohr ritorna di nuovo come re di Atlantis. La madre d' Enrico è la Fantasia, il padre il Senso, Schwaning è la luna, il minatore l'antiquario, e nello stesso tempo il Ferro. V imperatore Federico è Arturo. Ritornano anche il conte di Hohenzollern e i mercanti. Tutto confluisce in un'allegoria. Cyana porta al re la pietra, ma Enrico è ora lo stesso poeta di quella fiaba, che gli avevan raccontato i mercanti.

La terra beata subisce ancora un incantesimo, perchè è sottoposta al cambiamento delle stagioni, Enrico distrugge il regno del sole. Con una gran poesia, di cui è scritto solo il principio, si doveva chiudere l'opera.

LE NOZZE DELLE STAGIONI

Era in profondi pensieri il nuovo monarca. Pensava, ora al sogno notturno ed anche ai racconti,

come del fiore celeste udito egli aveva la prima volta e sentiva amore possente, meditabondo per la profezia.

Ancora gli sembra di udire la voce risonar nel profondo, come quando l'ospite abbandona il cerchio dei compagni, fugaci barbagli di luna schiaravan finestre scric-chianti e al giovane in petto fremeva ardore estenuante.

« Edda, » il re disse, « qual' è del cuore che ama la brama più fonda, quale il dolore indicibile ?

Dillo, vogliamo aiutarlo, nostro è il potere, e magnifica sarebbe l'era, solo che il cielo di nuovo rendessi beato. »

« Non così tristi sarebbero i tempi, se col passato s'unisse il futuro, e assieme il presente,

se primavera ad autunno si unisse, ed estate ad inverno e giovinezza fosse in scherzosa gravezza a vecchiaia sposata :

allora, mio dolce sposo, vinta la fonte del male sarebbe d'ogni passione la brama nel cuore serbata ».

Così la regina : giocondo il bell' amante d' un braccio la cinse : tu pronunziasti, in vero, un detto celeste, che già da lungo tremava sul labbro di quei che profondo sente ma che dal tuo per primo, suonò) fertile e puro.

Presto il cocchio s'adduca, noi stessi prendiamo, prima i tempi dell' anno, poi anche l'età dell' uomo. —

Vanno, verso il sole, a prendere, da prima, il giorno, poi verso la notte, poi a nord, per trovare l'inverno, poi a sud per trovare l'estate, dall'ovest portano la primavera, dall'est l'autunno. Poi si affrettano verso la giovinezza, poi verso la vecchiaia, verso il passato, come verso il futuro. —

Quest' è quel eh' io dai miei ricordi, e da alcune parole e accenni nelle carte del mio Amico, ho potuto dare.

Il compimento di questo grande lavoro sarebbe stato un monumento durevole d'una nuova poesia. In queste notizie ho voluto piuttosto essere asciutto e breve anziché correre nel pericolo di aggiungere qualcosa della mia fantasia. Forse il frammentario di questi versi e di queste parole commuove qualche lettore come commuove me, che non riguarderei con più devoto rimpianto l'avanzo di un quadro distrutto di Raffaello o del Correggio.

Ludwig Tieck.

PARALIPOMENA

1. (*Primo abbozzo del principio della seconda parte dell' Ofterdingen*).

Il volto

La campagna s'innalzava sempre più ed era montuosa e svariata. In tutte le direzioni si incrociavano schiene di monti. I burroni si facevano più profondi e più scoscesi. Rocce apparivano da per tutto e sulle foreste cupe si alzavano acute cime che apparivano ricoperte solo di pochi cespugli. La via correva lungo un pendio e solo impercettibilmente si elevava verso l'alto. Se anche il verde della pianura era qui visibilmente più scuro, diverse piante di montagna mostravano i più svariati fiori la cui bella struttura ed il profumo ristoratore facevano la più bella impressione. La contrada appariva tutta silenziosa, e solo da lontano pareva di udire le campanine di una mandra. Nei burroni mormoravan ruscelli. La foresta si ammassava svariatamente sul monte e attraeva l'occhio a perdersi nella sua profumata e fresca profondità. Alcuni uccelli rapaci si libravano attorno alle cime degli antichissimi abeti. Il cielo era oscuro e trasparente. Solo leggere nuvoline trasparenti strisciavano lente nel suo campo azzurro. Sul sentiero stretto apparve lentamente un pellegrino su dalla pianura. Mezzogiorno era passato. Un vento assai forte si faceva sentire nell' aria, e la sua cupa e mirabile musica si perdeva in incerte lontananze. Essa si faceva più acuta e più sensibile nelle cime degli alberi, sì che alle volte pareva ne risuonassero fuori le sillabe finali o alcune parole di una favella umana. Per il movimento dell'aria anche la luce del sole pareva muoversi e ondeggiare. Tutti gli oggetti avevano un'aria incerta. Il pellegrino andava, in profondi pensieri. Dopo un po' di tempo si sedè su una gran pietra, sotto un vecchio albero, che al di Sotto era ancora verde, ma al di sopra era secco e troncato. — (Discorso con sè stesso. Egli prosegue poi oltre, trova rovine, capanne abbandonate, una sembra ancora abitata, commoventi avanzi).

2.

In Enrico c' è alla fine una perfetta descrizione dell' intima rivelazione dell' anima. Egli arriva nella terra di Sofia — nella natura com' essa potrebbe essere — in un paese allegorico.

La corte imperiale deve essere una grande apparizione. Le migliori cose del mondo radunate. Oscuri discorsi sull'America, dell' India orientale etc. Conversazioni col' imperatore sul governo, impero etc.

Poetica unità e organizzazione di Enrico.

3. *Le carte di Berlino*

I ⁽¹⁾

(1) I luoghi fra parentesi quadra sono, nel manoscritto,

cancellati.

Un chiostro, sommamente meraviglioso, come un ingresso nel Paradiso.

Primo capitolo un Adagio.

[Enrico d'Afterdingen) si immischia, nella Svizzera, in commerci borghesi].

[Rovine di Vindonissa].

Commerci italiani. Qui Enrico diviene capitano. Descrizione di un combattimento etc...

Mare [racconto].

Sbattuto in Grecia.

Tunisi.

Ritorno per Roma.

Corte imperiale.

Wartburg. Interna gara della poesia. Misticismo di questa gara. Poesia senza forma, puramente formale. Kyffhauser.

Racconto della ragazza, del fiore azzurro.

Rivelazione della poesia in terra — vivente profezia di Afterdingen. Apoteosi : festa dell' anima. Dramma in versi, sommamente meraviglioso, come Sakuntala.

Poesie in principio, in fine e titoli di ogni capitolo.

Fra ogni capitolo parla la poesia.

Il poeta del racconto — re della poesia. La Favola compare.

Madre e padre fioriscono.

Nessun passaggio storico alla seconda parte ; oscuro — torbido — confuso.

L'unione delle stagioni.

Discorsi di fiori. Animali.

Enrico d'Afterdingen) diviene fiore, animale, pietra, stella. Secondo Jakob Böhme in fine al libro.

I poeti per entusiasmo e ebbrezza bacchica gareggiano la morte.

Discorsi col' imperatore sul governo etc. Imperatore mistico. Libro de tribus impostoribus.

Nascita dell' uomo sidereo dal primo abbraccio di Matilde) e d'Enrico. Questo essere parla sempre in mezzo ai capitoli. Il mondo miracoloso è ora dischiuso.

Misticismo con la casa imperiale. Famiglia del primissimo imperatore.

Sofia è il sacro, l'ignoto. Il regno della luce e delle tenebre vivono nello stesso tempo.

Fabel è apposta terrena. Enrico arriva nei giardini delle Esperidi.

La fine è passaggio dal mondo reale nel mistero — morte — ultimo sogno e risveglio.

Ovunque deve già qui tralucere il sopra-terreno — Il favoloso.

Il fiore azzurro si conforma ancora secondo le stagioni. Enrico disperde questo incanto, distrugge il regno del sole. Klingsohr è il re di Atlantis. La madre di Enrico è la fantasia. Il padre è l'intelletto.

Schwaning è la luna, e l'antiquario è il minatore [era il ferro] ed anche il ferro.

Il conte di Hohenzollern e anche i mercanti ritornano. Soltanto non così severamente allegorici. L'imperatore Federico è Arturo.

L'orientale è anche la poesia.

Tre fanciulle in una.

Enrico deve appena dai fiori essere fatto sensibile per il fiore azzurro. Misterioso mutamento. Trapasso alla natura superiore.

Dolori pietrificano etc.

Il racconto del poeta può anche divenire il destino d' Enrico.

Metempsicosi.

Chiostro, come una mistica, magica loggia — Sacerdote del fuoco sacro nelle giovani anime. Lontano canto dei frati. Visione nella chiesa. Discorso sulla morte — Magia etc. Presentimenti d' Enrico della morte. Pietra filosofale.

[Spirito individuale di ogni libro, anche del mio Enrico]. Giardino nel chiostro.

[Influsso patologico della bellezza su un più libero, più facile giuoco delle forze dell' anima].

[La lotta d' Enrico con un lupo salva un frate. Agnello col vello d'oro].

Ogni scienza poetizzata, anche la matematica in gara.

Piante dell' India orientale — un po' di mitologia indiana.

Sakuntala.

Discorsi dei fiori e animali su uomini, religione, natura, e scienze.

Klingsohr — Poesia delle scienze.

[Facilità di dialogare. Tendenza conferita di copiare la natura etc.].

Il mondo — libertà d' una volta.

[La morte rende la vita comune così poetica].

La pastorella è la figlia del conte d' Hohenzollern.

I figli non sono morti.

I ricordi di lei dell' Oriente.

La sua mirabile vita nei monti. Educazione per mezzo della madre morta.

Il suo miracoloso salvamento dalle volte del sepolcro per opera di un vecchio medico.

La ragazza ha perduto il fratello. Ella è serena e amabile. — Molto esperta di cose soprannaturali.

Gli racconta la storia di lui stesso, come se a lei l'avesse una volta raccontata sua madre.

I frati nel chiostro sembrano una specie di colonia spirituale.

Ricordi della fiaba di Nadir e Nadina. Molti ricordi di fiabe. Discorsi d' Enrico con la ragazza. Miracolosa mitologia. Il mondo delle fiabe deve ora molto spesso trasparire. Il mondo reale stesso visto come una fiaba.

Enrico va a Loreto.

Il volto. Epoca eroica. L' antichità. L' oriente.

[La gara dei cantori]. L' imperatore. La gara dei cantori. Trasfigurazione. Schizzi della trasfigurazione. Principio in stanze. Enrico. Anche uomini futuri nella trasfigurazione. Per la similitudine col sole Enrico è con me. La gara dei cantori è già il primo atto in terra. Enrico diviene nella pazzia pietra — [fiore] albero suonante — ariete aureo.

Enrico indovina il senso del mondo — La sua volontaria pazzia. Il mistero è ciò che gli viene assegnato.

Le Esperidi sono straniere — eterne straniere — i (misteri).

Il mio racconto del poeta, che ha perduto la sua amata, deve applicarsi a Enrico.

[Seguono nel manoscritto i versi pag. 104].

II

Enrico potrebbe venire in un teatro.

La festa può consistere di vere scene allegoriche della esaltazione della poesia. Enrico capita fra le baccanti — esse lo uccidono — dalla lira galleggiante echeggia l' Ebro. Fiaba capovolta.

Matilde scende nel mondo sotterraneo a prenderlo.

Poetica parodia di Anfione.

Tutta la prima metà della seconda parte dev' essere rilevata con molta leggerezza, franca e sicura, e solo con alcuni tratti acuti.

La poesia delle diverse nazioni e tempi. Ossian, Edda. Poesia orientale. Selvaggia. Francese, spagnola, greca, tedesca etc. Druidi — Maestri cantori.

Il libro si chiude proprio al contrario della fiaba — con una semplice famiglia.

Verso la fine diventa più calmo, più semplice, più umano.

Tratti dalla gioventù d' Enrico. Racconto di sua madre.

Mirabile figlio di Enrico e Matilde.

Da ultimo v' è il mondo primitivo, 1' epoca d' oro.

Saturno — Arturo.

Le scene nella festa sono rappresentazioni.

Le saghe e gli avvenimenti più lontani e più diversi uniti. Questa è una mia trovata.

[L' Eliso e il Tartaro sono insieme come la febbre e il sonno].

Non sarebbe bene di trasmutare poi la famiglia in¹ una mirabile mistica riunione di antichi?

Carattere dei colori. Tutto azzurro nel mio libro, poi gioco di

colori. Individualità di ogni colore.

(L'occhio solo è nello spazio, gli altri sensi tutti nel tempo).

(Ripartizione d'una individualità in più persone).

(Poeta naturale — Poeta artistico).

I metri devono entusiasmare. Vera poesia.

Dopo meravigliosa mitologia.

Una vecchia immagine della madre di Dio su un cavo albero, sopra lui. Si fa sentire una voce — Egli deve far costruire una cappella. L'immagine ha in sua protezione la pastorella e l'educa con visioni. Lo manda dai morti : i monaci sono dei morti.

Il periodo epico deve divenire un dramma storico, anche se le scene sono unite da racconti.

Discorsi d' Enrico in giambi. Amore di uin nobile giovane pisano com una fiorentina.

Enrico sorprende la città nemica con una schiera raccogliatrice.

Tutti gli elementi della guerra in colori poetici.

Una gran guerra come un duello — del tutto generosa— filosofica — umana. Spirito della vecchia cavalleria.

Torneo. Spirito della tristezza bacchica.

Oli uomini si devon uccidere l'un con l'altro, questo è più nobile che cadere per opera della sorte. Essi cercano la morte.

Onore, gloria etc. è gioia e vita del guerriero.

Il guerriero vive nella morte, e come un'ombra.

Voluttà di morte e spirito della guerra. Vita romantica del guerriero.

In terra la guerra è a casa, guerra deve esserci in terra.

Canti di guerra. Poesie orientali. Canto a Loreto.

Gara dei cantori. Rivelazione.

Enrico non va a Pamir. Egli arriva a Gerusalemme.

Straordinari discorsi con i morti. Discorsi col vecchio sulla fisica etc... Soprattutto, medicina, fisionomia. Idea del mondo dal punto di vista della medicina. Teofrasto Paracelso. Filosofia, magia etc.

Geografia. Astrologia. Egli è il minatore superiore.

Racconto della pastorella.— [Celestina] Cyana.

Sulla gara a Wartburg e l'ultima rivelazione, riflettuto ancora maturamente.

[Scritto a Unger — Di Carlo — Vita dello sceicco Nadir.]

[A chi è veramente poetico, tutto il mondo appare un dramma continuo.]

Col greco discorsi sulla morale etc. In questo

viaggio nel capitolo Antichità, egli giunge anche in un arsenale.

Nessuna gara nella Wartburg. Molte scene alla corte dell' imperatore Federico.

Poi una fiaba ordinata in scene, alla Gozzi — solo molto più romantica. Poi poetizzazione del mondo — risurrezione del mondo delle fiabe. Conciliazione della religione cristiana colla pagana. La storia di Orfeo, di Psiche etc.

Lo straniero della prima parte.

Tutta l'umanità diviene, alla fine, poetica. Nuova età dell'oro.

Idealismo poetizzato.

Uomini, animali, piante, pietre e astri, fiamme, suoni, colori devon poi agire e parlare insieme come una famiglia, o una compagnia, o una razza.

Misticismo della storia. La pastorella Cyana si sacrifica per lui.

Enrico parla con Klingsohr su vari strani segni.

Sente, la notte, un canto, che una volta egli aveva fatto. Nostalgia del Kyffhauser. Ne parla a Klingsohr. Chiave d'oro, documento etc.

Lo conduce sul suo mantello al Kyffhauser.

[Klingsohr, poeta eterno, non muore, rimane nel mondo.

Figlio naturale di Federico secondo — la casa di Hohenstaufen, la futura casa imperiale. La pietra

mancante nella corona. Già in Pisa egli trova il figlio del re. Loro amicizia.]

[Giovanni viene e lo conduce nel monte. Discorso sulla rivelazione. La pastorella lo segue fedele. Il vecchio si risveglia. La bella ragazza. Egli arriva alla caverna dove Matilde dorme. La bimba. La pietra nel bouquet. Cyana porta la pietra all'imperatore. Egli trova in una vasca la chiave d'oro. Cyana porta la chiave]. Arriva alla caverna, dove dorme Matilde. Il racconto da me inventato. Solo l'amante non si desta tosto. Discorsi colla bimba ; essa è la bimba sua e di Matilde.

Egli deve cogliere e portar il fiore azzurro. [La pastorella lo coglie per lui e] Cyana porta via la pietra.

Egli [prende] coglie il fiore azzurro e diviene [un albero suonante] una pietra.

Matilde viene e coi suoi propri canti lo forma]. L'orientale, [Edda, il vero fiore azzurro] si sacrifica sulla sua pietra, egli diviene un albero suonante. La pastorella atterra l'albero e si brucia con lui. [Egli diviene un ariete d'oro]. Matilde, Edda o Matilde lo devon sacrificare. Egli diviene un uomo. Durante queste trasformazioni tiene ogni sorta di discorsi.

4. Frammenti

I. La poesia

Vita celeste in abito azzurro, queto desiderio in pallida parvenza — fugacemente incide in sabbia variopinta ella il tratto del nome — sotto alte solide arcate, solo rischiarata da luce di lampada, giace, dopoché lo spirito s'è involato, ora la cosa più sacra del mondo. Piano ci annunzia giorni migliori un foglio smarrito, e vediamo dell'antica saga spalancati gli occhi potenti. — Muti appressatevi al venerando coro, attendete il suo battito d'ali, ed apprendete dal coro dove profetico il marmo giaceva. Fugace vita e

chiare forme riempiono la vasta vuota notte, solo da scherzi trattenuti trascorsero tempi infiniti. — Amore portava ricolme coppe così lo spirito perlea in fiori, eternamente bevono ingenui bevitori finché si straccia il tappeto consacrato. Via per interminabili regni sparirono mormorando l'onde screziate, finché portata da scarabei colorati, venne sola la principessa dei fiori, di velo vestita, come di nuvole, dalla fronte splendente sino ai piedi. Giù ci prostrammo per salutarla, presto piangemmo, s'era involata.

II. *Frammento*

Dove mi trai tu, pienezza del mio cuore, Dio dell'ebbrezza, quali selve, quali abissi io valico con animo rapito! Oh quali antri odono nella corona astrale me intrecciante l'eterno splendore di Cesare, accompagnandolo agli dei. Inudite, strapotenti, mai sfuggite a labbro umano cose io voglio dire. Come la lussureggiante viandante notturna, la bacchica vergine all'Ebro stupisce, e nella tracia neve e in Rodope, nella terra delle fiere, così a me sembrano strane e straniere l'acque dei fiumi, la solitaria selva...